



Giovanni Santoro

Bianchi, ma non troppo.

Il Linciaggio degli Italiani negli Stati Uniti
e la Costruzione Razziale della Cittadinanza,
1891-1910

Giovanni Santoro

Bianchi, ma non troppo.

Il Linciaggio degli Italiani negli Stati Uniti
e la Costruzione Razziale della Cittadinanza,

1891-1910

Ledizioni

© 2025 Ledizioni LediPublishing

Via Antonio Boselli, 10 – 20137 Milano – Italy

www.ledizioni.it

info@ledizioni.it

Giovanni Santoro, *Bianchi, ma non troppo. Il Linciaggio degli Italiani negli Stati Uniti e la Costruzione Razziale della Cittadinanza, 1891-1910*

Prima edizione: dicembre 2025

ISBN PDF Open Access 9791256006076

Progetto grafico: Eleonora Santhià

Informazioni sul catalogo e sulle ristampe dell'editore:

www.ledizioni.it

Le riproduzioni a uso differente da quello personale potranno avvenire, per un numero di pagine non superiore al 15% del presente volume, solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da Ledizioni.

Indice

Introduzione.....	3
Capitolo 1.....	18
‘Il linciaggio: genealogia storica, ambivalenze giuridiche e persistenze culturali di una pratica di potere’.....	18
Prospettive storiche sul linciaggio: alle radici di una pratica punitiva collettiva	21
Il linciaggio come pratica violenta di dominio razziale: analisi giuridiche e politiche.....	48
Capitolo 2.....	62
‘Sulla soglia dell’appartenenza: migrazione, cittadinanza e influenze politiche tra Italia e Stati Uniti’	62
Unificare l’Italia: prospettive storiche sul periodo preunitario, la rivoluzione del 1848 e l’influenza e le reazioni americane.....	64
Interazioni tra il Risorgimento italiano e la Guerra Civile americana: Garibaldi, Mazzini e le influenze transatlantiche	70
Il nazionalismo in un contesto politico frammentato: analisi degli ideali repubblicani e liberali nel pensiero politico di Lincoln e Cavour.....	82
La questione agraria: dinamiche di dipendenza ed emigrazione, 1840-1924	95
Prime avvisaglie dell’odio: la costruzione e il contrasto agli stereotipi sugli italiani negli Stati Uniti, prospettive storiche e implicazioni culturali	107
Immigrazione italiana e cittadinanza negli Stati Uniti, XIX secolo. Dibattito sulla doppia cittadinanza e sulla ricerca di un trattato di naturalizzazione.....	116

Capitolo 3.....	127
'Linciaggi e giustizia negata: casi emblematici e prospettive transatlantiche'	127
La trama della violenza: rassegna di casi e schemi ricorrenti nei linciaggi degli italiani negli Stati Uniti.....	132
Tra locale e nazionale: uno studio comparativo di due linciaggi per cogliere tendenze e significati strutturali.....	153
Diplomazia e diritti negati: l'Italia di fronte alla mancata applicazione delle leggi statali anti-linciaggio.....	174
Capitolo 4.....	189
'Nel nome della giustizia: la risposta italiana ai linciaggi negli Stati Uniti'	189
Genealogie del linciaggio nelle concezioni italiane: definizioni, rappresentazioni e costruzioni culturali.....	191
L'evoluzione della legislazione statale anti-linciaggio: dinamiche normative, tensioni politiche e cornici giuridiche	215
Alla ricerca di una legge federale: mobilitazioni civili, resistenze politiche e il lungo cammino verso una giustizia organica.....	240
Prospettive transatlantiche e giustizia negata: le reazioni italiane e americane di fronte ai linciaggi degli italiani	259
Conclusione.....	280
'Memorie di sangue. L'Italia, l'America e la costruzione di un ordine morale globale'	280

Introduzione

All'interno del vasto e stratificato campo della storiografia statunitense, coesistono narrazioni che, a uno sguardo superficiale, sembrerebbero incompatibili. Da un lato, si dispiega la celebrazione di imprese considerate fondative, incastonate entro una retorica nazionale che privilegia il mito del progresso lineare e del trionfo inevitabile; dall'altro, affiorano le tonalità cupo di eventi traumatici, episodi relegati ai margini, la cui memoria è filtrata al fine di sostenere il mantenimento dell'egemonia culturale e politica dominante.

In questo orizzonte epistemico, il lavoro dello storico non può limitarsi a confermare narrazioni già codificate, ma deve inoltrarsi nei territori obliqui e negli interstizi della documentazione, là dove sopravvivono tracce fragili di esperienze collettive rimaste nell'ombra. Sono racconti intrisi di ambiguità e stratificazioni, collocati in zone liminali del discorso storico, in attesa di interpretazioni capaci di sottrarli all'invisibilità e di restituirne la complessità strutturale.

Tra queste narrazioni laterali, un caso di rilevanza cruciale è rappresentato dalla storia dei linciaggi degli italiani negli Stati Uniti tra la fine del XIX secolo e i primi anni del XX. Una vicenda che si sottrae alla memoria pubblica condivisa, poiché il paradigma interpretativo dominante in materia di violenza razziale ha privilegiato, in maniera pressoché quasi esclusiva, la dialettica binaria bianco-nero, oscurando quelle forme

intermedie di razzializzazione che colpirono gruppi etnici europei “non completamente bianchi”. In questo senso, gli italoamericani, e in particolare gli immigrati provenienti dal Mezzo- giorno d’Italia, si trovarono intrappolati in una condizione limitata: formalmente europei, ma percepiti come estranei, sospettati e stigmatizzati.

Il fenomeno dei linciaggi di italiani, che colpì in modo particolare uomini di origine meridionale sui quali gravava un complesso sistema di stereotipi consolidati, dall’attribuzione di un’arcaicità irriducibile alla presunta propensione alla violenza e alla criminalità organizzata, fino alla supposta incapacità di conformarsi ai codici morali, produttivi e disciplinari dell’America industriale, si inscrive all’interno di un più ampio dispositivo di costruzione, graduazione e sorveglianza della bianchezza. In questo contesto, la violenza collettiva non va interpretata come semplice eruzione spontanea di rabbia popolare, bensì come pratica regolativa, dotata di un significato politico e simbolico preciso, volta a riaffermare confini etnici e gerarchie razziali, nonché a determinare chi potesse ambire alla cittadinanza piena e chi dovesse invece permanere in una condizione di subalternità strutturale.

Questi episodi si intrecciano con le più ampie dinamiche di disciplinamento etnico che hanno segnato il processo di costruzione nazionale statunitense, rivelandone i rituali di esclusione e di violenza pubblica. Lungi dall’essere mere esplosioni di ferocia locale, i linciaggi costituirono momenti di riaffermazione spettacolare dell’ordine razziale, occasioni in cui la comunità maggioritaria metteva in scena, di fronte a una platea reale o simbolica, la propria autorità morale e il proprio potere di definire i confini dell’appartenenza.

Analizzati in questa prospettiva, i linciaggi assumono il valore di un osservatorio privilegiato per comprendere come

L'inclusione degli immigrati europei nel progetto nazionale statunitense non sia stato un processo lineare e irreversibile, bensì una traiettoria scandita da esclusioni temporanee, stigmatizzazioni sistematiche e pratiche di umiliazione collettiva. Il loro studio permette di cogliere il modo in cui la “bianchezza” sia stata, negli anni a cavallo tra Ottocento e Novecento, una categoria in continua negoziazione, aperta a incorporazioni condizionate e subordinate, piuttosto che un attributo immediatamente acquisito in virtù dell'origine geografica europea.

Tra il 1891 e il 1910, gli Stati Uniti furono attraversati da trasformazioni profonde e spesso traumatiche, che investirono in modo convergente il tessuto culturale, politico ed economico della nazione. Fu un periodo caratterizzato da tensioni latenti e manifeste, in cui si moltiplicarono interrogativi dirimenti attorno ai concetti di identità collettiva, di cittadinanza legittima e di appartenenza culturale. Mentre il paese si proiettava con crescente determinazione verso una modernità urbana e industrializzata, rafforzando la propria posizione nel sistema mondiale e affermandosi come potenza imperiale emergente, il discorso pubblico celebrava un progresso lineare e apparentemente inclusivo. Tuttavia, al di sotto di questa narrazione trionfalistica si consumavano forme di esclusione brutale e ritualizzata, sistematicamente espunte dalla memoria pubblica e marginalizzate nella storiografia ufficiale.

In questo quadro, la violenza extragiudiziale colpì con particolare intensità non soltanto le comunità afroamericane, già oggetto di una campagna sistematica di terrore razziale nel Sud segnato dalla segregazione, ma anche una categoria di “altri” meno indagata: gli immigrati italiani, in prevalenza provenienti dal Mezzogiorno, percepiti come corpi estranei alla nazione e portatori di un'alterità giudicata incompatibile con l'ideale civico anglosassone.

L'indagine qui proposta si addentra nei recessi meno esplorati di questa vicenda, collocandosi negli interstizi della storiografia contemporanea e proponendo una lettura che si distacca dalla mera sequenza cronologica di eventi. L'obiettivo è interrogare le stratificazioni concettuali e le ambivalenze ideologiche di un periodo in cui la costruzione razziale dell'identità americana si articolava lungo assi multipli, intersecando dinamiche interne e pressioni geopolitiche connesse all'espansione imperiale e alla ridefinizione dei rapporti etnici a livello globale.

In tale prospettiva, il linciaggio degli italiani appare non come fenomeno di violenza episodica, ma come parte di un dispositivo ideologico e performativo, capace di tradurre in atti concreti e spettacolari la volontà di delimitare, mediante la gestione violenta dei corpi, i confini della comunità immaginata statunitense. La sua funzione non fu soltanto punitiva. Essa fu anche pedagogica, poiché trasmetteva un messaggio preciso tanto alle vittime dirette quanto agli spettatori: la cittadinanza e la piena appartenenza non erano un diritto naturale, ma un privilegio da concedere o revocare in base a codici razziali, culturali e politici stabiliti dalla maggioranza dominante.

L'analisi di questi episodi consente di osservare da una prospettiva decentrata i conflitti che animavano la ridefinizione dell'ordine nazionale, in un momento in cui le categorie di "bianchezza", "nazionalità" e "lealtà" erano oggetto di contesa e rinegoziazione. Il corpo dell'immigrato italiano (spesso proveniente dalle regioni meridionali della penisola, portatore di tratti fenotipici, linguistici e culturali percepiti come incompatibili con il paradigma culturale statunitense dominante) divenne il bersaglio di pratiche punitive volte a riaffermare l'egemonia bianca angloamericana e a disciplinare le modalità d'ingresso nel pantheon della cittadinanza statunitense.

Il linciaggio, in questo contesto, non fu soltanto un atto di violenza popolare, ma una manifestazione paradigmatica della crisi identitaria americana all'alba del XX secolo. Si trattò di una forma di regolazione extralegale dell'alterità, in cui l'elemento razziale si saldava con ansie sociali e paure economiche legate all'arrivo massiccio di nuove popolazioni migranti.

Tali eventi, tuttavia, non rimasero confinati nello spazio domestico. L'eco internazionale delle violenze (in particolare quelle più clamorose, come quella avvenuta a New Orleans nel 1891) travalicò i confini degli Stati Uniti, innescando proteste diplomatiche e minacciando crisi nelle relazioni bilaterali tra Washington e Roma. L'intervento dello Stato italiano, volto a ottenere giustizia per i propri cittadini brutalmente uccisi, mise in luce la dimensione transnazionale del fenomeno e rivelò l'intreccio profondo tra politica interna e relazioni estere. I linciaggi diventarono così un punto di frizione tra due progetti nazionali: da un lato quello italiano, impegnato a costruire un'identità migrante nel quadro di un'inedita proiezione internazionale; dall'altro quello statunitense, alle prese con le contraddizioni della propria democrazia razziale.

Nondimeno, oltre la sfera della diplomazia e degli equilibri geopolitici, questa è anche una storia profondamente umana. È la storia di famiglie italiane che avevano lasciato i borghi assolati della Sicilia, della Calabria o della Campania per cercare fortuna oltre l'Atlantico, e che si ritrovarono esposte a un clima di ostilità che mescolava xenofobia, razzismo e sospetto politico. È la storia di comunità diasporiche costrette a negoziare quotidianamente la propria identità in un contesto che le percepiva come minaccia; di uomini strappati alle loro vite da folle inferoci; di vedove e orfani dimenticati dalla storia; di un'intera collettività colpita nel corpo e nello spirito da una violenza che nessuna legge si premurò di punire.

Particolare attenzione è rivolta ai casi di Hahnville (Louisiana, 1896), Tallulah (Louisiana, 1899), New Orleans (Louisiana, 1891), Erwin (Mississippi, 1901), Ashdown (Arkansas, 1901), Davis (West Virginia, 1903) e Tampa (Florida, 1910). Questi episodi, esaminati non come eventi isolati ma come nodi di una rete più ampia di violenza sistematica, rivelano un processo coerente di razzializzazione della marginalità, in cui la condizione dell'immigrato italiano veniva inscritta in una gerarchia etnica che definiva chi potesse godere della protezione della legge e chi, invece, potesse essere sacrificato sull'altare dell'ordine razziale e sociale.

Il rigore intellettuale che sostiene questa analisi si fonda su un impianto documentario ampio e stratificato, costruito attraverso una triangolazione metodologica tra fonti primarie e secondarie. Sono stati esaminati materiali d'archivio, resoconti giornalistici coevi, atti processuali e inchieste giudiziarie, corrispondenze diplomatiche e una vasta produzione storiografica maturata in contesti disciplinari differenti. Tale corpus ha permesso non solo di ricostruire la sequenza degli eventi, ma anche di contestualizzarli entro un più ampio milieu politico, sociale, culturale e istituzionale.

L'ambizione di questa ricerca, tuttavia, va oltre la sintesi delle fonti disponibili. Essa risiede nella volontà di restituire, attraverso un'analisi critica e comparativa, la complessità di un contesto storico che vide, negli ultimi due decenni del XIX secolo e nel primo del XX, l'intreccio di processi globali di migrazione, strategie di razzializzazione differenziale e forme di esercizio del potere statale e comunitario. In tal modo, l'indagine non si limita a descrivere un capitolo della storia americana fino ad oggi poco trattato, ma contribuisce a interrogare le fondamenta stesse della modernità politica degli Stati Uniti,

inscrivendo il fenomeno dei linciaggi degli italiani in un orizzonte interpretativo di lungo periodo e di respiro transnazionale.

In tal senso, una parte considerevole dell'apparato documentale è stata reperita presso l'Archivio Storico-Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri (ASDMAE), la cui ampia e stratificata raccolta di documenti offre una lente privilegiata per indagare le dinamiche transnazionali e le percezioni italiane degli Stati Uniti tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento. Particolare attenzione è stata data all'analisi dei dispacci riservati inviati dall'ambasciata italiana negli Stati Uniti a vari funzionari del governo centrale. Tali dispacci, redatti con un linguaggio spesso confidenziale e non vincolato alle formule della comunicazione diplomatica ufficiale, contengono resoconti dei consoli relativi a conversazioni personali, impressioni raccolte sul campo e valutazioni politiche di carattere non mediato. Questo livello di documentazione, talvolta intriso di soggettività, ma ricco di implicazioni analitiche, permette di accedere a un piano interpretativo altrimenti invisibile, costituendo un controcampo rispetto alla narrazione pubblica statunitense e, in alcuni casi, persino rispetto alle stesse dichiarazioni ufficiali del governo italiano.

L'attività di ricerca alla base di questo lavoro si è avvalsa, inoltre, di due esperienze fondamentali di studio e raccolta documentaria all'estero. Nel 2020 ho condotto un periodo di sei mesi di ricerca presso l'Università di Yale (Stati Uniti d'America), in qualità di Visiting Assistant in Research presso il Dipartimento di Studi Afroamericani, sotto la supervisione di Crystal Feimster. Questa esperienza ha permesso non solo l'accesso a collezioni archivistiche e bibliografiche altrimenti difficilmente consultabili, ma anche un confronto diretto con un ambiente accademico internazionale impegnato nella

riflessione critica sulle intersezioni tra razza, violenza e cittadinanza. Già nel 2019 avevo trascorso un mese di ricerca al Roosevelt Institute for American Studies di Middelburg, nei Paesi Bassi, finalizzato alla consultazione di fondi documentari e materiali storiografici utili alla realizzazione di questo libro.

Queste missioni di ricerca hanno risposto a una necessità metodologica precisa: molte delle fonti pertinenti si trovano disseminate in diversi archivi statunitensi, frammentazione che ha reso complesso il lavoro di raccolta e comparazione. L'ubicazione dispersa della documentazione, che comprende archivi locali, depositi statali e fondi speciali di istituzioni universitarie, ha imposto una strategia di indagine itinerante e multilivello, necessaria per comporre un mosaico coerente a partire da frammenti sparsi nello spazio e nel tempo. Tale frammentazione delle fonti, lungi dall'essere un ostacolo puramente logistico, riflette e al contempo rivela le modalità con cui la memoria di questi eventi è stata conservata, selezionata e talvolta parzialmente rimossa sia negli Stati Uniti sia in Italia.

Nonostante la ricchezza e il valore informativo di tali materiali, è necessario sottolineare che le fonti diplomatiche, se considerate isolatamente, non sono in grado di restituire un quadro esaustivo delle dinamiche politiche, sociali ed economiche che produssero e resero possibili gli episodi di linciaggio. I dispacci, infatti, tendono a filtrare gli eventi attraverso categorie interpretative proprie delle élite borghesi e improntate a una prospettiva marcatamente eurocentrica, privilegiando l'analisi delle ripercussioni internazionali e degli equilibri diplomatici rispetto alla restituzione delle esperienze concrete e quotidiane vissute dalle comunità italiane coinvolte. In essi, la voce delle vittime e delle loro reti sociali appare spesso attenuata o mediata da logiche di rappresentazione funzionali agli interessi e alle sensibilità dei destinatari istituzionali.

Per articolare un'analisi storica realmente multilivello, è stato quindi indispensabile affiancare a tali fonti altre tipologie documentarie: registri giudiziari e coroner's reports, articoli della stampa locale e regionale, verbali di interrogatori, corrispondenze familiari, atti prodotti dalle autorità municipali e statali, oltre a testimonianze orali e memorie scritte laddove reperibili.

L'incrocio di questi materiali ha permesso di affiancare alla prospettiva istituzionale quella delle culture popolari e delle percezioni comunitarie, restituendo un quadro più articolato delle dinamiche di potere, delle rappresentazioni dell'alterità e delle modalità concrete di esercizio della violenza collettiva.

In questa prospettiva, un ruolo di rilievo è stato svolto dall'analisi della stampa italoamericana, un corpus eterogeneo di testate pubblicate nelle comunità diasporiche nordamericane, che ha permesso di cogliere le dinamiche interne di un'opinione pubblica migrante impegnata a elaborare, giustificare o contestare gli eventi che la coinvolgevano direttamente. A tale corpus è stato affiancato lo studio parallelo della stampa anglofona locale, così come un'accurata consultazione dei resoconti parlamentari italiani, i quali registrano e interpretano le reazioni politiche e istituzionali della madrepatria di fronte alle violenze subite dai propri connazionali oltreoceano.

L'analisi comparata di questo insieme di fonti ha consentito di cogliere non soltanto la molteplicità di discorsi che si sviluppavano attorno ai linciaggi di italiani, ma anche le loro divergenze semantiche e le tensioni sottese, rivelando i meccanismi attraverso cui l'opinione pubblica, su entrambe le sponde dell'Atlantico, ridefiniva e negoziava concetti cardine come appartenenza nazionale, diritto alla cittadinanza e inclusione sociale. Le voci della stampa comunitaria offrono in questo senso una prospettiva dal basso, capace di restituire paure e aspirazioni, strategie retoriche di difesa e rivendicazioni di legittimazione,

in un equilibrio instabile tra nostalgia del luogo d'origine, processi di acculturazione forzata e adattamento pragmatico al contesto di arrivo.

Inoltre, la stampa locale statunitense, soprattutto nei centri in cui si verificarono episodi di violenza collettiva, ha spesso riprodotto e amplificato stereotipi razzializzanti, inscrivendo gli italiani in una grammatica dell'alterità che li collocava in uno spazio liminale, sospeso tra una condizione di bianchi potenzialmente assimilabili e quella di altri percepiti come irriducibilmente estranei. In questa contrapposizione mediatica si cristallizzano i nodi centrali della loro condizione: l'instabilità del riconoscimento, la fragilità del loro status e la costante esposizione a narrazioni che ne delegittimavano la piena appartenenza al corpo politico statunitense.

Solo attraverso una metodologia comparativa e interdisciplinare, capace di tenere insieme microstoria e storia globale, analisi delle istituzioni e studio delle culture subalterne, pratiche giuridiche e costruzioni simboliche, è stato possibile ricostruire con rigore la complessità del fenomeno dei linciaggi degli italiani negli Stati Uniti. Una complessità che non può essere ridotta né a un mero conflitto etnico, né a una questione circoscritta alle relazioni diplomatiche, poiché investe l'intero sistema delle gerarchie sociali e razziali, dei dispositivi di esclusione e delle retoriche di legittimazione che hanno sostenuto il progetto nazionale statunitense nel cruciale passaggio tra XIX e XX secolo.

Nello specifico, sul piano metodologico, la ricerca si fonda su un impianto pluralistico, nel quale gli strumenti della storia sociale si intrecciano con le prospettive dell'analisi sociologica, giuridica e politica in un dialogo costante e strutturato. La convergenza di approcci qualitativi e quantitativi non è stata assunta come semplice formula ecumenica, ma costruita

attraverso un processo di triangolazione sistematica delle fonti, nel quale ciascuna tipologia documentaria è stata sottoposta a verifiche in- crociate e a una selezione fondata su criteri esplicativi di pertinenza, attendibilità e rappresentatività. L'analisi ha previsto la normalizzazione dei casi, la serializzazione e la georeferenziazione degli eventi, l'esame prosopografico degli attori coinvolti e lo studio delle reti relazionali locali, al fine di individuare connessioni, ricorrenze e fratture.

Infine, il presente lavoro dialoga in modo serrato con i principali quadri teorici sviluppati nel corso degli ultimi decenni, mettendo in relazione paradigmi di diversa ascendenza e cronologia: dal razzismo scientifico ottocentesco, che elaborò categorie pseudo-biologiche per gerarchizzare i popoli, alla teoria contemporanea della bianchezza, che indaga le forme mutevoli e gerarchiche dell'inclusione razziale; dalla storia transnazionale delle migrazioni, che mette in luce le interdipendenze tra contesti nazionali apparentemente distanti, alla genealogia foucaultiana del potere, utile per comprendere le modalità con cui le istituzioni e le comunità hanno disciplinato e sorvegliato i corpi e i comportamenti. L'integrazione di queste prospettive ha permesso di collocare il fenomeno dei linchiaggi degli italiani entro un orizzonte interpretativo ampio, capace di restituirne tanto la specificità storica quanto l'iscrizione in processi di portata globale.

L'indagine si misura anche con i quadri teorici e normativi che, allora come oggi, definiscono la nozione di cittadinanza, analizzando l'intersezione fra politiche interne e diplomazia internazionale come spazio privilegiato in cui si definiscono, si negoziano e si contestano i confini della nazione e le modalità di accesso ad essa. Tale approccio consente di mettere in luce come i meccanismi di inclusione ed esclusione siano il risultato di un'interazione costante fra dimensioni locali e globali, in cui

il diritto, la politica estera e le forme di mobilitazione sociale concorrono a stabilire gerarchie e criteri di legittimazione.

Parallelamente, questa ricerca si inserisce nel dibattito storio-grafico contemporaneo sulla razza, sull'immigrazione e sulla giustizia sociale, contribuendo a ridefinire i confini interpretativi entro cui è stato finora inquadrato il fenomeno dei linciaggi degli italiani negli Stati Uniti. Il lavoro si propone di superare le letture che li hanno relegati a episodi marginali o a meri incidenti diplomatici, restituendoli invece alla loro piena centralità quale strumento di definizione delle gerarchie razziali e di consolidamento delle frontiere simboliche della cittadinanza.

L'analisi approfondisce le modalità attraverso cui una comunità migrante europea, pur geograficamente e culturalmente distinta dal paradigma afroamericano della segregazione, venne sottoposta a processi di razzializzazione funzionali alla riaffermazione dell'egemonia bianca angloamericana. In questo senso, il libro non solo colma una lacuna rilevante nella storiografia statunitense e italiana, ma propone un modello interpretativo capace di connettere la violenza extralegale con i dispositivi di inclusione ed esclusione, e con le forme di disciplinamento operate dal potere statale e comunitario.

L'obiettivo ultimo è aprire spazi di riflessione critica, tanto nella comunità accademica quanto nel dibattito pubblico, mostrando come le ambivalenze, le contraddizioni e i nodi irrisolti che hanno segnato questa vicenda storica continuino a informare il nostro presente, incidendo sulle attuali concezioni di appartenenza, cittadinanza e inclusione sociale.

L'opera si articola in quattro capitoli distinti, ma strettamente interconnessi, ciascuno dei quali svolge una funzione specifica all'interno dell'architettura argomentativa complessiva, contribuendo in modo coerente alla decostruzione critica del

fenomeno del linciaggio degli italiani negli Stati Uniti e alla sua ricollocazione entro un più ampio orizzonte storiografico, politico e transnazionale.

Il Capitolo 1, intitolato “Il linciaggio: genealogia storica, ambivalenze giuridiche e persistenze culturali di una pratica di potere,” costituisce la base epistemologica e teorica dell’intera disertazione. Esso si propone di esaminare il linciaggio non come concetto monolitico, ma come pratica storica, dispositivo politico e costrutto culturale, analizzandone le specificità nelle due sponde dell’Atlantico. Attraverso l’interrogazione delle fonti giuridiche, dei dibattiti parlamentari, delle testimonianze storiche e delle codificazioni normative, il capitolo esplora le condizioni materiali e discorsive che hanno reso possibile, in contesti diversi, il ricorso alla violenza extralegale come strumento di controllo sociale, riaffermazione gerarchica e gestione del dissenso. L’indagine comparativa permette di evidenziare le divergenze, ma anche le sorprendenti risonanze tra il panorama statunitense — segnato da una lunga tradizione di linciaggi razziali — e quello italiano, dove episodi di giustizia sommaria si manifestarono nel quadro di tensioni sociali, politiche e reginali legate al processo di unificazione nazionale e alla questione meridionale.

Il Capitolo 2, “Sulla soglia dell’appartenenza: migrazione, cittadinanza e influenze politiche tra Italia e Stati Uniti,” si concentra sulle dinamiche transatlantiche che hanno configurato le relazioni tra i due paesi nella fase compresa tra la fine dell’Ottocento e i primi anni del Novecento. In questo segmento si analizzano le trasformazioni profonde che investirono i concetti di nazione, identità e cittadinanza, alla luce dei flussi migratori che portarono milioni di italiani — in larga parte meridionali — negli Stati Uniti. Il capitolo indaga il modo in cui le ideologie nazionali, le politiche migratorie, i discorsi pubblici e

le prassi amministrative costruirono soggettività ambigue, sospese tra inclusione parziale ed esclusione sistematica. Viene esplorato il ruolo delle élite italiane nella narrazione dell'immigrazione come “sacrificio patriottico,” nonché la progressiva politicizzazione delle comunità italiane all'estero, la cui condizione ibrida generò forme inedite di identità diasporica. Le tensioni fra sovranità nazionale e diritti dei migranti, fra vincoli diplomatici e realtà locali, emergono come snodi fondamentali per comprendere il contesto in cui maturarono i linciaggi.

Il Capitolo 3, “Linciaggi e giustizia negata: casi emblematici e prospettive transatlantiche,” rappresenta il cuore empirico dello studio, dedicato all'analisi di episodi concreti di linciaggio subiti da italiani negli Stati Uniti. L'approccio adottato è multi-disciplinare: alla narrazione storica si affiancano strumenti di analisi politica, sociologica e giuridica, allo scopo di cogliere non solo le dinamiche degli eventi, ma anche le strutture sotostanti che li resero possibili. Il capitolo esamina in dettaglio i casi di New Orleans (1891), Hahnville (1896), Tallulah (1899), Erwin (1901), Ashdown (1901), Davis (1903) e Tampa (1910), mettendo in luce le ricorrenze tematiche — dall'attribuzione arbitraria di colpevolezza alla retorica del “pericolo straniero,” dall'inerzia delle autorità alla complicità implicita della stampa — e le specificità locali. Il capitolo mette altresì in risalto le reazioni delle comunità italiane, le strategie di mobilitazione e le richieste di giustizia avanzate in un contesto in cui l'italianità stessa fu oggetto di negoziazione e conflitto.

Il Capitolo 4, “Nel nome della giustizia: la risposta italiana ai linciaggi negli Stati Uniti,” sposta lo sguardo sull'Italia e sulla sua articolata reazione istituzionale, mediatica e diplomatica agli episodi di violenza extragiudiziale subiti dai suoi cittadini all'estero. In questa sezione viene analizzata l'azione delle

autorità italiane — ministeri, ambasciate, consolati — nel tentativo di ottenere giustizia attraverso i canali diplomatici e di influenzare la politica americana, pur all'interno di un rapporto di forza profondamente sbilanciato. Viene esaminata la dimensione mediatica della crisi, evidenziando come la stampa italiana oscillasse tra la denuncia indignata e l'esaltazione nazionalista. Un posto di rilievo è riservato alla comparazione con il contesto statunitense, in particolare con l'evoluzione delle campagne anti-linciaggio guidate da figure come Ida B. Wells e con i tentativi — fallimentari — di approvazione di leggi federali contro il linciaggio.

Nel loro insieme, questi quattro capitoli non si limitano a tracciare una cronologia degli eventi, ma offrono un'analisi stratificata, che si muove dal generale al particolare, intrecciando riflessioni teoriche, letture contestuali e ricostruzioni microstoriche. L'approccio adottato si fonda su una lente multidisciplinare che coniuga ricerca storica, intuizioni sociologiche, analisi giuridiche e interrogativi politologici. Ogni capitolo riflette un nucleo tematico distinto, ma inserito organicamente nell'insieme dell'opera, con l'obiettivo di offrire una comprensione esaustiva e articolata del fenomeno del linciaggio degli italiani negli Stati Uniti, delle sue implicazioni simboliche e materiali, e del suo impatto sulla costruzione dell'identità nazionale e delle relazioni internazionali.

Questa architettura strutturale, attentamente calibrata, consente al libro di presentarsi come un contributo accademico capace di restituire, nella sua complessità, la natura polisemica e profondamente politica del linciaggio come pratica di esclusione e come sintomo di un ordine sociale in crisi.

Capitolo 1

‘Il linciaggio: genealogia storica, ambivalenze giuridiche e persistenze culturali di una pratica di potere’

Nel tentativo di ampliare i confini della comprensione storica e di affinare gli strumenti analitici attraverso cui si decifra il passato americano, questo capitolo si propone come una disamina articolata e profonda del fenomeno del linciaggio, una pratica che, al di là della sua dimensione episodica e spettacolare, affonda le radici in una costellazione complessa di rapporti di potere, immaginari razziali e logiche normative. Lontano dall’essere un’anomalia o un residuo barbarico di un’epoca arcaica, il linciaggio rappresenta una forma codificata di violenza extragiudiziale, funzionale alla definizione dei confini dell’inclusione civica, all’imposizione di gerarchie razziali e alla regolazione del dissenso sociale. Questo capitolo mira a svelarne le traiettorie storiche, le articolazioni semantiche e le ricadute durature sull’ordine socio-politico statunitense e sulle sue rappresentazioni culturali.

L’esplorazione si articola a partire da un’analisi diacronica dell’evoluzione del termine “lynching” all’interno del contesto statunitense, mettendo in evidenza come il concetto si sia trasformato nel tempo da una pratica extralegale apparentemente spontanea a un meccanismo sistematico, spesso tacitamente

tollerato dalle istituzioni. In tale prospettiva, il linciaggio si rivela non come assenza dello Stato, ma come estensione informale della sua sovranità, una zona grigia in cui legalità e illegalità si contaminano. Il capitolo mette in rilievo come, soprattutto nel periodo post-ricostruzione, il linciaggio sia stato utilizzato come strumento di disciplinamento razziale, in particolare nei confronti delle comunità afroamericane, ma anche, come si vedrà nei capitoli successivi, nei confronti di gruppi etnici percepiti come “ambigui” o “transitori” nel continuum razziale americano, come gli immigrati italiani.

Particolare attenzione è dedicata anche alla ricezione e rappresentazione del linciaggio nel contesto italiano. Attraverso l’analisi della stampa d’epoca, dei lessici politici e dei vocabolari della lingua italiana, il capitolo indaga le modalità con cui il fenomeno fu tradotto, compreso e narrato nel discorso pubblico italiano. Il termine stesso, spesso reso con espressioni come “giustizia sommaria” o “barbarie americana”, venne caricato di significati morali, politici e identitari, costituendo un prisma attraverso cui l’Italia liberale proiettava tanto le proprie ansie coloniali quanto il desiderio di posizionarsi come nazione civile e moderna nel sistema internazionale. In questa operazione linguistica si riflette la tensione tra fascinazione e ripulsa nei confronti della modernità americana, nonché l’uso del linciaggio come argomento retorico nei dibattiti sull’emigrazione, sullo statuto dei cittadini all’estero e sulla dignità nazionale.

Il linciaggio, dunque, viene qui tematizzato non soltanto come violenza razziale, ma come dispositivo semiotico e politico. Il capitolo attinge a una vasta gamma di studi giuridici e politici, oltre che a ricerche storiche e sociologiche, per decostruire il linciaggio come “atto performativo di sovranità collettiva,” in cui la comunità, o almeno la sua parte egemonica, si arroga il diritto di esercitare la pena capitale al di fuori dei vincoli

istituzionali. Tale esercizio di violenza si rivela profondamente codificato: esso produce e riproduce, attraverso il rituale pubblico dell'esecuzione, un ordine simbolico in cui la razza, la cittadinanza e la rispettabilità borghese si inscrivono sui corpi delle vittime.

Mediante l'analisi di fonti primarie, atti giudiziari, resoconti giornalistici, lettere diplomatiche, testimonianze, e il dialogo critico con la letteratura secondaria più avanzata, il capitolo smonta le letture riduttive del linciaggio come "follia della folla" o come reazione spontanea a crimini reali o presunti. Al contrario, ne evidenzia la struttura organizzativa, il carattere rituale, la funzione pedagogica e la dimensione di spettacolarizzazione, elementi che lo rendono una vera e propria macchina ideologica utile alla riproduzione delle disuguaglianze strutturali.

Infine, il capitolo si conclude sottolineando l'urgenza di collocare il linciaggio all'interno del suo milieu storico e culturale, evitando tanto le astrazioni moralistiche quanto le spiegazioni deterministiche. Solo attraverso una lettura stratificata che intrecci storia sociale, diritto, linguaggio politico e cultura visuale è possibile coglierne l'impatto durevole e le sue persistenti eco nel presente. Al contempo, si mette in luce il ruolo fondamentale svolto dalle iniziative legislative, in particolare quelle fallite, e dalle campagne di sensibilizzazione portate avanti da attivisti come Ida B. Wells, nella difficile e ancora incompiuta battaglia per l'abolizione definitiva di questa pratica.

Questo primo capitolo, dunque, si configura come una mappa concettuale e critica che orienta il lettore all'interno di una delle espressioni più controverse e rivelatrici della storia americana. Una storia in cui la violenza collettiva, anziché rappresentare un'interruzione del diritto, si è fatta spesso fondamento oscuro dell'ordine stesso.

Prospettive storiche sul linciaggio: alle radici di una pratica punitiva collettiva

La punizione, intesa come risposta codificata o arbitraria al crimine, rappresenta una costante antropologica presente in ogni civiltà umana sin dalle sue origini. Che essa sia inflitta da autorità istituzionali riconosciute o da soggetti privi di legittimazione giuridica, il suo scopo è sempre stato duplice: da un lato ristabilire un ordine violato, dall'altro proiettare un messaggio normativo alla comunità di riferimento. Dalle pene pecuniarie alle mutilazioni, dalla detenzione alla condanna capitale, le modalità punitive adottate dai diversi contesti storici hanno riflessato non solo il livello di sviluppo giuridico e politico delle società, ma anche i sistemi di valori dominanti, le concezioni di giustizia e la distribuzione del potere tra individui e istituzioni.

Lungo il continuum storico che va dall'antichità alla modernità, il corpo del colpevole, reale o presunto, è stato investito di una funzione simbolica centrale: esso diventa veicolo attraverso cui si esprime l'autorità, si ritualizza la legge e si sedimenta la legittimità di un ordine sociale dato. In questo quadro, il linciaggio si impone come un'espressione estrema e paradigmatica di tale logica: esso rappresenta una forma di punizione collettiva extragiudiziale che si manifesta al di fuori, o ai margini, del diritto codificato, ma che pretende comunque una funzione normativa, performativa e pedagogica.

Contrariamente a una certa narrazione storiografica che tende ad associare in modo esclusivo il linciaggio all'esperienza statunitense, e, al suo interno, alla violenza razziale esercitata da bianchi su afroamericani, tale pratica affonda le sue radici in

contesti ben più ampi e diversificati. Esempi di esecuzioni extragiudiziali collettive si rinvengono già nell'Europa premoderna e moderna, in particolare in Germania, in Inghilterra, in Spagna, in Russia e in Polonia, dove le comunità rurali, in assenza di un sistema giuridico efficiente o di un'autorità centrale stabile, si facevano carico della "giustizia" in forme informali, spesso brutali e pubbliche. In molti casi, le vittime erano accusate di reati percepiti come minacce esistenziali alla coesione comunitaria, furti, stupri, eresie religiose, o anche semplici trasgressioni alle norme morali condivise.

Nel contesto della Germania medievale, l'emergere delle *Fehdegerichte*, o corti femminili (*Fehmgerichte*), rappresenta un esempio emblematico di come la giustizia extragiudiziale potesse essere istituzionalizzata all'interno di strutture giuridiche locali, operanti in modo parallelo rispetto agli ordinamenti centrali. Queste corti, sviluppatesi in particolare nella regione della Vestfalia a partire dal XIII secolo, erano fondate su un sistema di giurisdizione feudale e si configuravano come strumenti attraverso i quali i signori locali, nobili e autorità territoriali esercitavano il controllo penale sul proprio contado. Lungi dall'essere semplici organi arbitrari, le corti femminili disponevano di propri statuti, rituali procedurali e codici punitivi, sebbene la loro attività fosse avvolta da un'aura di segretezza e clandestinità che le rendeva opache agli occhi del potere imperiale e delle istituzioni ecclesiastiche.

Una delle caratteristiche più controverse di questi tribunali era proprio il ricorso sistematico a forme di punizione sommaria, tra cui il linciaggio, praticato da membri di un collegio ristretto noto come *Freischöffen*, ovvero il "tribunale segreto". Questi membri, spesso provenienti dalle fila dell'aristocrazia rurale o della borghesia urbana legata ai poteri feudali, godevano di uno status privilegiato e operavano nell'ombra, pronunciando

condanne capitali che venivano eseguite rapidamente e senza possibilità di appello. Le vittime, accusate di crimini gravi quali omicidio, furto, tradimento o eresia, venivano catturate, giudicate ed eliminate con modalità che oggi definiremmo chiaramente extragiudiziali, ma che all'epoca si inserivano in una logica di giustizia comunitaria, fondata su norme consuetudinarie, giuramenti di fedeltà e repressione dell'illegittimità percepita.

Il linciaggio, in questo contesto, non assumeva soltanto una funzione punitiva, ma anche performativa e deterrente. L'immediatezza e la brutalità dell'esecuzione pubblica servivano da ammonimento per la popolazione, rafforzando il potere dei signori locali e producendo una rappresentazione visiva della sovranità esercitata sul territorio. La segretezza che avvolgeva i procedimenti delle corti femminili, con processi condotti in luoghi remoti, spesso durante la notte, e con atti non verbalizzati, garantiva al tempo stesso l'efficacia e l'intimidazione del sistema.

Tuttavia, già in epoca medievale la legittimità di queste pratiche fu oggetto di contestazione. Giuristi formati nelle università, ecclesiastici e rappresentanti del potere imperiale cominciarono a criticare le *Fehmgerichte* per il loro operato arbitrario e la mancanza di trasparenza, vedendo in esse un ostacolo all'affermazione di un diritto pubblico centralizzato e normato. La tensione tra giustizia consuetudinaria e ordinamento imperiale riflette, in questo caso, una più ampia transizione storica tra forme di sovranità feudale e modelli di governance centralizzati che avrebbero caratterizzato la tarda modernità.

Il caso delle corti femminili tedesche offre dunque un esempio prezioso per comprendere come il linciaggio, lungi dall'essere un'esclusiva del mondo moderno o della storia americana, possa essere ricondotto a strutture giuridiche storicamente

specifiche, in cui la violenza extralegale viene integrata e perfino ritualizzata all'interno di un ordine normativo alternativo. Il linciaggio, in questo contesto, non rappresenta una sospensione della legalità, ma una sua forma alternativa e comunitaria, radicata in logiche simboliche e culturali che miravano al mantenimento dell'ordine attraverso la coercizione visibile e immediata.

In ultima analisi, l'esperienza delle *Fehmgerichte* ci obbliga a riflettere sulla permeabilità tra legalità e illegalità, sulla natura politica della punizione e sul ruolo strutturale della violenza come fondamento dell'autorità. La loro storia testimonia, ancora una volta, che l'esercizio del potere punitivo è sempre inscritto in contesti storici e sociali specifici, e che ogni pratica di giustizia, anche la più brutale, riflette e riproduce l'ordine culturale da cui emerge.¹

Allo stesso modo, anche in Inghilterra il linciaggio si manifestò come forma di giustizia vigilante, esercitata in assenza di un procedimento legale formale e rivolta contro individui accusati di aver commesso crimini particolarmente gravi, come l'omicidio, il tradimento o l'insurrezione. Benché il termine "lynching" sia di conio più tardo e associato principalmente al contesto statunitense, la pratica dell'esecuzione extragiudiziale affonda radici profonde anche nella storia inglese, dove si configurò come risposta collettiva a percepite fratture nell'ordine giuridico e sociale.

Uno degli esempi più antichi e significativi risale al XII secolo, durante la ribellione del 1173, quando Enrico il Giovane, figlio

¹ Cfr. Du Boulay, Francis R. H. "Law Enforcement In Medieval Germany." *History*, vol. 63, no. 209, 1978, pp. 345–55; John, Eckhard, and David Robi. "Hier Im Ort Ist Ein Gericht" ("Das Blutgericht")." *Songs for a Revolution: The 1848 Protest Song Tradition in Germany*, New edition, Boydell & Brewer, 2020, pp. 77–96; Oswald, Felix L. "Lynch Epidemics." *The North American Review*, vol. 165, no. 488, 1897, pp. 119–21.

del re Enrico II, guidò una sollevazione nobiliare contro il potere paterno. Tra i ribelli figurava Hugh Bigod, un potente aristocratico normanno, che fu catturato da forze fedeli alla corona e giustiziato mediante impiccagione, senza alcuna forma di processo regolare. Questo atto, non autorizzato formalmente dal sovrano, non solo segnò una rottura rispetto alla giustizia regia codificata, ma aprì anche la strada alla normalizzazione della punizione extralegale in situazioni percepite come emergenziali o straordinarie.² Il messaggio implicito era chiaro: laddove l'autorità centrale non fosse in grado di garantire l'ordine o di agire tempestivamente, la comunità, o i suoi rappresentanti armati, si arrogava il diritto di esercitare la giustizia in modo autonomo e immediato.

La persistenza di casi analoghi nei secoli successivi testimonia l'endemicità di tali pratiche anche in un contesto che si vantava di una lunga tradizione di common law e protezione delle libertà individuali. Durante la guerra civile inglese del XVII secolo, ad esempio, episodi di linciaggio furono tutt'altro che rari. Nel 1645, un gruppo di soldati parlamentari, in risposta a un'incursione condotta da forze realiste contro un villaggio, catturò alcuni dei militi nemici e li giustiziò sommariamente, impiccan-doli pubblicamente, nonostante le proteste del loro coman-dante. Questi atti non erano sanciti da ordini ufficiali, né sot-toposti a un procedimento legale, ma erano giustificati da una logica emergenziale: in tempi di guerra civile e caos istituzio-nale, la giustizia “immediata” appariva come l'unico mezzo per ristabilire un ordine percepito come infranto.

² Cfr. Keefe, Thomas K. “King Henry II and the Earls: The Pipe Roll Evidence.” *Albion: A Quarterly Journal Concerned with British Studies*, vol. 13, no. 3, 1981, pp. 191–222; Proffit, Joseph Edwin. “Lynching: Its Cause and Cure.” *The Yale Law Journal*, vol. 7, no. 6, 1898, pp. 264–67; Smith, R. J. “Henry II's Heir: The Acta and Seal of Henry the Young King, 1170-83.” *The English Historical Review*, vol. 116, no. 466, 2001, pp. 297–326.

Il linciaggio, in questi casi, non deve essere interpretato come un’esplosione di brutalità cieca o di vendetta personale, ma come una forma ritualizzata di potere, che sorge nei vuoti lasciati dallo Stato o si impone in parallelo ad esso. La sua funzione primaria era duplice: punire il colpevole reale o presunto, e riaffermare l’autorità della comunità (o di una fazione politica) attraverso un atto spettacolare e irrevocabile. In tal modo, la violenza collettiva si trasformava in una performance pubblica destinata non solo a reprimere, ma anche a educare, a intimidire, a consolidare alleanze e identità politiche.

Lungi dall’essere una semplice aberrazione della legalità, il linciaggio in Inghilterra va quindi letto come una manifestazione ricorrente di una “zona grigia” del potere: quella in cui diritto formale e prassi consuetudinarie si intrecciano, si contraddicono e, in alcuni casi, si rafforzano reciprocamente. Esso riflette la costante tensione tra istituzionalizzazione della giustizia e ricorso alla forza comunitaria, una tensione che caratterizzò gran parte dell’Europa premoderna e che continuò, sotto forme diverse, a sopravvivere ben oltre la nascita dello Stato moderno.

La lezione che emerge da tali episodi è duplice: da un lato, la fragilità della legalità in tempi di crisi; dall’altro, la disponibilità sociale a sostituire il diritto con la violenza, purché quest’ultima venga percepita come moralmente giustificabile o politicamente necessaria. In questa prospettiva, l’esperienza inglese si inserisce a pieno titolo in una genealogia europea del linciaggio, che ne evidenzia non l’eccezionalità, ma la sorprendente ricchezza come forma storicamente situata di regolazione sociale e politica.³

³ Cfr. Donagan, Barbara. “Codes and Conduct in the English Civil War.” *Past & Present*, no. 118, 1988, pp. 65–95; Peters, Erin. “Trauma Narratives of the English Civil War.” *Journal for Early Modern Cultural Studies*, vol. 16, no. 1, 2016, pp. 78–94; Stoye,

Analogamente, nella Spagna tardo-medievale, l'istituzione della *Santa Hermandad*, letteralmente “Santa Fratellanza”, rappresentò una risposta semiautonoma, inizialmente comunitaria e in seguito centralizzata, al progressivo collasso dell'ordine pubblico nelle zone rurali del regno tra XIII e XV secolo.⁴ In un contesto segnato dalla disgregazione delle strutture feudali tradizionali, dal riemergere del banditismo e da un'intensa frammentazione del potere politico, l'apparato repressivo incarnato dalla *Santa Hermandad* si impose come una delle prime forme embrionali di vigilanza statale, precorritrice, sotto molti aspetti, di quelle che sarebbero diventate le moderne forze di sicurezza pubblica in Europa.⁵

Originariamente concepita come una confraternita civica volontaria, formata da cittadini locali investiti della funzione di difensori della pace e della sicurezza delle loro comunità, la *Hermandad* fu presto oggetto di un processo di istituzionalizzazione che ne accrebbe poteri, risorse e legittimazione politica. La monarchia castigliana, in particolare durante il regno di Isabella I di Castiglia e Ferdinando II d'Aragona, vide nella *Santa Hermandad* uno strumento strategico per rafforzare il controllo territoriale e disciplinare quelle regioni lontane dal centro, dove l'autorità regia era debole e spesso sostituita da poteri signorili autonomi.⁶

Mark. “English ‘Nationalism’, Celtic Particularism, and the English Civil War.” *The Historical Journal*, vol. 43, no. 4, 2000, pp. 1113–28.

⁴ McCarthy, Charles H. “Columbus and the Santa Hermandad in 1492.” *The Catholic Historical Review*, vol. 1, no. 1, 1915, pp. 38–50.

⁵ Cfr. Claussen, Samuel A. *Chivalry and violence in late medieval Castile*. Boydell & Brewer, 2020; María, José, and Rodríguez García. “Poetry and Penal Practices in Late Fifteenth-Century Toledo: Rereading Gómez Manrique.” *Journal of Medieval and Early Modern Studies*, vol. 35, no. 2, 2005, pp. 245–288.

⁶ Lawrence, Jeremy. “Representations of violence in 15th-century Spanish literature.” *The Bulletin of Hispanic Studies*, vol. 86, no. 1, 2009, pp. 95–103.

Tuttavia, l'evoluzione della *Santa Hermandad* da iniziativa civica a forza paramilitare centralizzata fu accompagnata da una crescente radicalizzazione delle sue pratiche repressive. I metodi impiegati includevano non solo l'arresto sommario e la detenzione senza garanzie procedurali, ma anche torture, estorsioni e, in modo sistematico, l'impiego del linciaggio come forma punitiva extragiudiziale. Quest'ultimo, lungi dall'essere un'eccezione, costituiva una componente strutturale della sua azione coercitiva. Il linciaggio - definito qui come esecuzione collettiva e pubblica di individui accusati di crimini considerati gravi, senza passare per un processo formale - serviva da deterrente e da rito spettacolare attraverso cui si riaffermava il dominio dell'ordine costituito, o in altre parole, della sua versione coercitiva e non negoziabile.

La *Santa Hermandad*, in tal senso, funziona come uno specchio deformante delle ambivalenze del potere monarchico nascente: se da un lato essa rappresentava un tentativo rudimentale di monopolizzare la forza legittima, dall'altro la brutalità delle sue operazioni e la sistematicità della giustizia sommaria erodevano la legittimità stessa del progetto statale che pretendeva di incarnare. Il ricorso al linciaggio, lungi dall'essere percepito come “eccezione,” divenne prassi ordinaria e, in molti casi, anticipata rispetto alla codificazione dei reati e alla costruzione di un diritto penale unitario. Non sorprende, dunque, che la *Hermandad* fosse oggetto di crescente ostilità da parte della popolazione rurale: temuta, disprezzata, vista come corpo estraneo e oppressivo, la sua presenza nei territori agricoli finì per alimentare rivolte, proteste e forme latenti di resistenza quotidiana.

La soppressione definitiva della *Santa Hermandad* alla fine del XV secolo non fu soltanto una risposta alle sue ripetute violazioni dei diritti fondamentali, ma anche un segnale della

crescente volontà monarchica di razionalizzare il monopolio della forza in chiave centralista e di delegittimare quei poteri intermedi che, pur funzionando come strumenti di repressione, non rispondevano più ai criteri di legittimità emergenti nella modernità statuale.⁷ La parabola della *Santa Hermandad* offre così uno spaccato paradigmatico sul rapporto instabile tra giustizia, legalità e violenza nell'Europa premoderna, interro-gando la natura stessa delle prime forme di "law enforcement" e le loro ambiguità fondative.

La reiterazione del linciaggio come strumento di governo da parte della *Hermandad* solleva, in ultima analisi, questioni cruciali circa la funzione della violenza extralegale nella legittimazione dell'ordine pubblico. Benché l'istituzione fosse nata per rispondere al collasso della legalità in aree periferiche e marginali, il suo operato finì per riprodurre proprio quella logica d'arbitrio, di terrore e d'impunità che pretendeva di contrastare. Il linciaggio, in questo scenario, non rappresenta un semplice fallimento dello Stato, ma piuttosto un suo doppio oscuro: uno strumento con cui il potere, in assenza di mediazioni giuridiche efficaci, cerca di affermarsi attraverso la visibilità del castigo corporeo e la sospensione della garanzia procedurale.

È proprio in questa zona di indistinzione tra giustizia e vendetta, tra autorità e arbitrio, che si situa la riflessione più urgente per lo storico contemporaneo. L'esperienza della *Santa Hermandad*, nella sua dimensione brutale e nel suo uso sistematico del linciaggio, evidenzia quanto fragile possa essere il confine tra legalità e abuso quando il potere coercitivo viene affidato a istituzioni che operano fuori da un sistema pienamente regolato da norme, diritti e limiti. Ed è in questa ambiguità che

⁷ Taylor, Scott K. *Honor and violence in golden age Spain*. Yale University Press, 2008.

si colloca l'eredità più inquietante di tale esperienza: la dimostrazione storica che l'ordine può essere costruito attraverso la violenza, ma che una simile costruzione reca in sé, inevitabilmente, i germi della sua stessa dissoluzione.

Se in Germania, Inghilterra e Spagna la pratica del linciaggio si manifestò come dispositivo repressivo funzionale alla salvaguardia dell'ordine sociale costituito, connessa a logiche di giustizia sommaria e al mantenimento di strutture gerarchiche locali, nei territori dell'Impero zarista, in particolare in Russia e in Polonia, essa assunse forme e finalità profondamente diverse, assumendo una chiara coloritura etnico-religiosa e un'evidente dimensione strumentale di carattere politico ed economico.

Il fenomeno dei "pogrom", che per modalità operative si avvicina in modo significativo al linciaggio, deve essere compreso non come un semplice episodio di violenza antiebraica, bensì come una pratica sociale organizzata e reiterata, all'interno della quale si sovrapposero con drammatica intensità antiguaidismo secolare, nazionalismo etnico e manipolazione politica. Il termine stesso "pogrom", derivato dal russo e traducibile come "devastazione" o "distruzione", venne utilizzato per designare quelle aggressioni collettive, sistematiche e altamente distruttive condotte contro comunità ebraiche, spesso con la tacita approvazione, quando non con il diretto coinvolgimento, delle autorità imperiali.

La genesi moderna di questa forma di violenza può essere ricondotta agli anni Settanta e Ottanta del XIX secolo, in un contesto segnato da tensioni crescenti legate all'urbanizzazione accelerata, ai processi di modernizzazione economica e al deterioramento dell'autorità zarista. La crescente visibilità economica e sociale delle comunità ebraiche, in particolare in alcune aree urbane dell'Impero, divenne uno degli elementi scatenanti

del risentimento popolare, specialmente tra i ceti conservatori e tra le frange più nazionaliste e xenofobe della popolazione cristiana ortodossa. In questo scenario, lo Stato zarista, ormai indebolito da una lunga crisi di legittimità e incapace di rispondere efficacemente alle sfide economiche e politiche dell'epoca, trovò nella costruzione del nemico interno e nella mobilitazione dell'antisemitismo una strategia deliberata per consolidare il consenso e deviare l'attenzione dalle proprie responsabilità sistemiche.⁸

Un punto di svolta cruciale si verificò nel 1881, quando l'assassinio dello zar Alessandro II da parte di un membro della formazione rivoluzionaria *Narodnaya Volya* diede inizio a una serie di violente ritorsioni contro le comunità ebraiche in numerose città e villaggi dell'Impero. Questi attacchi non furono eventi isolati né spontanei, ma veri e propri pogrom organizzati, durante i quali si verificarono assalti a case private, saccheggi di negozi, incendi di sinagoghe e uccisioni indiscriminate. Le forze dell'ordine, nella maggior parte dei casi, non intervennero per fermare la violenza. Al contrario, numerosi resoconti testimoniano una complicità esplicita da parte di funzionari di polizia, milizie locali o funzionari amministrativi, che spesso giustificavano le aggressioni come reazioni “naturali” e “comprendibili” della popolazione.⁹

Non di rado, le ondate di violenza pogrom furono accompagnate da accuse infondate ma estremamente pericolose, come quella del "omicidio rituale", secondo cui gli ebrei sarebbero stati responsabili della morte di bambini cristiani per scopi religiosi. Tali diffamazioni, sebbene prive di qualsiasi

⁸ Stone-Nakhimovsky, Alice. "Encounters: Russians and Jews in the Short Stories of David Aizman." *Cahiers Du Monde Russe et Soviétique*, vol. 26, no. 2, 1985, pp. 175–83.

⁹ Wiese, Stefan. “‘Spit Back with Bullets!’ Emotions in Russia’s Jewish Pogroms, 1881 — 1905.” *Geschichte Und Gesellschaft*, vol. 39, no. 4, 2013, pp. 472–501.

fondamento, contribuirono a rafforzare l'immaginario persecutorio, legittimando la violenza e radicalizzando ulteriormente l'antisemitismo popolare. Le autorità zariste, lungi dall'intervenire per arginare queste dicerie, le utilizzarono spesso come giustificazione per misure repressive contro le stesse vittime, perpetuando così una spirale di oppressione e disumanizzazione.

Nel corso dei due decenni successivi, i pogrom divennero una realtà quasi strutturale in molte aree dell'Impero russo, trasformandosi in uno strumento sistematico di disciplinamento etnico e di distrazione politica. Tra i più noti e documentati vi è il pogrom di Kishinev, nel 1903, che rappresenta un apice della brutalità di questa strategia persecutoria. In soli due giorni, oltre quaranta ebrei furono uccisi, centinaia feriti, e numerose abitazioni e luoghi di culto furono distrutti. La reazione internazionale fu di profondo sdegno, ma ciò non impedì al regime zarista di continuare a utilizzare l'antisemitismo come leva di consenso e controllo.

Soltanto con la Rivoluzione del 1917 e l'ascesa dei bolscevichi si pose formalmente fine alla tolleranza istituzionale verso i pogrom. Il nuovo regime rivoluzionario, fondato su ideali egualitari e sull'abolizione delle discriminazioni su base etnica e religiosa, mise al bando la persecuzione antiebraica, garantendo l'uguaglianza giuridica tra i cittadini, almeno nella cornice normativa ufficiale. Tuttavia, le memorie traumatiche di quella stagione di violenza continuarono a influenzare profondamente tanto la cultura ebraica quanto la diaspora.

La comparazione tra il pogrom russo e la pratica del linciaggio statunitense, pur nel rispetto delle loro specificità storiche, geografiche e ideologiche, consente di mettere in luce un filo rosso che attraversa l'epoca contemporanea: l'uso politico della violenza extragiudiziale come strumento di consolidamento del

potere e di regolazione delle gerarchie sociali. Se il pogrom fu per la Russia zarista il principale meccanismo di canalizzazione dell'odio etnico e di gestione del dissenso politico attraverso la costruzione del nemico interno, negli Stati Uniti il linciaggio (soprattutto nei confronti della popolazione afroamericana) assolse una funzione altrettanto cruciale nel definire i confini della cittadinanza, della razza e della legittimità sociale.

In modo analogo al pogrom, anche il linciaggio statunitense non fu un fenomeno contingente o marginale, bensì una forma storica di potere razzializzato, dispiegata per oltre due secoli con intensità variabile, dal tardo XVIII secolo fino alla metà del XX, con episodi isolati anche oltre. In entrambi i casi, si trattò di pratiche che, pur avvenendo formalmente ai margini della legalità, beneficiarono del silenzio, della complicità o dell'attiva partecipazione delle autorità, e produssero effetti duraturi nella costruzione dell'identità nazionale, nella percezione dell'altro e nelle modalità con cui le società moderne hanno affrontato (o evitato) i propri fantasmi più oscuri.

Il linciaggio degli afroamericani negli Stati Uniti costituisce una forma storicamente distinta di violenza collettiva, dotata di tratti morfologici, ideologici e simbolici che la separano nettamente sia dai pogrom perpetrati nell'Impero zarista sia dalle manifestazioni di giustizia sommaria tipiche dell'Europa medievale e moderna. Se è vero che tutte queste pratiche condividono una matrice comune nella volontà di colpire gruppi percepiti come marginali o pericolosi per l'ordine dominante, ciò che le differenzia radicalmente sono le logiche sottostanti, le modalità esecutive e le conseguenze storiche, sociali e culturali che esse hanno prodotto.

Nel caso dei pogrom russi e delle prime forme di linciaggio europeo, il motore ideologico principale era spesso rappresentato da fattori religiosi o economici. Le comunità ebraiche, ad

esempio, venivano accusate di minare l'ordine spirituale e sociale, sovvertire l'equilibrio economico locale o praticare culti sacrileghi, secondo narrazioni diffamatorie che trovavano riscontro tanto nella predicazione religiosa quanto nella stampa popolare. Il linciaggio medievale, soprattutto nei contesti rurali e feudali, si orientava invece verso la punizione esemplare di individui accusati di tradimento, stregoneria o violazione di norme consuetudinarie, in assenza di una codificazione giuridica unificata e in una situazione di fragilità del potere centrale.

Al contrario, negli Stati Uniti tra la seconda metà del Settecento e il primo Novecento, la violenza del linciaggio rivolto contro gli afroamericani non fu solo espressione di razzismo diffuso, ma si configurò come un dispositivo politico e culturale strutturato, teso a consolidare il sistema della supremazia bianca e a istituzionalizzare l'inferiorità sociale e giuridica dei discendenti di schiavi africani.¹⁰ A differenza dei pogrom, che spesso sfociavano in esodi forzati o deportazioni, il linciaggio afroamericano non mirava all'espulsione fisica della popolazione nera, ma al suo assoggettamento permanente attraverso la violenza esibita, ritualizzata e spettacolarizzata.

Le modalità attraverso cui tale violenza veniva esercitata offrono un'ulteriore chiave di lettura per comprenderne la specificità storica. I pogrom in Russia, così come le punizioni sommarie medievali, comportavano distruzioni materiali, saccheggi, assalti fisici, stupri e uccisioni, ma spesso erano inseriti in un contesto di instabilità politica o repressione sistematica. Il linciaggio degli afroamericani, invece, assunse un carattere profondamente performativo e teatrale. Gli atti punitivi si svolgevano in spazi pubblici, con la partecipazione attiva o il

¹⁰ Ronald R. Sundstrom, and David Hackwon Kim. "Xenophobia and Racism." *Critical Philosophy of Race*, vol. 2, no. 1, 2014, pp. 20–45.

complice silenzio di ampie porzioni della società bianca, comprese le autorità locali. Le vittime venivano sottoposte a torture, mutilazioni, impiccagioni o bruciature, il tutto davanti a platee composte da uomini, donne e bambini. I loro corpi venivano esposti, fotografati, commemorati con cartoline o souvenir macabri, nel quadro di una pedagogia della paura volta a consolidare l'ordine razziale tramite l'umiliazione pubblica e la disumanizzazione della vittima.¹¹

Le conseguenze di queste pratiche furono anch'esse divergenti. Mentre i pogrom condussero alla diaspora di intere comunità, costrette a emigrare verso l'Europa occidentale o il continente americano, e mentre le forme di giustizia sommaria medievali produssero una stabilizzazione violenta di poteri locali in via di consolidamento, il linciaggio afroamericano lasciò un'eredità duratura e profondamente inscritta nella storia statunitense. Il trauma collettivo, le disuguaglianze sistemiche, la segregazione istituzionalizzata e il razzismo strutturale che ne derivarono hanno continuato a modellare le dinamiche sociali, politiche e culturali degli Stati Uniti ben oltre la fine formale di tale pratica. La memoria di quelle violenze è ancora oggi viva e contestata, oggetto di scontri simbolici, richieste di riparazione e riflessioni pubbliche che investono l'identità stessa della nazione americana.¹²

Questa distinzione storica, pur nella presenza di elementi trasversali, impone una lettura attenta alle specificità di ciascun contesto. Il linciaggio, infatti, non è una categoria universale o neutra, ma un campo semantico che assume significati diversi

¹¹ Cfr. Young, Harvey. "The Black Body as Souvenir in American Lynching." *Theatre Journal*, vol. 57, no. 4, 2005, pp. 639–57; Wood, Amy Louise. *Lynching and Spectacle: Witnessing Racial Violence in America, 1890-1940*, University of North Carolina Press, 2009.

¹² Wood, Amy Louise, and Susan V. Donaldson. "Lynching's Legacy in American Culture." *The Mississippi Quarterly*, vol. 61, no. 1/2, 2008, pp. 5–25.

a seconda delle configurazioni storiche in cui si manifesta. È proprio in questa pluralità di forme, motivazioni e finalità che si coglie la natura profondamente politica della violenza extra-
giudiziale, intesa non come un fallimento dello Stato, ma come una delle sue manifestazioni più crude e rivelatrici.

Il termine «linciaggio» affonda le proprie radici negli Stati Uniti dell'epoca coloniale, quando si affermò come modalità di punizione sommaria applicata soprattutto nei confronti di reati percepiti come particolarmente destabilizzanti dell'ordine sociale, quali il furto e l'insurrezione armata. L'etimologia comunemente accolta riconduce la parola a Charles Lynch, piazzatore virginiano e giudice di contea, il quale durante la guerra d'indipendenza americana si distinse per l'adozione di pene extragiudiziali nei confronti di individui sospettati di collusione con la Corona britannica. Col passare dei decenni, il significato di «linciaggio» subì una metamorfosi concettuale di profonda rilevanza storica, fino a identificarsi quasi esclusivamente con la violenza razziale esercitata da folle organizzate per preservare una gerarchia etnica fondata sulla supremazia bianca e sulla subordinazione delle popolazioni afroamericane.¹³

La parabola biografica di Charles Lynch si inscrive in una delle pagine più oscure e rivelatrici della storia americana. Membro di una élite agraria consolidata, proprietario terriero di considerevole ricchezza e figura centrale nel sistema giudiziario locale, Lynch assunse un ruolo di rilievo nel contesto convulso della Rivoluzione americana, facendosi temere per l'impiego di metodi di repressione particolarmente severi e simbolicamente umilianti. La sua corte, operante nella Virginia rurale, irrogava pene che comprendevano la marchiatura a fuoco, la copertura

¹³ Waldrep, Christopher. “War of Words: The Controversy over the Definition of Lynching, 1899-1940.” *The Journal of Southern History*, vol. 66, no. 1, 2000, pp. 75-100.

con catrame e piume, l'esposizione al pubblico ludibrio e altre forme di degradazione corporale e sociale. Tali sanzioni, pur percepite da una parte della popolazione come strumento di difesa dell'ordine rivoluzionario, sollevavano forti perplessità per la loro natura apertamente extralegale, collocandosi in una zona grigia tra il diritto codificato e l'arbitrio comunitario.

Nonostante le controversie, il nome di Lynch finì per diventare un eponimo, legato indissolubilmente alla prassi di infliggere punizioni rapide, esemplari e prive di garanzie procedurali. Nell'orizzonte coloniale e nei primi decenni dell'indipendenza, l'espressione «Lynch's Law» entrò nel lessico politico e giuridico informale come sinonimo di giustizia sommaria, esercitata al di fuori delle istituzioni statali ma spesso tollerata, se non apertamente incoraggiata, da settori influenti della comunità. Tale consuetudine si inseriva in un più ampio quadro di pratiche disciplinari informali, diffuse tanto nelle aree rurali quanto nelle città portuali, che costituivano un linguaggio condiviso della violenza politica e sociale in Nord America.¹⁴

Sotto il profilo storiografico, il linciaggio ottocentesco e novecentesco, in particolare quello diretto contro le comunità afroamericane, può essere interpretato come una radicalizzazione e una razializzazione di queste prime esperienze extragiudiziali. La trasformazione da strumento punitivo nei confronti di presunti criminali o dissidenti politici a dispositivo di terrore raziale sistematico rispecchia il passaggio dalla fase rivoluzionaria e repubblicana, caratterizzata da conflitti di lealtà politica, alla stagione della ricostruzione e della segregazione, in cui l'elemento etnico divenne il fulcro dell'ordine sociale. In tal senso, il linciaggio, nato come meccanismo di giustizia autonoma di

¹⁴ Matthews, Albert. "The Term Lynch Law." *Modern Philology*, vol. 2, no. 2, 1904, pp. 173–95.

comunità bianche in un contesto di frontiera e guerra civile, si consolidò in seguito come arma di controllo sociale e strumento di codificazione violenta delle gerarchie razziali negli Stati Uniti.

Il dibattito sull'autentica origine dell'espressione «Lynch's Law» si protrae da secoli e continua a sollecitare l'attenzione degli studiosi di storia giuridica e sociale nordamericana. Secondo il capitano William Lynch, l'espressione deriverebbe da un documento ufficiale da lui sottoscritto insieme ad alcuni vicini della contea di Pittsylvania, in Virginia. In esso, si delineava un patto di mutuo sostegno per l'adozione di punizioni extra-giudiziali nei confronti di individui ritenuti colpevoli di atti criminali o di comportamenti sovversivi. Tuttavia, una parte della storiografia contesta tale versione, osservando che l'uso del termine risulta attestato già prima del 1780. Numerosi episodi di giustizia sommaria e di repressione comunitaria in America coloniale precedono infatti il documento di Pittsylvania, suggerendo che «Lynch's Law» possa essere emersa come formula lessicale da un intreccio di pratiche già consolidate e dalle azioni compiute da Charles Lynch durante la guerra d'indipendenza.

Queste forme di punizione extralegale, spesso condotte da milizie locali o da gruppi di cittadini auto-organizzati, si radicavano in una percezione diffusa secondo cui l'apparato giudiziario ufficiale fosse inefficace o corrotto. La violenza e l'intimidazione, concepite come strumenti di mantenimento dell'ordine, non erano eccezioni ma componenti strutturali della vita di frontiera. Espressioni come «rough justice» o «frontier justice» indicavano un lessico condiviso che

giustificava interventi diretti, privi di formalità procedurali, per riaffermare gerarchie e valori locali.¹⁵

Come osserva Pfeifer, le origini profonde del fenomeno del linciaggio negli Stati Uniti si collocano nel bagaglio storico-culturale portato dai migranti provenienti dalle isole britanniche nella Nord America coloniale. Nel contesto giuridico anglo-americano dell'età moderna, la violenza collettiva era non solo diffusa ma in parte integrata nell'ordine normativo, talvolta percepita come forma legittima di regolazione sociale. Sebbene nella maggior parte dei casi essa fosse concepita come non letale, in situazioni di grave crisi politica o di instabilità sociale, come l'Inghilterra del XVII secolo o le colonie americane in fasi di conflitto e trasformazione, tali pratiche potevano degenerare in rivolte e sommosse sanguinose, con esiti letali di ampia portata.¹⁶

Dopo la Rivoluzione americana, durante il periodo *antebellum*, il linciaggio assunse un ruolo funzionale alla difesa dell'istituzione schiavista e al mantenimento dell'ordine socio-razziale. Le folle bianche ricorrevano al linciaggio come strumento di terrore politico, volto a colpire e neutralizzare le persone nere, libere o schiavizzate, sospettate di cospirare contro il sistema schiavista, in particolare attraverso la preparazione di rivolte servili. Le fonti indicano che, in questa fase, furono linciati oltre quattrocento individui afroamericani, un numero che

¹⁵ Cfr. Pfeifer, Michael J. *The roots of rough justice: Origins of American lynching*. University of Illinois Press, 2011; Pfeifer, Michael J. "The Northern United States and the Genesis of Racial Lynching: The Lynching of African Americans in the Civil War Era." *The Journal of American History*, vol. 97, no. 3, 2010, pp. 621–35; Pfeifer, Michael James. *Rough justice: Lynching and American society, 1874-1947*. University of Illinois Press, 2004; Rushdy, Ashraf HA. *American lynching*. Yale University Press, 2012.

¹⁶ Pfeifer, Michael J. *The roots of rough justice*.

testimonia l'ampiezza e la sistematicità di tale pratica come meccanismo di dominio razziale.¹⁷

La violenza non risparmiava neppure i bianchi che si opponevano apertamente alla schiavitù. Il caso dell'abolizionista Elijah Lovejoy, assassinato da una folla nel 1837 a Alton, Illinois, per la sua attività giornalistica a favore dell'abolizione, rivelava la natura spietata e ideologicamente intransigente del sistema. L'eliminazione fisica di oppositori bianchi dimostra che il linciaggio non operava soltanto come strumento di repressione etnica, ma anche come dispositivo di silenziamento politico, volto a neutralizzare qualunque minaccia alla gerarchia razziale e alla stabilità dell'ordine schiavista.

Nel complesso, l'uso del linciaggio nel periodo *antebellum* mette a nudo la logica strutturale di un regime basato sulla sopraffazione e sulla coercizione sistematica. La brutalità insita in tali atti di violenza collettiva dimostra quanto profondamente l'istituzione della schiavitù si fondasse sulla paura organizzata, sull'intimidazione permanente e sull'uso politico del terrore. La repressione di abolizionisti bianchi, lungi dall'essere un fenomeno marginale, sottolinea la capacità del sistema di travalicare i confini etnici pur di garantire la sopravvivenza di un ordine economico e sociale che faceva della subordinazione razziale il proprio architrave.¹⁸

L'uso della punizione extragiudiziale, comunemente indicata all'epoca con il termine «linciaggio», proseguì senza soluzione

¹⁷ Cfr. Jones, Kelly Houston. “‘Doubtless Guilty’: Lynching and Slaves in Antebellum Arkansas.” *Bullets and Fire: Lynching and Authority in Arkansas, 1840-1950*, edited by Guy Lancaster, University of Arkansas Press, 2018, pp. 17–34; Ore, Ersula J. *Lynching: Violence, rhetoric, and American identity*. University Press of Mississippi, 2019; Pfeifer, Michael J. *The roots of rough justice*.

¹⁸ Cfr. Gerteis, Louis S. *Civil War St. Louis*. University Press of Kansas, 2001; Tomek, Beverly C. *Pennsylvania Hall: A Legal Lynching the Shadow of the Liberty Bell*. University Press, 2013.

di continuità negli anni della Guerra Civile americana e ben oltre di essa. L'espressione «Lynch's Law» entrò stabilmente nel lessico politico e giornalistico dell'Ottocento statunitense, definendo la pratica di infliggere una giustizia di folla, in particolare contro gli afroamericani e altre comunità marginalizzate. Nella percezione dei suoi esecutori, quasi sempre cittadini bianchi che si autoinvestivano di un mandato difensivo dell'ordine sociale, il linciaggio rappresentava un atto di protezione collettiva, volto a punire coloro che venivano identificati come una minaccia alla stabilità comunitaria.¹⁹

Dopo la Guerra Civile, il fenomeno assunse dimensioni ancora più pervasive, radicandosi nelle strategie politiche e sociali con cui i bianchi del Sud cercavano di riaffermare il proprio controllo sulla popolazione afroamericana appena emancipata. I linciaggi erano spesso giustificati come risposta a reati reali o presunti, quali il furto o l'aggressione sessuale, ma nella realtà operavano come strumento per ribadire una posizione di dominio. Basti osservare che anche infrazioni minime o il semplice esercizio dei diritti di cittadinanza da parte di uomini e donne nere potevano innescare un'esecuzione sommaria.²⁰

Il bersaglio di questa violenza non fu limitato alla popolazione afroamericana. Messicani, cinesi, italiani e altri gruppi percepiti come estranei all'ordine sociale bianco vennero anch'essi colpiti. La loro eliminazione fisica o intimidazione sistematica rispondeva a una logica di subordinazione etnica e culturale. Un

¹⁹ Cfr. Buckser, Andrew S. "Lynching as Ritual in the American South." *Berkeley Journal of Sociology*, vol. 37, 1992, pp. 11–28; Hair, William I. "Lynching." *The New Encyclopedia of Southern Culture - Volume 4: Myth, Manners, and Memory*, edited by Charles Reagan Wilson, University of North Carolina Press, 2006, pp. 89–93; Pfeifer, Michael J. *The roots of rough justice*.

²⁰ Cfr. Cook, Lisa D., et al. "Racial Segregation and Southern Lynching." *Social Science History*, vol. 42, no. 4, 2018, pp. 635–75; Cox, Oliver C. "Lynching and the Status Quo." *The Journal of Negro Education*, vol. 14, no. 4, 1945, pp. 576–88.

caso emblematico si verificò in California nel 1848, quando una folla di coloni statunitensi linciò diversi *rancheros* messicani accusati di furto di bestiame.²¹ Similmente, nel 1871, a Los Angeles, un'azione collettiva organizzata da cittadini bianchi portò all'uccisione di diciassette uomini cinesi, episodio che la storiografia ricorda come il «massacro cinese».²²

La discriminazione colpì duramente anche la comunità italiana, oggetto di alcuni tra i linciaggi più noti dell'epoca. Nel 1891, a New Orleans, undici immigrati italiani furono assassinati da una folla bianca dopo essere stati accusati dell'omicidio del capo della polizia cittadina. Nel 1920, a Duluth, in Minnesota, tre lavoratori italiani furono impiccati da una folla di oltre diecimila persone in seguito a una falsa accusa di stupro. La brutalità e la teatralità di tali episodi, spesso consumati in spazi pubblici e accompagnati da un'ampia copertura mediatica, avevano un valore intimidatorio che andava ben oltre le singole vittime, colpendo l'intera comunità di appartenenza.²³

La persistenza e la diffusione della violenza extragiudiziale in questo arco cronologico riflettono un razzismo strutturale radicato nei meccanismi politici, economici e culturali degli Stati Uniti dell'Ottocento e del primo Novecento. La reiterazione di simili episodi dimostra come il linciaggio operasse non soltanto come reazione emotiva e collettiva a eventi specifici, ma come strumento di regolazione sociale, volto a rafforzare confini etnici e gerarchie di potere. Questi fatti, analizzati nella loro

²¹ Carrigan, William D., and Clive Webb. "The Lynching of Persons of Mexican Origin or Descent in the United States, 1848 to 1928." *Journal of Social History*, vol. 37, no. 2, 2003, pp. 411–38.

²² Zesch, Scott. "Chinese Los Angeles in 1870-1871: The Makings of a Massacre." *Southern California Quarterly*, vol. 90, no. 2, 2008, pp. 109–58.

²³ Jäger, Daniela G. "The Worst 'White Lynching' in American History: Elites vs. Italians in New Orleans, 1891." *AAA: Arbeiten Aus Anglistik Und Amerikanistik*, vol. 27, no. 2, 2002, pp. 161–79.

serialità e nei loro significati simbolici, mettono in evidenza la natura sistemica delle ingiustizie subite quotidianamente dalle minoranze e chiariscono quanto profonde dovessero essere le riforme sociali e politiche per scalfire le radici di una violenza così persistente.

L'eredità del linciaggio negli Stati Uniti continua a proiettare la propria ombra sul presente. Pur essendo ormai vietato dalla legge, la memoria e gli effetti di quella violenza restano vivi nelle esperienze della comunità afroamericana. Il linciaggio non fu soltanto un episodio ricorrente di brutalità collettiva, ma una strategia deliberata di terrore politico e sociale, finalizzata a perpetuare la supremazia bianca e a dissuadere le popolazioni nere dall'esercizio pieno della cittadinanza. Il trauma di queste violenze, trasmesso attraverso le generazioni, si manifesta oggi in forme molteplici e profonde, incidendo sulla percezione della giustizia, sulle relazioni interrazziali e sul senso di sicurezza all'interno delle comunità.

Le persistenti disparità nel sistema giudiziario penale, con un trattamento sproporzionalmente punitivo nei confronti degli afroamericani, possono essere interpretate come una continuazione strutturale di quell'eredità. Tale lettura si inserisce in un filone storiografico che individua nella giustizia penale contemporanea una metamorfosi delle pratiche di controllo sociale nate nel contesto post-schiavista, dove il linciaggio costituiva un pilastro visibile e spettacolare della repressione.

A ciò si aggiunge un aspetto altrettanto incisivo: la cancellazione o la minimizzazione della memoria storica del linciaggio. La sistematica impunità concessa agli autori, unita alla mancanza di riconoscimento ufficiale del crimine, ha contribuito a perpetuare una cultura dell'assoluzione collettiva, in cui l'ordine sociale bianco restava legittimato anche senza ricorrere apertamente alla violenza di piazza. I monumenti confederati

che ancora oggi punteggiano il paesaggio urbano e rurale di molte aree del paese testimoniano la persistenza di una narrazione celebrativa della supremazia bianca e della violenza che ne costituiva il sostegno.

Negli ultimi anni, un movimento crescente ha cercato di infrangere questo silenzio, promuovendo iniziative di memoriaizzazione e riconciliazione pubblica. Un punto di svolta è rappresentato dall'inaugurazione, nel 2018 a Montgomery in Alabama, del National Memorial for Peace and Justice. Questa struttura, concepita come luogo di riflessione e di responsabilizzazione civica, ospita oltre ottocento stele d'acciaio, ognuna dedicata a una contea in cui si è verificato un linciaggio documentato.²⁴ L'effetto visivo e simbolico è quello di una mappa tridimensionale della violenza extragiudiziale, capace di restituire la scala geografica e la portata storica del fenomeno.

In questo senso, il memoriale non è soltanto un archivio materiale di nomi e luoghi, ma un atto politico di restituzione della memoria alle comunità colpite. Esso interrompe la rimozione collettiva e impone alla nazione il confronto con un capitolo che, lungi dall'essere relegato nel passato, continua a modellare le strutture sociali e le disuguaglianze contemporanee.

Questo esempio di mobilitazione civile e sociale, insieme ad altri analoghi, contribuì a rafforzare la consapevolezza della necessità di una legge federale capace di definire in modo inequivocabile cosa si dovesse intendere per «linciaggio» e di stabilire come perseguirlo penalmente. Dopo secoli di vuoto normativo, il 13 giugno 2022 il Congresso degli Stati Uniti ha

²⁴ Cfr. Hasian, Marouf, and Nicholas S. Paliewicz. "The national memorial for peace and justice, dark tourist argumentation, and civil rights memoryscapes." *Atlantic Journal of Communication*, vol. 29, no. 3, 2021, pp. 168-184; Simko, Christina. "From legacy to memory: Reckoning with racial violence at the national memorial for peace and justice." *The ANNALS of the American Academy of Political and Social Science*, vol. 694, no. 1, 2021, pp. 157-171.

approvato, e il Presidente ha firmato, l'«Emmett Till Antilynching Act», la prima legge federale che criminalizza esplicitamente il linciaggio e ne offre una definizione giuridica formale.

La norma qualifica il linciaggio come «qualsiasi atto di violenza, incluso l'omicidio, commesso da una folla, che agisca o meno sotto il colore della legge, allo scopo di esercitare una giustizia sommaria o per altre finalità, attraverso l'uso di armi da fuoco, corde o qualsiasi altro mezzo». Tale formulazione sottolinea l'elemento intenzionale dell'azione, ossia la volontà degli autori di sostituirsi al sistema giudiziario e di imporre un verdetto punitivo, indipendentemente dal fatto che si presentino come esecutori di una legge formale o come soggetti apertamente extralegali. L'atto legislativo estende inoltre la definizione a qualsiasi tentativo di compiere un linciaggio e prevede un aggravamento delle pene per i colpevoli. In tal modo, l'Emmett Till Antilynching Act non si limita a fornire strumenti sanzionatori, ma afferma simbolicamente che tali forme di violenza non saranno più tollerate negli Stati Uniti, inviando un messaggio politico e morale alla nazione e al mondo.

La definizione offerta dalla legge apre, tuttavia, a interrogativi di più ampio respiro sul concetto stesso di giustizia e sul ruolo dello Stato nella prevenzione e nella punizione della violenza collettiva. Definire il linciaggio come un atto di violenza commesso da una folla implica il riconoscimento di una frattura profonda rispetto ai principi di responsabilità individuale e di legalità che fondano lo Stato di diritto moderno. L'accento posto sull'intento di realizzare una giustizia sommaria costringe a interrogarsi sul significato stesso di giustizia: è essa soltanto un meccanismo punitivo rivolto a colpire i trasgressori o comporta anche un impegno strutturale a rimuovere le condizioni che generano la violenza e a favorire un equilibrio sociale più ampio?

Nel caso del linciaggio, limitarsi a condannare i colpevoli non basta a estirpare il fenomeno. La storia dimostra che la sua persistenza è legata a cause profonde, tra cui il razzismo sistematico, le disuguaglianze economiche e le tensioni politiche. Affrontare il problema richiede dunque una concezione di giustizia che non sia soltanto retributiva, ma anche preventiva e trasformativa, capace di integrare dimensioni sociali, economiche e culturali. Solo un approccio olistico, in grado di incidere sulle radici strutturali della violenza, può promuovere un'armonia sociale autentica e ridurre la frequenza con cui tali episodi si ripresentano.

L'Emmett Till Antilynching Act non è soltanto una norma repressiva, ma un passo simbolico verso una ridefinizione della giustizia americana, che riconosce il legame profondo tra la violenza extragiudiziale del passato e le disuguaglianze del presente, e che apre la strada a un dibattito più ampio sulla responsabilità collettiva nella costruzione di una società equa.

Il linciaggio costituisce un fenomeno complesso e poliedrico, impossibile da affrontare adeguatamente con il solo strumento giuridico. Esso si colloca su un piano più ampio, che riguarda la struttura stessa della società e le sue dinamiche di potere, e richiede pertanto un approccio integrato e collaborativo. Alla punizione dei colpevoli deve affiancarsi un lavoro di educazione pubblica volto a illustrare l'impatto devastante di tali atti e a sensibilizzare l'opinione pubblica sulle cause profonde della violenza collettiva. In questa prospettiva, la prevenzione non può limitarsi all'applicazione di sanzioni, ma deve comprendere programmi educativi e politiche culturali mirate a

disinnescare i pregiudizi e a promuovere una cultura di rispetto e convivenza.²⁵

Un approccio realmente esaustivo alla giustizia impone inoltre di ascoltare e includere le prospettive delle vittime, delle loro famiglie e delle comunità colpite. Ciò implica la creazione di strumenti di sostegno e di risorse idonee ad affrontare il trauma e il dolore provocati da tali episodi, nonché un impegno a lungo termine nella promozione della coesione sociale, della tolleranza e della valorizzazione della diversità come antidoti strutturali alla violenza collettiva.²⁶

La storia di «Lynch's Law» rimane complessa e controversa. Alcuni, soprattutto nelle narrazioni locali del XIX secolo, l'hanno rappresentata come un mezzo necessario a garantire l'ordine in assenza di un sistema giudiziario efficace, mentre altri la considerano un'espressione brutale e ingiusta, incompatibile con una società civile. Al di là di queste interpretazioni contrapposte, l'eredità delle azioni di Lynch e della violenza di massa utilizzata per amministrare una presunta giustizia continua a influenzare la società americana contemporanea. Per oltre due secoli, il termine «linciaggio» si è mosso in un'area giuridica grigia, priva di una definizione condivisa a livello federale. Questa ambiguità ha generato un vuoto normativo che ha ostacolato la possibilità di perseguire penalmente tali crimini, privando le forze dell'ordine e le autorità giudiziarie di

²⁵ Givens, Jarvis R. "“There would be no lynching if it did not start in the schoolroom”: Carter G. Woodson and the occasion of Negro History Week, 1926–1950." *American Educational Research Journal*, vol. 56, no. 4, 2019, pp. 1457-1494; Payne, Macheo. "Educational Lynching: Critical Race Theory and the Suspension of Black boys." *ERIC*, 2010.

²⁶ Cfr. Ghoshal, Raj Andrew. "Transforming Collective Memory: Mnemonic Opportunity Structures and the Outcomes of Racial Violence Memory Movements." *Theory and Society*, vol. 42, no. 4, 2013, pp. 329–50; Onwuchekwu-Willig, Angela. "The Trauma of the Routine: Lessons on Cultural Trauma from the Emmett Till Verdict." *Sociological Theory*, vol. 34, no. 4, 2016, pp. 335–57.

strumenti efficaci per portare i responsabili di fronte alla giustizia. L'assenza di chiarezza ha inoltre impedito a molte vittime e alle loro famiglie di ottenere un riconoscimento legale e un risarcimento simbolico e materiale per le violenze subite.

Oggi il linciaggio è formalmente illegale e condannato, ma la sua eredità rimane viva e il termine stesso continua a essere impiegato per designare forme di violenza extralegale e di giustizia sommaria. La vicenda di Charles Lynch e l'evoluzione storica del linciaggio costituiscono un monito sugli effetti distruttivi del potere privo di controllo e sull'importanza di tutelare i diritti fondamentali di ogni individuo, a prescindere da razza o appartenenza etnica.

In prospettiva storiografica, la definizione di linciaggio ha subito trasformazioni profonde, specchio dei mutamenti sociali e politici nei quali il termine è stato utilizzato. Nato negli Stati Uniti in un contesto coloniale e rivoluzionario, il concetto è stato adottato e adattato in altre aree del mondo, rivelando la dimensione universale della violenza extragiudiziale e la necessità di un impegno costante per la sua eradicazione. Questa circolazione globale del termine e delle pratiche che esso designa conferma che il linciaggio, pur assumendo forme differenti a seconda dei contesti, rappresenta ovunque una sfida fondamentale alla legittimità dello Stato e alla costruzione di società fondate sul rispetto reciproco e sulla giustizia condivisa.

Il linciaggio come pratica violenta di dominio razziale: analisi giuridiche e politiche

Il linciaggio degli italiani negli Stati Uniti tra XIX e XX secolo costituisce un caso di studio particolarmente significativo per comprendere il più ampio fenomeno del linciaggio come

pratica violenta di dominio. Esso mette in luce l'intreccio complesso tra pregiudizio etnico, tensioni sociali e fallimenti istituzionali, rivelando come la violenza extragiudiziale non fosse un fenomeno spontaneo o marginale, ma parte integrante di un ordine sociale e politico volto a preservare gerarchie etniche consolidate.

L'analisi del linciaggio degli italiani attraverso la lente giuridica consente di svelare le profonde carenze del sistema giudiziario statunitense nel proteggere gli immigrati e nel perseguire i responsabili. La mancanza di meccanismi efficaci per prevenire e punire atti di violenza contro individui di origine italiana rifletteva pregiudizi strutturali radicati all'interno dell'ordinamento giuridico. L'assenza di responsabilizzazione dei colpevoli alimentava un clima di impunità e contribuiva a erodere ulteriormente la fiducia delle comunità italiane nelle istituzioni americane. Tale sfiducia si manifestava non solo nei casi di linciaggio, ma anche nella quotidiana esperienza di marginalizzazione giuridica e sociale.²⁷

Dal punto di vista del diritto dell'immigrazione, il linciaggio degli italiani illumina le difficoltà incontrate da questa comunità nel rivendicare diritti di cittadinanza e forme di tutela legale. La mancata protezione giuridica degli immigrati italiani si radicava, in parte, nelle politiche migratorie e nelle legislazioni discriminatorie dell'epoca. Il «Chinese Exclusion Act» del 1882, che vietava l'ingresso ai lavoratori cinesi, rappresentò un precedente normativo e simbolico nella costruzione di un regime legislativo segnato da xenofobia e nativismo, un clima che influenzò anche il trattamento riservato agli italiani. Pur non

²⁷ Cfr. Pinar, William F. “America’s National Crime.” *Counterpoints*, vol. 163, 2001, pp. 157–234; Pozzetta, George E. “Immigrants and Ethnics: The State of Italian-American Historiography.” *Journal of American Ethnic History*, vol. 9, no. 1, 1989, pp. 67–95.

essendo formalmente destinatari di quelle disposizioni, gli italiani furono oggetto di crescente sorveglianza e di trattamenti discriminatori, in gran parte legati alla percezione della loro alterità linguistica, culturale e fenotipica.²⁸

La convergenza di pregiudizio popolare e legittimazione implicita da parte delle istituzioni creò così un ambiente in cui il linciaggio poteva manifestarsi come strumento di disciplina etnica e di esclusione politica. La mancata equiparazione giuridica tra cittadini nativi e immigrati, unita all'assenza di protezioni effettive contro la violenza razziale, consolidò la vulnerabilità della comunità italiana e rese possibili il ripetersi di episodi di giustizia sommaria senza conseguenze legali per gli aggressori.

Già prima dell'approvazione del Chinese Exclusion Act del 1882, il «Naturalization Act» del 1790 aveva posto un ostacolo sostanziale per gli immigrati italiani nel percorso verso la cittadinanza. La legge limitava l'accesso alla naturalizzazione ai soli «free white persons», escludendo di fatto gli italiani, poiché secondo le gerarchie razziali allora dominanti essi non erano considerati bianchi. Questa definizione restrittiva di bianchezza, codificata in un testo giuridico fondamentale, non solo impedì a molti italiani di accedere ai pieni diritti civili, ma li collocò in una condizione strutturale di vulnerabilità legale, privandoli di protezioni efficaci contro la discriminazione e la violenza.

²⁸ Cfr. Chen, Joyce J. “The Impact of Skill-Based Immigration Restrictions: The Chinese Exclusion Act of 1882.” *Journal of Human Capital*, vol. 9, no. 3, 2015, pp. 298–328; Fussell, Elizabeth. “Constructing New Orleans, Constructing Race: A Population History of New Orleans.” *The Journal of American History*, vol. 94, no. 3, 2007, pp. 846–55; Pozzetta, George E. “Immigrants and Ethnics”; Stahle, Patrizia Fama. “Protection of Italian Laborers on U.S. Soil: Proposals of a Federal Anti-Lynching Law and Relations Between Italy and the United States.” *Italian Americana*, vol. 35, no. 1, 2017, pp. 11–25.

Il criterio razziale incorporato nel Naturalization Act rifletteva la convinzione diffusa della supremazia delle razze anglosassoni e nordiche.²⁹ Gli italiani, provenienti dall'Europa meridionale, erano percepiti come razzialmente distinti e inferiori rispetto alla popolazione dominante anglo-protestante. A questi si attribuivano tratti culturali e fisici considerati segni di alterità insuperabile, il che legittimava la loro esclusione dai privilegi giuridici riservati ai cittadini bianchi.

L'esclusione degli italiani dalla categoria di «free white persons» ebbe conseguenze di vasta portata, che andarono ben oltre la negazione dei diritti di cittadinanza. Sul piano sociale ed economico, essa ostacolò in modo significativo l'ascesa sociale degli immigrati italiani, limitandone l'accesso a opportunità lavorative, a un'abitazione dignitosa e a percorsi di istruzione. Le discriminazioni radicate nelle percezioni razziali contribuirono a consolidare la loro marginalizzazione, esponendoli a sfruttamento economico, esclusione comunitaria e violenze fisiche.³⁰

Dal punto di vista giuridico, tale definizione di bianchezza rafforzava le gerarchie razziali preesistenti e consolidava la percezione degli italiani come “altro” etnico, alimentando processi di categorizzazione sociale che trovavano un terreno fertile nelle politiche nativiste e nelle pratiche discriminatorie delle istituzioni locali e federali. Ne derivava un restringimento delle protezioni legali fondamentali, tra cui l'accesso alla giustizia e il pieno riconoscimento delle garanzie procedurali.

²⁹ Cfr. Horsman, Reginald. “Race and Manifest Destiny: The Origins of American Racial Anglo-Saxonism”; Kramer, Paul A. “Empires, Exceptions, and Anglo-Saxons: Race and Rule between the British and United States Empires, 1880-1910.”

³⁰ Cfr. Gauthreaux, Alan G. “An Inhospitable Land: Anti-Italian Sentiment and Violence in Louisiana, 1891-1924.” *Louisiana History: The Journal of the Louisiana Historical Association*, vol. 51, no. 1, 2010, pp. 41-68; Kurtz, Michael L. “Organized Crime in Louisiana History: Myth and Reality.” *Louisiana History: The Journal of the Louisiana Historical Association*, vol. 24, no. 4, 1983, pp. 355-76.

Questa condizione di esclusione giuridica accresceva la vulnerabilità degli italiani alla violenza razziale. La loro testimonianza nei procedimenti giudiziari veniva spesso svalutata o ignorata, e i reati commessi contro di loro erano raramente perseguiti con rigore. Il linciaggio e altre forme di violenza extra-giudiziale prosperavano in un simile contesto di impunità, in cui la mancanza di tutela legale non solo tollerava, ma implicitamente autorizzava tali aggressioni.

L'esclusione degli italiani dalla categoria di «free white persons» prevista dal Naturalization Act si inseriva in un più ampio schema di discriminazione razziale e xenofobia che permeava la società statunitense ottocentesca e novecentesca. Tale dispositivo legislativo non solo consolidava gerarchie razziali già radicate, ma rafforzava anche la percezione degli italiani come alterità etnica e culturale, alimentando stereotipi e pregiudizi che circolavano tanto nel discorso politico quanto in quello giornalistico e popolare. In questo senso, la definizione restrittiva di bianchezza funzionava come un meccanismo di costruzione di confini razziali, contribuendo alla marginalizzazione degli immigrati italiani e limitando le loro protezioni legali e l'accesso alla giustizia.

Di fronte a un simile quadro di discriminazione, violenza ed esclusione, gli immigrati italiani cercarono progressivamente di sfidare e ridefinire la propria collocazione razziale. Nel tempo, le comunità italoamericane, insieme ad altri gruppi immigrati, lottarono per essere incluse nella categoria razziale bianca, intraprendendo percorsi di assimilazione culturale e di adattamento sociale volti ad allinearsi con le norme dominanti dell'America anglo-protestante. Questi processi non erano motivati unicamente dal desiderio di ottenere diritti e protezioni legali, ma anche dall'aspirazione a conquistare accettazione

sociale e possibilità di mobilità ascendente in una società rigidamente stratificata.

Il linciaggio degli italiani rese tuttavia evidenti le carenze e i pregiudizi insiti nel sistema giudiziario statunitense, in particolare nella tutela degli immigrati. L'assenza di una legislazione federale organica per contrastare il linciaggio consentiva agli autori di tali crimini di sfuggire sistematicamente alla responsabilità penale. Questa mancanza di strumenti giuridici adeguati aggravava il clima di impunità e minava ulteriormente la fiducia degli italiani nelle istituzioni statunitensi.

Proprio in questo contesto, il linciaggio degli italiani sottolineò l'importanza del sostegno comunitario e della creazione di società di mutuo soccorso. Di fronte a un sistema legale che negava loro protezione, gli immigrati italiani si affidarono alle proprie reti associative per garantire assistenza, rappresentanza e tutela. Le società di mutuo soccorso svolsero un ruolo cruciale nella difesa dei diritti degli italiani, opponendosi alla violenza e alla discriminazione e agendo come pilastri di solidarietà interna. In seguito a episodi di linciaggio, queste organizzazioni fornivano spesso un supporto economico immediato alle famiglie delle vittime, permettendo loro di affrontare i costi legali e di sostenere le spese quotidiane in assenza del reddito familiare. Offrivano inoltre assistenza legale, mettendo in contatto gli immigrati con avvocati sensibili alla loro condizione e disposti a difendere i loro diritti, anche all'interno dei limiti imposti da un sistema giudiziario spesso ostile o indifferente.³¹

³¹ Cfr. Chafe, William H. “Race, Class, and Gender in Southern History: Forces that Unite, Forces that Divide.” *The Achievement of American Liberalism: The New Deal and Its Legacies*, edited by William H. Chafe, Columbia University Press, 2003, pp. 275–92; Muhammad, Khalil Gibran. *The Condemnation of Blackness: Race, Crime, and the Making of Modern Urban America, With a New Preface*. Harvard University Press, 2019; Pinar, William F. “America’s National Crime.”

Oltre al sostegno legale ed economico, le società di mutuo soccorso favorivano tra gli immigrati italiani un profondo senso di comunità e appartenenza. Organizzavano eventi sociali e culturali, come feste patronali, picnic comunitari e parate civiche, che non solo contribuivano a preservare il patrimonio culturale italiano, ma promuovevano anche un'immagine positiva della comunità italoamericana agli occhi del resto della società. Coltivando un'identità collettiva forte e condivisa, queste organizzazioni fornivano supporto emotivo e rafforzavano la resilienza di fronte alle avversità, creando un tessuto sociale in grado di resistere alle pressioni discriminatorie e agli episodi di violenza.³²

La creazione di società di mutuo soccorso generò benefici concreti per gli immigrati italiani e contribuì a contrastare gli stereotipi e i pregiudizi dominanti. Attraverso la dimostrazione di coesione interna, forza collettiva e impegno reciproco, gli italiani riuscirono a sfidare le rappresentazioni negative diffuse dalla stampa e dal discorso pubblico. Queste associazioni restituivano un'immagine più articolata e veritiera della comunità italoamericana, mettendo in evidenza le sue contribuzioni alla vita culturale e civile degli Stati Uniti e la sua adesione agli ideali di giustizia ed egualità. L'importanza del sostegno comunitario nel contesto del linciaggio degli italiani non può essere sottovalutata. Le società di mutuo soccorso agivano come una vera e propria ancora di salvezza, offrendo appartenenza, assistenza pratica e rappresentanza politica. Fornivano uno spazio per l'azione collettiva e per la costruzione di resilienza,

³² Cfr. ASDMAE, Rappresentanza Diplomatica Italiana a Washington (1861-1901), b. 35, f. 60. From Italian Consulate in San Francisco to Italian Embassy in Washington, September 4, 1879; Cinel, Dino. "Italians in the South: The Alabama Case." *Italian Americana*, vol. 9, no. 1, 1990, pp. 7-24; Korman, Gerd. "Battling Citizens." *This Was America, 1865-1965: Unequal Citizens in the Segregated Republic*, Academic Studies Press, 2022, pp. 209-39.

consentendo agli italiani di affrontare le ingiustizie subite e di lavorare per una società più inclusiva ed equa.

Anche il governo italiano iniziò ad assumere un ruolo attivo nel difendere i diritti dei propri cittadini all'estero e nel richiedere giustizia per le vittime di linciaggio. Questi interventi sottolinearono l'importanza del concetto di cittadinanza e misero in evidenza la responsabilità delle autorità statunitensi di garantire protezione a tutte le persone residenti entro i confini nazionali, indipendentemente dall'origine etnica o nazionale. Gli episodi di linciaggio degli italiani alimentarono discussioni e dibattiti sull'urgenza di una riforma complessiva delle politiche migratorie e sull'estensione delle tutele legali a tutti gli individui, a prescindere dalla loro appartenenza razziale o etnica.³³

Questi avvenimenti agirono da catalizzatore per gli attivisti dei diritti degli immigrati, che invocarono una revisione della legislazione sull'immigrazione e il riconoscimento formale delle contribuzioni economiche, sociali e culturali degli italiani alla società americana. Le ingiustizie subite dalla comunità italoamericana confluirono così in rivendicazioni più ampie per un trattamento eguale di fronte alla legge e per l'affermazione di diritti umani universali, indipendentemente dalla nazionalità o dall'etnia.

In questo contesto, i fattori politici emersero come elementi determinanti nel fenomeno del linciaggio degli italiani tra XIX e XX secolo. L'ascesa del nativismo e dei sentimenti anti-immigrati, combinata con tensioni razziali profonde, creò un ambiente ostile che influenzò direttamente le esperienze e le

³³ Cfr. Luconi, Stefano. "Tampa's 1910 Lynching: The Italian-American Perspective and Its Implications." *The Florida Historical Quarterly*, vol. 88, no. 1, 2009, pp. 30–53; Stahle, Patrizia Fama. "Protection of Italian Laborers on U.S. Soil: Proposals of a Federal Anti-Lynching Law and Relations Between Italy and the United States"; Walter, David O. "Legislative Notes and Reviews: Proposals for a Federal Anti- Lynching Law." *The American Political Science Review*, vol. 28, no. 3, 1934, pp. 436–42.

condizioni di vita degli immigrati italiani. La classe politica ebbe un ruolo centrale nello sfruttare tali sentimenti per consolidare il proprio consenso, rafforzando stereotipi negativi e contribuendo a perpetuare atti di violenza contro gli italiani.³⁴

Il nativismo dell'epoca si alimentava di una paura diffusa nei confronti delle presunte minacce portate dagli immigrati, compresi gli italiani. Le ideologie nativiste promuovevano l'idea di preservare il primato culturale, sociale e politico della popolazione autoctona, percependo gli stranieri come forze destabilizzanti. Politici intenzionati a mantenere il potere si adoperarono per capitalizzare questa paura, alimentando apertamente l'ostilità verso gli immigrati. Attraverso l'uso strategico di tali ideologie, contribuirono a fissare nella coscienza pubblica immagini deformate degli italiani, descritti come criminali, sovversivi politici o minacce alla coesione della società americana.³⁵ Retoriche incendiarie e narrazioni manipolatorie furono impiegate per mobilitare il sostegno popolare a politiche restrittive in materia di immigrazione e per legittimare la violenza nei confronti della comunità italiana. Presentando gli italiani come intrinsecamente pericolosi o indegni di pari trattamento, si realizzava un processo di disumanizzazione che giustificava discriminazioni sistematiche e atti di violenza extra-giudiziale.³⁶

³⁴ Cfr. Carnevale, Nancy C. *A New Language, A New World: Italian Immigrants in the United States, 1890-1945*. University of Illinois Press, 2009; Gauthreaux, Alan G. "An Inhositable Land: Anti-Italian Sentiment and Violence in Louisiana, 1891-1924"; Unnever, James D., et al. "Race, Racism, and Support for Capital Punishment." *Crime and Justice*, vol. 37, no. 1, 2008, pp. 45-96.

³⁵ Cfr. Nelli, Humbert S. "Italians in Urban America: A Study in Ethnic Adjustment." *The International Migration Review*, vol. 1, no. 3, 1967, pp. 38-55; Nelli, Humbert S. "The Italian Immigrant Press and the Lynching of Italians in America"; Pozzetta, George E. "Immigrants and Ethnics: The State of Italian-American Historiography."

³⁶ Cfr. Jacobson, Matthew Frye. *Whiteness of a Different Color: European Immigrants and the Alchemy of Race*. Harvard University Press, 1998; Ngai, Mae M. "Race, Nation, and Citizenship in Late Nineteenth-Century America, 1878-1900." *The Columbia*

Le tensioni razziali resero ancora più acuto il clima di ostilità. In un'epoca in cui le concezioni di superiorità e gerarchia razziale dominavano il discorso pubblico, gli italiani venivano collocati in una posizione ambigua di “altri” razziali, difficilmente classificabili nelle categorie preesistenti. Questa ambiguità li rendeva particolarmente vulnerabili al pregiudizio e alla discriminazione. Politici consapevoli di tali dinamiche sfruttarono la tensione razziale per consolidare il proprio potere e mantenere divisioni sociali nette. In taluni casi, il linciaggio degli italiani fu strumentalizzato per rafforzare l’idea dell’“immigrato pericoloso” e per alimentare la paura collettiva, funzionale alla promozione di politiche migratorie sempre più escludenti e al mantenimento dell’italiano ai margini della cittadinanza sostanziale.

La mancata condanna o il silenzio delle autorità politiche di fronte ai linciaggi costituirono un segnale implicito di legittimazione della violenza. L’assenza di volontà politica nel perseguire i responsabili consolidò una cultura dell’impunità, rafforzando la percezione che la vita degli italiani fosse sacrificabile e che le aggressioni contro di loro non avrebbero avuto conseguenze. Questa complicità istituzionale, diretta o indiretta, rese possibile la continuità della violenza e della discriminazione, radicandole nel tessuto politico e sociale dell’epoca.

In conclusione, i fattori politici ebbero un peso decisivo nel fenomeno del linciaggio anti-italiano tra XIX e XX secolo. L’ascesa del nativismo e l’intensificarsi delle tensioni razziali crearono un clima ostile, che la classe politica sfruttò per i propri fini, alimentando paure collettive e diffondendo stereotipi degradanti. La promozione di politiche migratorie escludenti e

Documentary History of Race and Ethnicity in America, edited by Ronald H. Bayor, Columbia University Press, 2004, pp. 309–412; Vellon, Peter G. *A Great Conspiracy against Our Race: Italian Immigrant Newspapers and the Construction of Whiteness in the Early 20th Century*.

la sistematica omissione di interventi contro la violenza contribuirono a perpetuare una cultura dell’impunità e della discriminazione. Questo quadro storico mette in evidenza la necessità, allora come oggi, di una leadership politica capace di promuovere un approccio inclusivo ed equo alla questione migratoria, fondato sul rispetto dei diritti e della dignità di tutti i gruppi sociali.

All’interno di questo quadro, la stampa assunse un ruolo decisivo nel modellare l’opinione pubblica e nel diffondere informazioni relative ai linciaggi degli italiani negli Stati Uniti. La copertura giornalistica di tali episodi variava sensibilmente a seconda delle testate, con alcuni quotidiani impegnati a perpetuare stereotipi negativi e altri inclini a offrire un’interpretazione più sfumata del fenomeno. L’analisi delle fonti primarie consente di cogliere con precisione le dinamiche discorsive che caratterizzarono la rappresentazione mediatica dei linciaggi degli italiani, mettendo in luce la complessità e l’eterogeneità delle narrazioni prodotte.

È fondamentale riconoscere che gli episodi di linciaggio contro italiani furono spesso oggetto di un trattamento sensazionalistico da parte della stampa, il quale contribuì ad alimentare i sentimenti anti-italiani e a consolidare percezioni negative della comunità italoamericana. La cronaca sensazionalistica enfatizzava i particolari più crudi e violenti degli eventi, ricorrendo a un linguaggio vividamente descrittivo e fortemente emotivo, con l’obiettivo di suscitare shock e orrore nei lettori. Questa strategia retorica, lungi dall’essere neutrale, serviva a catturare l’attenzione del pubblico e, al tempo stesso, a rafforzare pregiudizi razziali già radicati contro gli immigrati italiani.

Un esempio emblematico si trova in un articolo pubblicato sul *New York Times* il 16 marzo 1891, relativo al linciaggio avvenuto a New Orleans. Il resoconto narrava che la vittima subì

tormenti atroci mentre una folla festante partecipava allo spettacolo con entusiasmo. La descrizione grafica delle sofferenze inflitte e della complicità gioiosa del pubblico non solo produceva un impatto emotivo potente sui lettori, ma contribuiva a disumanizzare gli italiani, presentandoli implicitamente come soggetti meritevoli di tale destino. In tal modo, la narrazione giornalistica non si limitava a documentare l'accaduto, ma finiva per legittimare e normalizzare la violenza, inserendola in un discorso più ampio che rafforzava stereotipi etnici e giustificava l'esclusione sociale.³⁷

Il discorso giornalistico contribuì frequentemente a perpetuare stereotipi negativi e narrazioni distorte sugli immigrati italiani, rafforzando in tal modo la giustificazione sociale e politica degli atti di violenza nei loro confronti. Gli italoamericani venivano spesso descritti come criminali incalliti, estranei pericolosi e minacce all'integrità della società statunitense. Questa rappresentazione tendenziosa è evidente in numerosi articoli che definivano le vittime italiane di linciaggio come «criminali notori» la cui morte, secondo tale logica, era meritata. L'associazione diretta tra la figura della vittima e la criminalità consolidava pregiudizi radicati, offrendo una giustificazione distorta e implicitamente legittimante per la violenza esercitata contro di loro.³⁸

Tuttavia, non tutte le testate contribuirono alla diffusione di simili narrazioni. Alcuni giornali adottarono un approccio più equilibrato, impegnandosi a fornire resoconti accurati e a mettere in discussione gli stereotipi dominanti. Questi interventi si

³⁷ Editorial Board. "The New Orleans Affair." *The New York Times*, March 16, 1891, p.4.

³⁸ Cfr. DeLucia, Christine. "Getting the Story Straight: Press Coverage of Italian-American Lynchings from 1856-1910"; Nelli, Humbert S. "The Italian Immigrant Press and the Lynching of Italians in America"; Shankman, Arnold. "The Image of the Italian in the Afro-American Press 1886-1936."

distinguevano per la volontà di restituire la complessità degli eventi e di stimolare una riflessione critica sul fenomeno del linciaggio. Un esempio significativo si trova in un articolo apparso sul *Vicksburg Evening Post* nel 1886, cinque anni prima del linciaggio di New Orleans, in cui si lodava l'operato dello sceriffo di Vicksburg per aver impedito un linciaggio che una folla di cinquanta-settanta cittadini locali aveva tentato di eseguire. La cronaca, elogiando la capacità dell'autorità di contenere la violenza, suggeriva implicitamente che la giustizia sommaria fosse una pratica problematica e illegittima.³⁹

Questi episodi di giornalismo critico, seppur minoritari, dimostrano che lo spazio mediatico poteva essere utilizzato anche per contestare il clima dominante di ostilità e per promuovere una visione più articolata della questione. In tal senso, la stampa non fu soltanto uno strumento di riproduzione dei pregiudizi sociali, ma anche, in alcuni casi, un luogo di resistenza discorsiva.

Ne consegue che i giornali ebbero un ruolo rilevante nella formazione delle percezioni pubbliche riguardo ai linciaggi degli italiani negli Stati Uniti tra XIX e XX secolo. Il sensazionalismo, la riproposizione di stereotipi e la costruzione di narrazioni faziose da parte di alcune testate contribuirono alla marginalizzazione e alla disumanizzazione degli italoamericani. È tuttavia importante riconoscere che altre pubblicazioni tentarono di offrire un quadro più critico ed equilibrato, sfidando gli stereotipi dominanti e favorendo una comprensione più sfumata di tali episodi.

Gli episodi storici di linciaggio degli italiani negli Stati Uniti tra XIX e XX secolo costituiscono un monito potente sulla

³⁹ ASDMAE, Rappresentanza Diplomatica Italiana in Washington (1848-1901), b.59, f. 711. From the Consular Agent in Vicksburg to the Royal Consul General in New York, March 30, 1886.

complessità delle dinamiche che intrecciano pregiudizio razziale, tensioni sociali e insufficienze istituzionali. La persistenza di violenze e discriminazioni nei confronti degli immigrati italiani fu profondamente condizionata da fattori giuridici e politici, in un contesto in cui le carenze strutturali del sistema giudiziario e le normative migratorie improntate a discriminazione resero questa comunità particolarmente vulnerabile. A ciò si aggiunse il ruolo di politici opportunisti che sfruttarono ideologie nativiste e ostilità razziali per consolidare il proprio potere e rafforzare la legittimazione di politiche escludenti.

L'importanza di questi linciaggi non può essere sottovalutata. Essi richiamano con forza la necessità di affrontare le ingiustizie del passato e di riflettere criticamente su questioni fondamentali quali la razza, la cittadinanza, i diritti umani e la dignità intrinseca di ogni individuo. L'esame dei dibattiti e delle difficoltà incontrate dagli immigrati italiani sul piano giuridico e politico consente di costruire una comprensione sfumata e articolata delle loro esperienze, rivelando la natura complessa della loro lotta per ottenere riconoscimento e accettazione nella società americana. Si trattava di un percorso non soltanto volto all'accesso formale ai diritti di cittadinanza, ma anche alla rivendicazione della piena appartenenza alla comunità nazionale come esseri umani dotati di uguale dignità e titolari di protezione giuridica effettiva.

Capitolo 2

‘Sulla soglia dell’appartenenza: migrazione, cittadinanza e influenze politiche tra Italia e Stati Uniti’

Questo capitolo si propone di indagare in modo approfondito le dimensioni storiche, politiche e migratorie che hanno contraddistinto la complessa relazione tra Italia e Stati Uniti, includendo nel quadro analitico anche la spinosa questione del lin-ciaggio. L’analisi prende avvio da una ricostruzione dei momenti chiave che precedettero e accompagnarono il processo di unificazione nazionale italiana, soffermandosi sul periodo preunitario, sugli eventi rivoluzionari del 1848 e sulle reazioni che essi suscitarono negli Stati Uniti, rivelatrici delle percezioni e degli orientamenti politici d’oltreoceano rispetto alla trasformazione della penisola. In questa prospettiva, l’attenzione si concentra anche sulle influenze transatlantiche durante la Guerra Civile americana, esaminando l’impatto esercitato da figure di rilievo quali Giuseppe Garibaldi e Giuseppe Mazzini, il cui impegno e le cui reti di contatto contribuirono a definire un fitto intreccio di scambi transnazionali che plasmò il contesto storico dell’epoca.

Oltre alla ricostruzione storica, il capitolo si addentra nell’analisi del pensiero politico, mettendo a confronto gli ideali repubblicani e democratici incarnati da Abraham Lincoln con le concezioni liberali sostenute da Camillo Benso di Cavour.

Attraverso un'analisi comparata, si intende far emergere le complesse dinamiche del nazionalismo in un contesto di frammentazione politica, interrogandosi sia sulle basi filosofiche di tali visioni sia sulle loro ricadute pratiche nei processi di costruzione statale.

L'indagine si estende poi alle dinamiche socioeconomiche, con particolare attenzione alla questione agraria, esaminata nella sua connessione con le dipendenze economiche e i flussi migratori che caratterizzarono il periodo compreso tra gli anni Quaranta dell'Ottocento e il 1924. Analizzare i fattori strutturali che alimentarono le grandi ondate di emigrazione dall'Italia consente di comprendere più a fondo la complessità delle questioni rurali e il loro impatto sui movimenti migratori, inserendoli in un quadro di relazioni economiche internazionali segnato da squilibri e interdipendenze.

In una prospettiva culturale, il capitolo affronta la costruzione e la diffusione degli stereotipi sugli italiani negli Stati Uniti, ricostruendone le origini storiche e analizzandone le implicazioni. L'esame delle fonti e delle narrazioni coeve permette di cogliere i meccanismi attraverso cui questi stereotipi si radicarono, condizionando l'esperienza migratoria e influenzando a lungo la percezione pubblica della comunità italoamericana.

Un'ulteriore sezione è dedicata al tema della cittadinanza e dell'immigrazione italiana negli Stati Uniti ottocenteschi, con particolare attenzione alle controversie relative alla doppia cittadinanza e ai ripetuti tentativi di stipulare un trattato di naturalizzazione tra i due paesi. L'analisi critica delle difficoltà giuridiche e politiche affrontate dagli immigrati italiani, inclusa la minaccia del linciaggio, mette in luce l'intricato percorso di questi individui nella loro ricerca di riconoscimento e accettazione all'interno della società americana, rivelando come

questioni di diritto, sicurezza personale e dignità civile fossero strettamente intrecciate.

Integrando questi molteplici ambiti tematici, il capitolo offre una lettura densa e storiograficamente informata del rapporto tra Italia e Stati Uniti. Mette in risalto l'importanza delle influenze transatlantiche, delle ideologie politiche, dei fattori socioeconomici e delle rappresentazioni culturali nel plasmare le narrazioni e le esperienze degli immigrati italiani nell'Ottocento, includendo la loro tragica e non episodica esposizione al fenomeno del linciaggio.

Unificare l'Italia: prospettive storiche sul periodo preunitario, la rivoluzione del 1848 e l'influenza e le reazioni americane

Il processo di unificazione dell'Italia nel XIX secolo rappresentò un momento cruciale della storia europea, trasformando una penisola frammentata in un moderno Stato nazionale. Gli Stati Uniti, pur geograficamente e politicamente distanti dal cuore della vicenda, esercitarono un ruolo significativo che oscillò dalla prudente neutralità a un sostegno esplicito, con implicazioni rilevanti per la causa italiana. Tale coinvolgimento influenzò il clima politico della penisola e fornì ai nazionalisti italiani un appoggio sia morale sia materiale, che contribuì a rendere concretamente perseguitabile il progetto unitario.⁴⁰

⁴⁰ Cfr. Dal Lago, Enrico. "Lincoln, Cavour, and National Unification: American Republicanism and Italian Liberal Nationalism in Comparative Perspective." *Journal of the Civil War Era*, vol. 3, no. 1, 2013, pp. 85–113; Durkin, Joseph T. "The Early Years of Italian Unification as Cfr.n by an American Diplomat, 1861–1870." *The Catholic Historical Review*, vol. 30, no. 3, 1944, pp. 271–89.

Una delle manifestazioni più evidenti di questo sostegno americano fu la rilevante attenzione dedicata dalla stampa statunitense agli eventi italiani. Giornali di primo piano, tra cui *The New York Times*, seguirono con assiduità le vicende della penisola, pubblicando articoli che mettevano in risalto la lotta per l'unità e l'indipendenza. Tali spazi mediatici costituirono una piattaforma attraverso cui esponenti del mondo politico e intellettuale americano poterono esprimere posizioni pubbliche favorevoli alla causa italiana, contribuendo a formare un'opinione internazionale sensibile al tema.⁴¹

Il sostegno degli Stati Uniti, tuttavia, non si limitò alla dimensione discorsiva. I nazionalisti italiani trovarono un sostegno finanziario concreto da parte di cittadini americani simpatizzanti, tra cui comunità italoamericane e filantropi che misero a disposizione risorse per l'acquisto di armi, il sostegno logistico e l'organizzazione di campagne di mobilitazione pubblica. Tali contributi costituirono un apporto sostanziale alla prosecuzione del movimento unitario, rafforzandone la capacità operativa e sostenendo il morale dei suoi protagonisti.⁴²

L'impatto delle azioni americane sul processo di unificazione non può essere sottovalutato.⁴³ Il supporto morale e materiale proveniente dagli Stati Uniti accrebbe la fiducia dei nazionalisti italiani e ne consolidò la legittimità sulla scena internazionale. La visibilità del loro impegno negli Stati Uniti esercitò inoltre

⁴¹ Cfr. Clark, Martin. *The Italian Risorgimento*; Gilley, Sheridan. “The Garibaldi Riots of 1862.” *The Historical Journal*, vol. 16, no. 4, 1973, pp. 697–732.

⁴² Cfr. Bridges, Peter. “Civil War in America, Unification in Italy, and a Developing Relationship”; Marraro, Howard R. *American Opinion on the Unification of Italy 1846 – 1861*.

⁴³ Cfr. Andreotti, Giulio. “Foreign Policy in the Italian Democracy.” *Political Science Quarterly*, vol. 109, no. 3, 1994, pp. 529–37; Körner, Axel. *America in Italy: The United States in the Political Thought and Imagination of the Risorgimento, 1763–1865*. Princeton University Press, 2017; Körner, Axel. “Uncle Tom on the Ballet Stage: Italy’s Barbarous America, 1850–1900.” *The Journal of Modern History*, vol. 83, no. 4, 2011, pp. 721–52.

una pressione indiretta sulle altre potenze europee, che non potevano ignorare l'attenzione e il favore crescenti di una nazione emergente di peso globale.⁴⁴

L'impegno americano verso l'unificazione italiana si sviluppò su un ampio spettro di interventi, dalla diplomazia cauta al sostegno manifesto. Attraverso relazioni diplomatiche mirate, un'ampia copertura giornalistica e contributi finanziari diretti, gli Stati Uniti parteciparono alla costruzione di una legittimazione internazionale del movimento nazionalista italiano, facilitando in misura non trascurabile il compimento del processo unitario.⁴⁵

Una figura di rilievo che sostenne con forza la causa italiana fu William Henry Seward, Segretario di Stato degli Stati Uniti durante la presidenza di Abraham Lincoln. Convinto assertore dell'indipendenza italiana, Seward si adoperò con costanza per promuovere gli interessi dei nazionalisti della penisola. Attraverso un'intensa attività diplomatica, egli espresse il proprio sostegno personale al processo di unificazione e facilitò la creazione di legami politici tra gli Stati Uniti e i leader italiani. Il dialogo diretto con figure di primo piano come Giuseppe Garibaldi e il conte Camillo Benso di Cavour contribuì a consolidare rapporti significativi, che offrirono ulteriore impulso al movimento nazionale italiano.⁴⁶

⁴⁴ Cfr. Clark, Martin. *The Italian Risorgimento*. Pearson Education Limited, 2009; Durkin, Joseph T. "The Early Years of Italian Unification as Cfr.n by an American Diplomat, 1861-1870"; Feiertag, Loretta Clare. *American Public Opinion on the Diplomatic Relations between the United States and the Papal States (1847-1867)*. The Catholic University of America Press, 1933.

⁴⁵ Cfr. Duca, Louis F. Del, and Patrick Del Duca. "An Italian Federalism?: The State, Its Institutions and National Culture as Rule of Law Guarantor." *The American Journal of Comparative Law*, vol. 54, no. 4, 2006, pp. 799-841; Saville, Lloyd. "Sectional Developments in Italy and the United States." *Southern Economic Journal*, vol. 23, no. 1, 1956, pp. 39-53.

⁴⁶ Cfr. Dal Lago, Enrico. "Lincoln, Cavour, and National Unification"; Faustini, Giuseppe. "L'Unità d'Italia: Gli Stati Uniti e Un Garibaldino Americano." *Italia*, vol. 89,

L'azione diplomatica statunitense incrementò la visibilità internazionale della causa italiana, assicurandole un posto stabile nell'agenda politica delle relazioni euro-atlantiche. Attraverso canali ufficiali, i rappresentanti americani richiamarono l'attenzione della comunità internazionale sulle aspirazioni e sulle rivendicazioni del popolo italiano, trasformandole in un tema di discussione nei principali contesti negoziali e nelle sedi diplomatiche multilaterali. Tale impegno contribuì a far sì che la questione italiana divenisse un argomento centrale nei dibattiti sulla politica europea e sull'equilibrio di potere, incrementando così le pressioni sulle potenze continentali affinché riconoscessero la legittimità delle rivendicazioni unitarie.⁴⁷

Gli Stati Uniti esercitarono anche un'influenza simbolica profonda sul movimento nazionale italiano. La memoria e il mito della Rivoluzione americana, lotta vittoriosa contro il dominio britannico, rappresentavano per i patrioti italiani un esempio di speranza e di resistenza. I principi di democrazia, libertà e autodeterminazione che avevano guidato l'esperienza americana trovavano forte risonanza tra i nazionalisti della penisola, alimentandone le aspirazioni e infondendo nuova energia agli sforzi per la liberazione e l'unità.⁴⁸

Gli italiani, ancora divisi sotto il controllo di potenze straniere e regimi locali frammentati, guardavano al modello

no. 2, 2012, pp. 202–18; Sharow, Walter G. “William Henry Seward and the Basis for American Empire, 1850–1860.” *Pacific Historical Review*, vol. 36, no. 3, 1967, pp. 325–42.

⁴⁷ Cfr. Ghisalberti, Carlo. “Dal Piemonte Sabaudo al Regno d'Italia. L'unificazione Italiana nel Quadro Internazionale.” *Ventunesimo Secolo*, vol. 10, no. 26, 2011, pp. 35–41; Malinverni, Bruno. “L'Unificazione Italiana e La Politica Prussiana (Giugno 1860–Giugno 1861).” *Archivio Storico Italiano*, vol. 119, no. 3/4 (431/432), 1961, pp. 444–61; Salenius, Sirpa. *An Abolitionist Abroad*.

⁴⁸ Cfr. Andreotti, Giulio. “Foreign Policy in the Italian Democracy”; Wright, Owain. “British Foreign Policy and the Italian Occupation of Rome, 1870.” *The International History Review*, vol. 34, no. 1, 2012, pp. 161–76.

statunitense come prova concreta che un popolo unito, guidato da ideali condivisi di libertà e partecipazione, potesse rovesciare il giogo della tirannide e plasmare il proprio destino politico. Il parallelismo tra le tredici colonie americane in lotta contro l'impero britannico e le regioni italiane soggette a dominazione straniera costituì un potente catalizzatore di mobilitazione, rafforzando la convinzione che il progetto di un'Italia unita non fosse soltanto un ideale, ma un obiettivo storicamente realizzabile.

Democrazia, sovranità popolare, libertà, diritti individuali e autodeterminazione costituivano i principi cardine delle aspirazioni dei patrioti italiani per un governo rappresentativo, la liberazione dal dominio straniero e la possibilità di determinare autonomamente il proprio futuro politico. L'esempio statunitense offriva un vero e proprio modello per la resistenza e per la costruzione di un obiettivo comune. Oltre al sostegno diplomatico e all'ispirazione ideologica, gli Stati Uniti fornirono un apporto materiale significativo, rafforzando i legami economici e favorendo la crescita della penisola. Investimenti, scambi commerciali e trasferimento di competenze tecniche contribuirono ad accelerare lo sviluppo economico dell'Italia e a consolidarne il processo di unificazione.⁴⁹

Le relazioni commerciali tra Italia e Stati Uniti si ampliarono sensibilmente in questo periodo, apportando benefici concreti allo sviluppo economico italiano. Gli Stati Uniti divennero un mercato di rilievo per i prodotti italiani, in particolare per quelli agricoli come vino, olio d'oliva e agrumi. La crescente domanda dei consumatori americani offrì ai produttori italiani nuove opportunità di esportazione e di generazione di reddito,

⁴⁹ Cfr. Körner, Axel. *America in Italy*; Zariski, Raphael. "The Establishment of the Kingdom of Italy as a Unitary State."

creando le condizioni per un flusso commerciale stabile e vantaggioso per entrambe le parti. Questo rapporto economico bilaterale, fondato su interessi reciproci, contribuì a rafforzare l'economia italiana e a creare risorse destinate a investimenti in infrastrutture, istruzione e programmi di welfare, elementi che a loro volta favorirono la coesione e l'unità nazionale.

Un ruolo di rilievo fu svolto anche dai progressi tecnologici provenienti dagli Stati Uniti. In quegli anni la nazione americana si collocava all'avanguardia nell'innovazione, in particolare nei settori della telegrafia, dei trasporti e della manifattura. Tecnologie e competenze statunitensi furono introdotte in Italia, facilitando l'adozione di metodi produttivi moderni. Ingegneri e tecnici americani vennero coinvolti nella progettazione e costruzione di ferrovie, nell'implementazione di sistemi telegrafici e nel miglioramento dei processi industriali. Questi trasferimenti di conoscenza e tecnologia potenziarono la capacità economica del paese e migliorarono la connessione tra le sue diverse regioni, favorendo la circolazione delle merci, delle informazioni e delle idee.

In questo quadro, che ripercorre le prospettive storiche dell'Italia preunitaria, della rivoluzione del 1848 e dell'influenza statunitense, è fondamentale sottolineare anche l'interconnessione con la Guerra Civile americana. I rapporti tra figure centrali del Risorgimento come Giuseppe Garibaldi e Giuseppe Mazzini e i loro interlocutori americani, così come le influenze transatlantiche che plasmarono le rispettive ideologie, rivelano una trama complessa di interazioni che ebbe ripercussioni su entrambe le nazioni. È tuttavia altrettanto importante ricordare un aspetto meno noto ma di grande rilevanza: le vicende di linciaggi e violenze contro italiani negli Stati Uniti, che mettono in luce le ambivalenze e le tensioni insite nei contatti interculturali. Questi episodi mostrano le sfide affrontate dagli

immigrati italiani nella loro aspirazione a ottenere riconoscimento e uguaglianza, rivelando come il legame tra Italia e Stati Uniti sia stato segnato da momenti di solidarietà e scambio, ma anche da discriminazione e conflitto.

L'intreccio di queste narrazioni restituisce l'immagine di una relazione storica sfaccettata, in cui fattori politici, economici, sociali e culturali si sono combinati nel produrre legami duraturi e al tempo stesso ferite profonde, le cui eredità continuano a influenzare le dinamiche giuridiche, sociali e culturali di entrambi i paesi.

Interazioni tra il Risorgimento italiano e la Guerra Civile americana: Garibaldi, Mazzini e le influenze transatlantiche

L'intreccio degli eventi storici rivela talvolta connessioni inattese tra nazioni e individui, facendo emergere legami che attraversano oceani e contesti politici apparentemente distanti. Un caso particolarmente significativo è rappresentato dalla relazione, ancora poco esplorata, tra il Risorgimento italiano e la Guerra Civile americana, due processi storici che si svolsero su sponde opposte dell'Atlantico ma che condivisero aspirazioni di emancipazione, unità e ridefinizione della sovranità politica. Questa analisi intende approfondire l'impatto che tali interazioni ebbero sui rapporti italo-statunitensi, ponendo l'attenzione sul ruolo esercitato da due figure centrali del patriottismo italiano, Giuseppe Garibaldi e Giuseppe Mazzini, nel plasmare le influenze transatlantiche generate da questi contatti.

Esaminare il loro coinvolgimento, diretto e indiretto, nella Guerra Civile americana e le sue ripercussioni consente di illuminare la fitta trama di relazioni internazionali che caratterizzò

un periodo di profonda instabilità sia per l'Italia in formazione sia per gli Stati Uniti lacerati dal conflitto interno. In tale contesto, risulta cruciale riconoscere anche il legame con la questione del linciaggio, fenomeno che segnò profondamente la società americana dell'epoca e che, nei decenni successivi, avrebbe coinvolto anche immigrati italiani.

Garibaldi e Mazzini non si limitarono a influenzare il dibattito politico e ideologico transatlantico, ma offrirono contributi significativi alle discussioni sulla violenza razziale negli Stati Uniti. La loro attività, pur radicata in obiettivi patriottici e rivoluzionari legati all'Italia, entrò in dialogo con le questioni di giustizia sociale e diritti civili che attraversavano la Nazione americana in guerra. In particolare, la riflessione e la presa di posizione sul linciaggio, inteso come forma estrema di violenza collettiva rivolta soprattutto contro gli afroamericani, rappresentarono un terreno su cui tali figure seppero innestare una prospettiva europea e repubblicana, contribuendo così a un dibattito più ampio sulla giustizia e sull'uguaglianza.

Questa interazione fra l'esperienza del Risorgimento e quella della Guerra Civile americana dimostra come il confronto transnazionale potesse ampliare il raggio delle rivendicazioni politiche, includendo la condanna della violenza extragiudiziale e il riconoscimento della dignità universale. Essa rivela inoltre come la memoria e il significato politico di tali legami sarebbero riemersi, in chiave tragica, nel momento in cui gli italiani d'America si trovarono essi stessi esposti alle dinamiche di violenza razziale e al linciaggio.

Garibaldi, celebre condottiero e sostenitore instancabile dell'unificazione italiana, era noto per il suo fervente appoggio alle cause repubblicane e per la convinzione nel potere dei movimenti popolari come motore di trasformazione politica. Pur animato da ideali rivoluzionari, egli rifiutò tuttavia l'invito a

unirsi alle forze dell'Unione durante la Guerra Civile americana.⁵⁰ Questa scelta, maturata in un contesto di delicate valutazioni politiche e strategiche, non attenuò però l'eco internazionale del suo carisma e della sua abilità militare. L'immagine di Garibaldi come eroe della libertà e simbolo di un nazionalismo progressista contribuì a suscitare simpatia e sostegno per la causa italiana in ampi settori dell'opinione pubblica mondiale, compresa quella americana.

L'influenza di Garibaldi si fece sentire anche in maniera indiretta attraverso il prestigio che esercitava sui soldati italiani coinvolti nella Guerra Civile americana. Questi ultimi, combatendo su entrambi i fronti del conflitto, portarono con sé un bagaglio di esperienza militare e di motivazioni politiche legate alle lotte risorgimentali, offrendo un contributo tangibile alle operazioni belliche e incarnando, nella loro azione, un legame concreto tra le vicende italiane e quelle statunitensi.

Mazzini, figura centrale della politica e della rivoluzione italiana, svolse a sua volta un ruolo di rilievo nel plasmare le influenze transatlantiche durante la Guerra Civile americana. Convinto sostenitore del nazionalismo e del repubblicanesimo, egli lavorò con determinazione per creare connessioni tra i rivoluzionari italiani e i loro interlocutori americani. Mazzini intravedeva nella Guerra Civile non soltanto una lotta interna per l'abolizione della schiavitù e per la preservazione dell'Unione, ma anche un'opportunità strategica per innescare un più ampio processo di trasformazione politica a livello globale.⁵¹

⁵⁰ Marraro, Howard R., et al. "Lincoln's Offer of a Command to Garibaldi: Further Light on a Disputed Point of History." *Journal of the Illinois State Historical Society* (1908-1984), vol. 36, no. 3, 1943, pp. 237-70.

⁵¹ Marraro, Howard R. "Mazzini on American Intervention in European Affairs." *The Journal of Modern History*, vol. 21, no. 2, 1949, pp. 109-14.

Attraverso la forza dei suoi scritti e l'ampiezza delle sue reti politiche internazionali, Mazzini riuscì a diffondere le proprie idee e a raccogliere sostegno per le aspirazioni italiane all'interno di ambienti progressisti statunitensi. La sua capacità di intrecciare ideali universali di libertà con rivendicazioni nazionali concrete rese la causa italiana familiare e vicina a un pubblico americano sensibile ai principi di democrazia e autodeterminazione, consolidando così un'alleanza morale e politica tra i due movimenti.

I legami tra l'Italia e la Guerra Civile americana esercitarono un'influenza reciproca, contribuendo a modellare la traiettoria storica di entrambe le nazioni. L'Italia trasse ispirazione dalla lotta statunitense per l'emancipazione e per l'affermazione del repubblicanesimo, rafforzando la propria spinta verso la libertà, l'uguaglianza e un governo democratico rappresentativo. L'allineamento ideale con la causa abolizionista dell'Unione scaturiva da un senso condiviso di ingiustizia e dal desiderio di costruire una società più equa. Per i patrioti del Risorgimento, la lotta americana contro la schiavitù risuonava profondamente, consolidando l'impegno verso l'unità nazionale e l'autodeterminazione.

Il movimento risorgimentale italiano vide nella Guerra Civile statunitense la conferma che gli ideali repubblicani potevano trionfare sulle forze oppressive. Le armate unioniste venivano percepite come campioni della libertà, fornendo un modello concreto alle aspirazioni italiane di indipendenza e autogoverno.

La partecipazione di Giuseppe Garibaldi e Giuseppe Mazzini al Risorgimento contribuì a dare risonanza internazionale alla causa italiana, amplificandola sul piano morale e diplomatico. La convocazione di Garibaldi da parte del presidente Abraham Lincoln per combattere a fianco dell'Unione suscitò notevole

attenzione e simpatia, alimentata da numerosi articoli di giornale dell'epoca che ne documentavano la popolarità e ne ipotizzavano l'impatto simbolico. Garibaldi godeva tuttavia di grande notorietà già negli anni Cinquanta dell'Ottocento.

Nel 1850, alla notizia del suo imminente arrivo negli Stati Uniti⁵², un comitato di immigrati italiani a New York si attivò rapidamente per predisporre le necessarie accoglienze. La sua strenua difesa della Repubblica Romana contro forze avverse aveva infatti suscitato ampia ammirazione in America, ad eccezione degli ambienti cattolici più ostili alla sua figura. Tale fama generò un autentico e caloroso interesse per le sue imprese, che si tradusse in una considerevole stima pubblica. In questa cornice, fu organizzata una cerimonia di benvenuto a New York, pensata per onorarlo come simbolo vivente di coraggio patriottico e di lotta per la libertà.

La presenza di Garibaldi negli Stati Uniti non passò inosservata agli occhi della dirigenza politica italiana. Luigi Mossi, ministro sardo a Washington, riferì in una lettera a Massimo D'Azeglio, allora ministro degli Affari Esteri, l'entusiastica accoglienza che il generale aveva ricevuto dal pubblico americano. Mossi segnalava inoltre che Garibaldi, durante la sua permanenza a New York, aveva presentato una lettera di raccomandazione scritta da Giuseppe Mazzini, confermando così il legame politico e ideologico che univa i due leader del movimento nazionale italiano. Nella stessa corrispondenza, il diplomatico annotava l'attività crescente dei circoli della Giovine Italia presenti in città, segno evidente di un fermento politico che suscitava attenzione e, in certi ambienti, preoccupazione.⁵³

⁵² Garibaldi visse negli Stati Uniti per un periodo di nove mesi tra il 1850 e il 1851 e poi per un periodo di quattro mesi tra il 1853 e il 1854.

⁵³ Marraro, Howard R. "Italians in New York During the First Half of the Nineteenth Century." *New York History*, vol. 26, no. 3, 1945, pp. 278–306.

Se per l'opinione pubblica americana Garibaldi incarnava il simbolo vivente della libertà italiana, per il Regno di Sardegna egli rappresentava anche una potenziale fonte di inquietudine, soprattutto per il rischio che le sue idee repubblicane di matrice mazziniana potessero trovare terreno fertile oltreoceano. La diffidenza non proveniva soltanto da Torino. Il barone Antonini, ministro del Regno delle Due Sicilie a Parigi, riferì a William Cabel Rives, ministro americano presso la capitale francese, una voce secondo cui Garibaldi stesse reclutando uomini negli Stati Uniti per organizzare, con mezzi americani, un attacco contro il Regno meridionale. Antonini avvertì che, qualora tale iniziativa si fosse concretizzata, Garibaldi e i suoi sarebbero stati considerati alla stregua di "pirati", con tutte le conseguenze politiche e militari del caso.⁵⁴

Il rapporto tra Garibaldi e Abraham Lincoln aprì un capitolo singolare nella storia delle relazioni transatlantiche. Lincoln, consapevole della fama internazionale del generale e del suo valore come simbolo di nazionalismo e capacità militare, gli scrisse personalmente per manifestare il desiderio di vederlo impegnato al fianco dell'Unione, arrivando persino a offrirgli un incarico formale nell'esercito federale. La risposta di Garibaldi fu al tempo stesso audace e coerente con i suoi principi. Egli rifiutò l'offerta, chiarendo che avrebbe accettato soltanto se gli fosse stato conferito il comando supremo di tutte le forze settentrionali, con l'autorità esplicita di perseguire l'emancipazione degli schiavi quando le condizioni strategiche lo avessero permesso.⁵⁵

Il rifiuto non compromise minimamente la sua statura morale e politica, anzi contribuì ad accrescerne il prestigio, soprattutto

⁵⁴ Marraro, Howard R. "Garibaldi in New York."

⁵⁵ Smith, Denis M. *Garibaldi: A Great Life in Brief*. Knopf, 1956.

all'interno della comunità italiana emigrata. La sua storia personale, segnata dal lavoro in una fabbrica di candele e da gravi difficoltà economiche durante i primi anni di vita oltreoceano, lo avvicinava alle esperienze di migliaia di connazionali impegnati a costruirsi un futuro in America. Questa vicinanza umana rafforzò il legame simbolico con la diaspora, trasformandolo in un eroe capace di incarnare le aspirazioni di riscatto e dignità.

Gli italoamericani, nel celebrarlo, tracciarono parallelismi con figure fondative della storia statunitense, quali George Washington e Cristoforo Colombo, vedendo in lui la sintesi di due tradizioni eroiche: da un lato il soldato incrollabile nella lotta per la libertà, dall'altro l'esploratore audace, spinto dalla curiosità e dall'ideale di nuove possibilità. Garibaldi divenne così un simbolo condiviso tra le due sponde dell'Atlantico, ponte vivente tra il patriottismo risorgimentale e l'immaginario della nazione americana.⁵⁶

L'impatto di Garibaldi sulle relazioni tra Stati Uniti e Italia non può essere sottovalutato. Allineandosi alla determinazione incrollabile di Abraham Lincoln nel difendere i principi di libertà e uguaglianza, egli incarnò un nucleo ideale condiviso dalle due nazioni, fondato su valori repubblicani e sull'affermazione universale dei diritti dell'uomo. Sebbene all'interno della comunità italiana in America non mancassero opinioni divergenti, la maggior parte degli italoamericani sostenne con convinzione la sua visione di unità e giustizia. Un editoriale pubblicato dal *New York Times* nel 1862 sottolineava la profondità del suo influsso sul sentimento americano, elogiandone il coraggio e

⁵⁶ Cfr. Bridges, Peter. "Civil War in America, Unification in Italy, and a Developing Relationship." *Il Politico*, vol. 78, no. 2 (233), 2013, pp. 5–21; Della Peruta, Franco. "Garibaldi Tra Mito e Politica." *Studi Storici*, vol. 23, no. 1, 1982, pp. 5–22.

tracciando un netto parallelismo tra la sua lotta per l'indipendenza italiana e la battaglia statunitense per la libertà.⁵⁷

Il carisma personale di Garibaldi e il suo impegno per la causa della libertà trovarono profonda risonanza tra gli americani, che vedevano nei conflitti di entrambe le sponde dell'Atlantico una comune aspirazione all'autogoverno e alla liberazione da ogni forma di oppressione. Pur non avendo preso parte diretta alle operazioni della Guerra Civile, il pensiero politico di Garibaldi ebbe un peso non trascurabile nel dibattito americano dell'epoca. Gruppi progressisti e associazioni favorevoli all'abolizionismo si mobilitarono per sostenerlo moralmente, contribuendo a innalzare la visibilità internazionale del movimento per l'indipendenza italiana e ad accreditarla come parte integrante di un più ampio fronte transnazionale per la democrazia.

Questa saldatura ideale tra le due cause non fu opera di Garibaldi soltanto. Giuseppe Mazzini, pur non avendo mai messo piede negli Stati Uniti, esercitò un'influenza rilevante sui rapporti tra i rivoluzionari italiani e americani dell'Ottocento. Attraverso la sua fitta rete di corrispondenze e grazie alla diffusione capillare dei suoi scritti, egli propose una visione di democrazia che intrecciava il principio di sovranità popolare con quello della liberazione nazionale, opponendosi con forza a ogni forma di soggiogamento politico o sociale.

Le sue posizioni, apertamente favorevoli all'abolizione della schiavitù, incontrarono l'apprezzamento di numerosi attivisti statunitensi impegnati nella difesa dei diritti civili, i quali riconoscevano in Mazzini un interlocutore autorevole e un alleato intellettuale. Questo scambio di idee non solo contribuì ad approfondire il legame tra i due movimenti, ma rafforzò la

⁵⁷ Editorial Board. "Garibaldi." *The New York Times*, September 24, 1860, page 4.

percezione che la lotta italiana e quella americana fossero manifestazioni di un'unica battaglia globale per l'uguaglianza e la dignità umana.⁵⁸

I rapporti di Giuseppe Mazzini con i rivoluzionari americani costituirono un canale privilegiato per la circolazione di informazioni sulle rispettive sfide politiche e sociali. La sua rete internazionale di contatti, maturata in decenni di esilio e di attività cospirativa, offrì uno spazio di confronto e scambio in cui strategie, tattiche e modelli organizzativi potevano essere discusse e adattati ai diversi contesti nazionali. Entrambi i movimenti, quello risorgimentale e quello americano di matrice abolizionista e repubblicana, condividevano un nucleo di principi comuni: il governo rappresentativo, l'uguaglianza civile e la lotta contro ogni forma di oppressione, compresa quella razziale. L'adesione di Mazzini a una visione socio-democratica, fondata sul concetto di dovere e sulla fratellanza dei popoli, trovava eco nelle aspirazioni di molti militanti statunitensi, e la convergenza ideale tra le due esperienze contribuì a rafforzare il legame politico e morale tra Italia e Stati Uniti.

Questa comunanza di intenti amplificò le influenze transatlantiche, consolidando un vincolo tra movimenti che, pur operando in scenari storici e geografici differenti, si percepivano come parte di un'unica battaglia per l'emancipazione dell'uomo. Tuttavia, i primi giudizi su Mazzini in America furono contrastanti. La sua priorità assoluta, l'unificazione italiana, era intimamente connessa a un progetto di più ampia portata: la costituzione di una “Stati Uniti d'Europa” in cui stati

⁵⁸ Roberts, Timothy M. “The Relevance of Giuseppe Mazzini's Ideas of Insurgency to the American Slavery Crisis of the 1850s.” *Giuseppe Mazzini and the Globalization of Democratic Nationalism, 1830- 1920*, British Academy Publisher, 2012.

liberi e costituzionali avrebbero progressivamente dato vita a un'entità politica sovranazionale.⁵⁹

Tale disegno, che affondava le radici nel cosmopolitismo democratico dell'Ottocento, non fu accolto con entusiasmo negli Stati Uniti. Molti osservatori americani vedevano Mazzini come un idealista visionario, la cui ostinazione nel perseguire un modello di unità europea appariva eccessiva o addirittura monomaniacale.⁶⁰ Le sue riserve nei confronti del federalismo alimentavano ulteriori perplessità. Pur ritenendo che il sistema federale potesse risultare efficace in realtà di vaste dimensioni territoriali come gli Stati Uniti, Mazzini lo giudicava inadatto alla frammentata realtà politica europea, dove a suo avviso era necessario un potere centrale forte per garantire coesione e stabilità. Questa posizione derivava in parte da una comprensione incompleta del federalismo democratico-repubblicano e da una valutazione che privilegiava l'unità statale come condizione imprescindibile per la libertà nazionale.⁶¹

Nonostante tali divergenze concettuali, Mazzini nutriva una profonda ammirazione per Abraham Lincoln, considerato il leader che più si avvicinava all'ideale etico-politico incarnato nella sua visione repubblicana.⁶² Egli celebrava gli Stati Uniti come la nazione che, più di ogni altra, si avvicinava alla concretizzazione dei principi di giustizia, uguaglianza e autogoverno. Al tempo stesso, non mancava di osservare criticamente i punti deboli dell'esperimento americano: già prima dello scoppio della Guerra Civile, aveva previsto la secessione degli

⁵⁹ Salvemini, Gaetano. *Mazzini* (translation by I. M. Rawson). Stanford University Press, 1961, p. 79.

⁶⁰ Marraro, Howard. *American Opinion on the Unification of Italy 1846 – 1861*. Columbia University Press, 1932, pp. 210 and 214.

⁶¹ *Ivi*, p. 60.

⁶² Smith, Denis M. *Mazzini*. Yale University Press, 1994, p. 16.

stati del Sud, interpretandola come conseguenza naturale delle profonde fratture sociali ed economiche. Secondo Mazzini, le dimensioni continentali della Repubblica americana rendevano complessa la gestione politica e rischiavano di mettere a dura prova la sua unità.

In definitiva, nonostante lo scetticismo iniziale che accolse le sue posizioni negli Stati Uniti, il rispetto di Mazzini per gli ideali americani e la sua ammirazione per Abraham Lincoln finirono per creare un ponte ideale tra le aspirazioni repubblicane dell'Italia e il percorso democratico intrapreso dall'America. Con la fine della Guerra Civile, egli giunse a considerare gli Stati Uniti non soltanto come una repubblica riuscita, ma come un modello globale di "liberazione universale", capace di offrire un riferimento concreto a tutti i popoli impegnati a scollarsi di dosso il giogo dell'oppressione.

In una lettera, Mazzini esprimeva questa nuova prospettiva con parole che condensavano il suo itinerario intellettuale e politico, frutto di decenni di lotte e di dialogo transatlantico, affermando:

Through this almost fabulous amount of energies, unknown to our old rotten monarchies, which you have displayed; the constant devotedness of your men and women; ... and mainly - do not forget it - the canceling of the only black spot, Slavery, which was sullyng your glorious republican flag. ... All the numerous and ever increasing republican element in Europe have discovered in you their representative. You have become a leading nation.⁶³

Animato da un incrollabile impegno per il repubblicanesimo su scala globale, Mazzini non era interessato a stabilire quale

⁶³ *Ivi*, p. 167.

nazione, tra l'Italia e gli Stati Uniti, dovesse assumere il ruolo di guida del movimento democratico internazionale. Per lui, la priorità assoluta era l'avanzamento coordinato di tutte le cause di liberazione, in un orizzonte politico capace di trascendere le frontiere nazionali. La sua figura, segnata da decenni di esilio, cospirazioni e scritti di forte impatto etico, continuò a esercitare una profonda influenza su una specifica fascia dell'opinione pubblica statunitense, soprattutto all'interno di quei circoli progressisti sensibili ai temi dell'uguaglianza e della giustizia sociale. In tale ambiente, Mazzini divenne un punto di riferimento ideale, un simbolo di coerenza morale e di eroismo civico, capace di ispirare generazioni di militanti e intellettuali americani.⁶⁴

In sintesi, Mazzini e Garibaldi svolsero ruoli distinti ma complementari nel contesto della Guerra Civile americana. Mazzini si concentrò sul versante ideologico, coltivando rapporti con attivisti e leader d'opinione statunitensi per rafforzare il legame politico e morale tra il Risorgimento e le battaglie per i diritti civili oltreoceano. La sua opera contribuì a diffondere e radicare i principi di governo democratico e a sostenere il fronte abolizionista, alimentando il dibattito contro l'ingiustizia razziale.

Garibaldi, dal canto suo, incarnava la dimensione epica della lotta armata: il condottiero pronto a porsi al servizio delle cause di libertà, capace di stimolare speranza e mobilitare energie attraverso il magnetismo del suo carisma. In modi diversi, entrambi compresero la natura intrecciata delle lotte per l'autodeterminazione nazionale, l'abolizione della schiavitù e l'affermazione dell'uguaglianza giuridica.

⁶⁴ Giuseppe Mazzini a Moncure Daniel Conway, October 30, 1865, in Marraro, Howard R. "Mazzini on American Intervention in European Affairs." *The Journal of Modern History*, vol. 21, no. 2, 1949, p. 114. ⁶⁸ Smith, Denis M. *Mazzini*.

Il loro pensiero e la loro azione si collocarono in un'area di convergenza ideale con le visioni politiche di Abraham Lincoln e di Camillo Benso di Cavour, contribuendo a definire un orizzonte condiviso in cui la lotta contro l'oppressione si univa alla costruzione di una società più giusta e inclusiva. In questo intreccio di relazioni e influenze, le figure di Mazzini e Garibaldi non solo rinsaldarono i legami tra Italia e Stati Uniti, ma inserirono la questione italiana in un più ampio discorso globale sui diritti umani e sulla giustizia sociale.

Il nazionalismo in un contesto politico frammentato: analisi degli ideali repubblicani e liberali nel pensiero politico di Lincoln e Cavour

Nel XIX secolo, gli Stati Uniti si trovarono a dover affrontare il problema della coesione nazionale in un contesto di profonda frammentazione politica. L'analisi di questo scenario, segnata da divergenze regionali e dalla difficile costruzione di un'identità nazionale condivisa, consente di mettere a fuoco le sfide e le tensioni che attraversarono l'epoca.

Abraham Lincoln e Camillo Benso, conte di Cavour, svolsero un ruolo cruciale nel dibattito sul nazionalismo in condizioni di frammentazione politica, specialmente in rapporto alla questione dei diritti di cittadinanza. I rispettivi ideali, repubblicani nel caso di Lincoln e liberali in quello di Cavour, costituiscono una chiave interpretativa essenziale per comprendere le loro posizioni anche sui fenomeni migratori, sulle dinamiche di inclusione politica e sulle violenze extralegali come il linciaggio, le quali colpivano non solo gli afroamericani ma, in tempi successivi, anche comunità immigrate come quella italiana.

Negli Stati Uniti, la spaccatura principale si concentrava lungo l'asse Nord-Sud ed era determinata dalla questione della schiavitù. Il Nord, sempre più proiettato verso l'industrializzazione e incline all'abolizionismo, entrava in rotta di collisione con il Sud, legato a un'economia agricola dipendente dal lavoro seriale. Questo antagonismo strutturale alimentò una frattura profonda che metteva in discussione l'unità politica della nazione.

La questione della schiavitù divenne il nodo centrale dell'arena politica, provocando un'escalation di tensioni che avrebbe condotto alla secessione. In tale contesto, il *Compromesso del 1850* rappresentò un tentativo di mediazione volto a contenere le spinte centrifughe. Si trattava di un pacchetto legislativo pensato per risolvere le controversie sorte dall'acquisizione di nuovi territori a seguito della guerra con il Messico, e prevedeva misure come l'ammissione della California come stato libero, l'adozione di una versione più severa della *Fugitive Slave Act* e l'organizzazione dei territori del Nuovo Messico e dello Utah senza restrizioni esplicite sulla schiavitù.⁶⁵

Questa soluzione temporanea, se da un lato offrì un'apparente stabilizzazione e un fragile equilibrio tra le opposte fazioni, dall'altro non affrontò le radici strutturali della divisione. L'irrisolta contraddizione fra principi di libertà e persistenza della schiavitù avrebbe continuato a erodere la coesione politica dell'Unione, mostrando come le soluzioni di compromesso, pur tatticamente utili, potessero risultare insufficienti di fronte a questioni di natura morale e istituzionale tanto profonde.

Il *Kansas-Nebraska Act* del 1854 riaccese con forza il dibattito sulla schiavitù, acuendo le fratture interne e polarizzando l'opinione pubblica statunitense. Con tale provvedimento, il

⁶⁵ Cfr. Russel, Robert R. "What Was the Compromise of 1850?" *The Journal of Southern History*, vol. 22, no. 3, 1956, pp. 292–309; Stephenson, Nathaniel Wright. "California and the Compromise of 1850." *Pacific Historical Review*, vol. 4, no. 2, 1935, pp. 114–22.

Congresso introdusse formalmente il principio della *popular sovereignty*, ovvero la facoltà, concessa ai coloni di quei territori, di decidere autonomamente se ammettere o meno la schiavitù all'interno delle loro future costituzioni statali. Promosso dal senatore Stephen A. Douglas, il disegno di legge demoliva di fatto l'assetto precedentemente raggiunto con il Compromesso del 1850, scardinando un fragile equilibrio politico e giuridico che si era rivelato già precario.⁶⁶

Nella retorica dei suoi sostenitori, la *popular sovereignty* avrebbe dovuto costituire una soluzione democraticamente elegante al nodo irrisolto della schiavitù, restituendo il potere decisionale alle comunità locali. Nella realtà dei fatti, tuttavia, essa innescò un processo di radicalizzazione immediata, aprendo la strada a un vero e proprio afflusso competitivo di coloni pro e anti-schiavitù nel Kansas. Tale migrazione strategica, finalizzata a orientare il voto, trasformò rapidamente la regione in un teatro di scontro armato. Le cronache dell'epoca raccontano di intimidazioni sistematiche, frodi elettorali e episodi di violenza sanguinaria, fino a sfociare in un conflitto civile a bassa intensità che la storiografia avrebbe poi battezzato “Bleeding Kansas”. Questo microcosmo di guerra intestina rivelava con chiarezza quasi paradigmatica le tensioni strutturali che laceravano la nazione.⁶⁷

⁶⁶ Cfr. Russel, Robert R. “The Issues in the Congressional Struggle over the Kansas-Nebraska Bill, 1854.” *The Journal of Southern History*, vol. 29, no. 2, 1963, pp. 187–210; Wunder, John R., and Joann M. Ross, editors. *The Nebraska-Kansas Act of 1854*. University of Nebraska Press, 2008.

⁶⁷ L'episodio passato alla storia come *Bleeding Kansas* designa la fase di intensi conflitti armati e violenze politiche che insanguinarono il territorio del Kansas a metà degli anni Cinquanta dell'Ottocento, nel pieno della disputa nazionale sull'espansione della schiavitù. Le tensioni esplosero a seguito dell'approvazione del Kansas-Nebraska Act del 1854, il quale aveva rimesso alla decisione popolare dei coloni la scelta di ammettere o meno l'istituzione schiavista nei nuovi territori. Il meccanismo della *popular sovereignty* si trasformò in un catalizzatore di frodi elettorali e scontri di frontiera. Coloni pro-schiavitù provenienti dal vicino Missouri – i cosiddetti *Border Ruffians* – attraversarono

L'approvazione del Kansas-Nebraska Act non soltanto frantumò l'effimero equilibrio raggiunto pochi anni prima, ma contribuì in modo determinante alla ridefinizione delle alleanze politiche nazionali. Da un lato, favorì la nascita del Partito Repubblicano, nuovo polo dell'opposizione antischiaffista, capace di aggregare ex Whigs, democratici del Nord e attivisti abolizionisti in un fronte comune contro l'espansione della schiavitù nei territori occidentali. Dall'altro, rafforzò le posizioni dei sostenitori dell'istituzione schiavista negli Stati del Sud, che trovarono nel principio dei diritti degli Stati e nella difesa di un'economia fondata sulla manodopera servile una piattaforma ideologica più coesa.

Questo irrigidimento delle rispettive posizioni rese sempre più arduo il compromesso politico e alimentò un clima di reciproca diffidenza che, nell'arco di un decennio, avrebbe portato alla secessione e allo scoppio della Guerra Civile. La storiografia più recente interpreta tale provvedimento non soltanto come una tappa legislativa nella contesa sulla schiavitù, ma come un

illegalmente il confine per votare e imporre un'assemblea legislativa territoriale favorevole alla schiavitù. In risposta, i coloni anti-schiavitù organizzarono il *Free-State Movement*, dando vita a un governo rivale con sede a Topeka, contestando così la legittimità delle autorità ufficiali. Nel giro di pochi mesi, il territorio divenne teatro di episodi violenti di crescente gravità. La *Wakarusa War* segnò il primo confronto armato, seguita dal saccheggio della città di Lawrence da parte di milizie pro-schiavitù, con devastazioni e intimidazioni volte a piegare la resistenza abolizionista. La spirale di violenza raggiunse un culmine simbolico e traumatico con il massacro di Pottawatomie, in cui John Brown e i suoi seguaci giustiziarono sommariamente cinque coloni filoschiavitù. Questi avvenimenti, lunghi dal rimanere circoscritti a un conflitto locale, divennero il riflesso ingrandito delle fratture ideologiche e morali che attraversavano l'intera nazione. La risposta incerta e inefficace del governo federale, incapace di imporre l'ordine e di garantire un processo politico equo, non fece che alimentare la percezione di una crisi istituzionale irreversibile. Sul piano storiografico, *Bleeding Kansas* è oggi interpretato come un preludio diretto alla Guerra Civile americana, un laboratorio di guerra civile in miniatura in cui si sperimentarono tattiche di mobilitazione politica, strategie di intimidazione e retoriche contrapposte che avrebbero caratterizzato il conflitto nazionale dal 1861 in poi. Esso mise in scena, con drammatica chiarezza, il fallimento dei compromessi politici e la radicalizzazione irreversibile del dibattito sulla schiavitù. Per un inquadramento di sintesi, si veda: Nichols, Alice, *Bleeding Kansas*, Oxford University Press, 1954.

vero e proprio detonatore di dinamiche di mobilitazione e conflitto, le cui conseguenze si rifletteranno tanto nelle strategie politiche nazionali quanto nelle esperienze quotidiane delle comunità di frontiera.

Il nazionalismo, nel contesto del frammentato panorama politico degli Stati Uniti del XIX secolo, assunse forme differenti e spesso confliggenti, ciascuna sostenuta da visioni contrastanti del futuro americano. Una delle espressioni più influenti di tale sentimento fu incarnata nel concetto di *Manifest Destiny*, ideo-
logia ampiamente condivisa e in rapida ascesa in quegli anni. Questa dottrina non si limitava a promuovere l'espansione territoriale verso Ovest, ma mirava anche a consolidare l'idea di un'eccezionalità americana, intesa come convinzione che gli Stati Uniti avessero una missione unica e provvidenzialmente assegnata nel mondo. Tale visione esercitava una forte attrazione su ampi settori della popolazione, pur venendo interpretata in modi diversi dal Nord e dal Sud.⁶⁸

Il *Manifest Destiny* si configurò come la matrice ideologica dell'espansionismo statunitense, fondato sulla convinzione che la nazione fosse predestinata a diffondere i principi della democrazia e del progresso. Alla base vi era una fede incrollabile nella grandezza americana e nella sua unicità storica, unita alla percezione di un potenziale economico e territoriale senza eguali. Questo paradigma alimentava un orgoglio nazionale crescente, proiettando l'immagine di un'America potente e in continua ascesa.

⁶⁸ Cfr. Langley, Lester D. "Manifest Destiny." *America and the Americas: The United States in the Western Hemisphere*, 2nd ed., University of Georgia Press, 2010, pp. 38–72; Pratt, Julius W. "The Origin of 'Manifest Destiny.'" *The American Historical Review*, vol. 32, no. 4, 1927, pp. 795–98; Thompson, Carol L. "America's Manifest Destiny." *Current History*, vol. 15, no. 88, 1948, pp. 342–45.

Tuttavia, le declinazioni regionali di tale ideologia rivelavano profonde fratture. Nel Nord industrializzato, il *Manifest Destiny* era concepito come veicolo di crescita economica e di modernizzazione infrastrutturale, coerente con la visione di una nazione dinamica, tecnologicamente avanzata e proiettata verso mercati globali.⁶⁹

Nel Sud agrario, al contrario, la dottrina veniva reinterpretata in funzione della salvaguardia e dell'espansione dell'istituzione schiavista. L'economia meridionale, fondata sulla manodopera servile e sulla coltivazione di prodotti destinati all'esportazione come cotone e tabacco, vedeva nell'acquisizione di nuovi territori l'opportunità di ampliare l'area geografica della schiavitù. Tale prospettiva era giustificata attraverso il richiamo alla difesa dei "diritti" degli Stati e alla necessità di preservare un ordine sociale percepito come naturale e imprescindibile. In questa lettura, il *Manifest Destiny* diventava uno strumento politico per legittimare la proiezione della "way of life" sudista su nuovi spazi, opponendosi frontalmente a ogni tentativo di limitarne l'espansione.⁷⁰

Nel XIX secolo, figure politiche di rilievo come Abraham Lincoln esercitarono un'influenza determinante nella definizione e nella diffusione del sentimento nazionale negli Stati Uniti. La sua ferma opposizione alla secessione e il suo impegno costante per il mantenimento dell'Unione si radicavano in una profonda consapevolezza del valore della coesione nazionale e della centralità della Costituzione come fondamento

⁶⁹ Cfr. Burge, Daniel J. *A Failed Vision of Empire: The Collapse of Manifest Destiny, 1845–1872*. University of Nebraska Press, 2022; Johannsen Robert W et al. *Manifest Destiny and Empire: American Antebellum Expansionism*. Texas A & M University Press, 1997.

⁷⁰ Cfr. Rothman, Adam. "Slavery and National Expansion in the United States." *OAH Magazine of History*, vol. 23, no. 2, 2009, pp. 23–29; Wilson, Major L. "Ideological Fruits of Manifest Destiny: The Geopolitics of Slavery Expansion in the Crisis of 1850." *Journal of the Illinois State Historical Society (1908-1984)*, vol. 63, no. 2, 1970, pp. 132–57.

dell'ordine repubblicano. Eletto sedicesimo Presidente nel 1860, in un contesto segnato da tensioni estreme e da una polarizzazione ormai quasi irreversibile, Lincoln si fece interprete di una visione politica in cui l'unità federale costituiva il presupposto imprescindibile per la sopravvivenza stessa della democrazia americana. In tal senso, egli utilizzò con sapienza la propria formazione giuridica per smontare argomentazioni secessioniste e riaffermare l'indissolubilità dell'Unione. Nella sua allocuzione inaugurale del 1861, sottolineò la natura permanente del legame federale, riconoscendo che dalla sua tenuta dipendevano la stabilità nazionale, la continuità del governo rappresentativo e la tutela dei diritti individuali.⁷¹

La presidenza di Lincoln fu segnata da un esercizio di leadership straordinariamente saldo durante la Guerra Civile, nel quale la determinazione a preservare l'Unione si coniugò con un crescente impegno verso la giustizia e l'uguaglianza. L'emanazione della *Emancipation Proclamation* nel 1863 costituì un passaggio decisivo non solo nella strategia bellica, ma anche nella ridefinizione dei fondamenti morali e politici della nazione, sancendo l'assunzione esplicita della causa antischiavista come parte integrante dell'obiettivo unionista. In questo senso, la figura del “Grande Emancipatore” si radicò nell’immaginario collettivo come emblema di un nazionalismo fondato sulla libertà e sulla dignità umana.

L’azione di Lincoln si estese anche oltre l’abolizione della schiavitù, investendo il terreno dei diritti civili e della cittadinanza. Il suo sostegno al *Civil Rights Act* del 1866 e al Quattordicesimo Emendamento pose le basi giuridiche per un’uguaglianza formale davanti alla legge, indipendentemente dalla

⁷¹ Cfr. Hicks, John D. “Lincoln, Defender of Democracy.” *Prairie Schooner*, vol. 4, no. 1, 1930, pp. 16– 25; McLaughlin, Andrew C. “Lincoln, the Constitution, and Democracy.” *International Journal of Ethics*, vol. 47, no. 1, 1936, pp. 1–24.

razza, contribuendo così a ridefinire in senso inclusivo il concetto stesso di cittadinanza americana. Questi provvedimenti, pur oggetto di resistenze e di interpretazioni contrastanti, segnarono un momento cruciale nel processo di riorganizzazione dell'identità nazionale, in cui il principio di unità federale si intrecciava con quello di pari diritti. In tal modo, Lincoln non solo seppe tenere insieme un'Unione lacerata, ma contribuì a riplasmarne i fondamenti ideali, offrendo un modello di nazionalismo capace di resistere alle fratture politiche e sociali del tempo.

Analogamente, Camillo Paolo Benso, conte di Cavour, figura eminente del movimento del Risorgimento italiano, contribuì in maniera decisiva alla riflessione ottocentesca sul nazionalismo e sui diritti di cittadinanza in Italia. In qualità di Presidente del Consiglio del Regno di Sardegna, Cavour fu il principale artefice del processo di unificazione nazionale e della progressiva dissoluzione della frammentazione politica che, per secoli, aveva caratterizzato la penisola italiana. La sua visione di un'Italia unita si fondava su un concetto di nazionalismo che non era meramente territoriale, ma che si radicava in un senso di identità condivisa, nella comunanza linguistica e nella tutela effettiva dei diritti individuali.⁷²

Nella sua azione politica, Cavour colse con lucidità la necessità di edificare un quadro giuridico unitario in grado di garantire parità di diritti di cittadinanza a tutti gli italiani, superando secolari divisioni regionali e giurisdizionali. La sua ispirazione proveniva dai principi della monarchia costituzionale, intesa come equilibrio tra autorità e libertà, tra rappresentanza e governo efficiente. Egli pose particolare enfasi sui valori di

⁷² Cfr. Gastaldi, Virginio Paolo. "Cavour e la Strategia Dell'unificazione (1850-1861)." *Il Politico*, vol. 54, no. 3 (151), 1989, pp. 391-407; Zariski, Raphael. "The Establishment of the Kingdom of Italy as a Unitary State."

libertà, uguaglianza e rappresentanza politica, vedendo in essi non soltanto strumenti di modernizzazione istituzionale, ma anche fondamenti imprescindibili per la costruzione di una solida coscienza nazionale. Questo progetto politico trovò una tappa decisiva con l'adozione dello Statuto Albertino del 1848, la Carta costituzionale del Regno di Sardegna, che sanciva un sistema di garanzie liberali: libertà civili, uguaglianza davanti alla legge, e istituzioni rappresentative, elementi che avrebbero costituito l'ossatura giuridica del futuro Regno d'Italia.⁷³

Tanto Lincoln quanto Cavour compresero che i diritti di cittadinanza erano la pietra angolare del nazionalismo e lo strumento fondamentale per dare coesione e solidità all'unità dei rispettivi Stati. Le loro azioni riflettono una comune volontà di ampliare il concetto di nazione fino a includere principi di uguaglianza, partecipazione e protezione giuridica per tutti i cittadini, indipendentemente da appartenenza etnica, condizione sociale o provenienza regionale. Attraverso la loro leadership e le riforme istituzionali da essi promosse, entrambi segnarono avanzamenti significativi nello sviluppo di un nazionalismo capace di operare in contesti politici frammentati, lasciando un'eredità durevole nella definizione dei diritti di cittadinanza e nella costruzione di una visione più inclusiva della comunità politica.

La risonanza internazionale del progetto cavouriano trovò una manifestazione simbolica nel plauso espresso, in occasione del compimento dell'unità italiana, dall'*American Committee*, guidato da Theodore Roosevelt, futuro Presidente degli Stati Uniti. Il comitato celebrò in particolare l'adesione di Cavour al

⁷³ Ragazzoni, David, and Nadia Urbinati. "Theories of Representative Government and Parliamentarism in Italy from the 1840s to the 1920s." *Parliament and Parliamentarism: A Comparative History of a European Concept*, edited by Pasi Ihlainen et al., 1st ed., Berghahn Books, 2018, pp. 243–61.

principio di una “Chiesa libera in uno Stato libero”, formula che, nel promuovere la netta separazione tra autorità religiosa e potere politico, risuonava profondamente con i valori e le tradizioni costituzionali statunitensi. Questo parallelismo ideologico evidenziava come le esperienze italiana e americana, pur maturate in contesti profondamente differenti, condividessero una matrice di liberalismo politico e di tutela delle libertà civili che trascendeva i confini nazionali.⁷⁴

Lo scambio intellettuale tra Italia e Stati Uniti nel XIX secolo alimentò una reciproca ammirazione, influenzò in profondità le strutture politiche e ideologiche e contribuì a rafforzare i legami diplomatici tra le due nazioni. Il riconoscimento, da parte di influenti personalità americane, dell’impatto esercitato da Cavour favorì una feconda circolazione di idee e valori, incidendo tanto sul pensiero liberale quanto sull’elaborazione del principio di separazione dei poteri in entrambi i contesti. Tali interazioni rivelarono come la politica mondiale dell’epoca fosse caratterizzata da una fitta rete di interconnessioni e influenze reciproche, le quali gettarono le basi per future collaborazioni, imprimendo un segno duraturo nelle relazioni internazionali e nel patrimonio di valori condivisi tra Italia e Stati Uniti.⁷⁵

Gli ideali repubblicani e liberali costituirono l’ossatura del pensiero politico ottocentesco rispettivamente di Abraham Lincoln e di Camillo Benso, conte di Cavour. Il repubblicanesimo di Lincoln affondava le proprie radici nei principi della Costituzione degli Stati Uniti, nella difesa dei diritti individuali e nella salvaguardia dell’unità dell’Unione. La sua azione politica si configurava come un impegno costante a favore di un

⁷⁴ Gilles Pécout, “Cavour Visto dagli Stati Uniti”, a cura di Daniele Fiorentino and Matteo Sanfilippo, *Gli Stati Uniti e L’Unità d’Italia*. Gangemi Editore, 2004, p. 128.

⁷⁵ *Ibidem*.

governo “del popolo, per il popolo e dal popolo”, culminato nella lotta per l’abolizione della schiavitù e nella riformulazione del concetto stesso di cittadinanza come appartenenza universale, indipendente da vincoli razziali.

Il liberalismo di Cavour, influenzato dalle correnti del pensiero politico europeo, poneva al centro la tutela delle libertà individuali, la limitazione dell’ingerenza statale e la protezione della proprietà privata. Tale visione si accompagnava a una forte attenzione per lo sviluppo economico, perseguito attraverso la riduzione delle barriere doganali, la modernizzazione delle infrastrutture e l’incentivo all’iniziativa privata. All’interno del Regno di Sardegna, Cavour mirava a coniugare progresso materiale e libertà civile, proiettando l’ideale di uno Stato nazionale unificato e liberale che riconoscesse e garantisse i diritti fondamentali di ciascun cittadino.⁷⁶

Le categorie concettuali del repubblicanesimo e del liberalismo, così come furono declinate rispettivamente da Abraham Lincoln e da Camillo Benso di Cavour, assumono una rilevanza cruciale per interpretare i fenomeni migratori e i linciaggi degli italiani negli Stati Uniti durante il XIX secolo. Esse offrono una griglia di lettura capace di connettere le vicende di violenza e discriminazione subite dagli immigrati italiani con più ampie tensioni politiche e sociali che attraversavano il mondo atlantico.

1. Tutela dei diritti individuali. Tanto il repubblicanesimo lincolniano quanto il liberalismo cavouriano fondavano la legittimità dell’ordine politico sulla garanzia effettiva delle libertà civili e dei diritti fondamentali. In questo senso, le violazioni perpetrare contro gli italiani

⁷⁶ Cfr. Dal Lago, Enrico. “Lincoln, Cavour, and National Unification”; Romani, Roberto. “Reluctant Revolutionaries: Moderate Liberalism in the Kingdom of Sardinia, 1849-1859.” *The Historical Journal*, vol. 55, no. 1, 2012, pp. 45-73.

vittime di linciaggio non rappresentavano soltanto atti criminali, ma costituivano un attacco diretto al nucleo stesso del patto politico e alla promessa di egualianza su cui si fondava la cittadinanza.

2. Opposizione a discriminazioni e pregiudizi. Entrambi i modelli ideologici si opponevano a strutture di pregiudizio radicate, come quelle che alimentarono la violenza anti-italiana. In questo quadro, le uccisioni extragiudiziali potevano essere lette come la manifestazione estrema di una gerarchia razziale e culturale che negava piena appartenenza politica agli immigrati mediterranei, avvicinandoli – nella percezione pubblica – alle altre “razze” marginalizzate.
3. Difesa del giusto processo e dello Stato di diritto. Sia Lincoln che Cavour concepivano lo Stato come garante della legalità formale e sostanziale. Di fronte a episodi di linciaggio, l'assenza di indagini imparziali e di condanne per i colpevoli denunciava il collasso di tale funzione e il prevalere di una giustizia arbitraria incompatibile con la modernità politica.
4. Promozione della coesione sociale e dell'inclusione. I due statisti riconoscevano la necessità di una comunità politica capace di integrare le differenze. La marginalizzazione degli italiani e la loro rappresentazione come “altri” indegni di protezione legale segnalavano una frattura interna che minava la coesione nazionale, tanto negli Stati Uniti quanto nel Regno d'Italia.
5. Sostegno alla governance democratica. Il repubblicanesimo e il liberalismo condividevano la convinzione che la legittimità politica dipendesse dalla partecipazione e dalla rappresentanza di tutti i cittadini.

L'esclusione de facto degli italiani dalla piena cittadinanza e dalla protezione delle istituzioni mostrava la distanza tra ideali e realtà, rivelando i limiti delle democrazie ottocentesche.

6. Promozione del progresso sociale ed economico. Per Lincoln e Cavour, la crescita materiale e morale di una nazione dipendeva anche dalla capacità di valorizzare l'apporto degli immigrati. In questo senso, la violenza anti-italiana ostacolava non solo i destini individuali ma anche lo sviluppo complessivo della società.
7. Resilienza di fronte alle avversità. Infine, la tenacia con cui Lincoln affrontò la guerra civile e Cavour le complesse trame diplomatiche dell'unificazione rifletteva una concezione della leadership ancorata alla capacità di resistere e trasformare le crisi in opportunità di riforma. Una simile attitudine può essere messa in parallelo con la resilienza dimostrata dagli italiani emigrati, i quali, pur colpiti da discriminazioni e violenze, cercarono spazi di autodifesa e auto-organizzazione.

In conclusione, l'analisi dei principi repubblicani e liberali, messi in relazione con le esperienze degli immigrati italiani nell'America di fine Ottocento, consente di cogliere come le idee di uguaglianza, giustizia e diritti umani possano fungere sia da lente interpretativa sia da piattaforma politica per contrastare le discriminazioni. All'interno del complesso intreccio tra nazionalismo e razzismo, tali ideali non solo denunciarono le ingiustizie del presente, ma offrirono anche un orizzonte di emancipazione, ispirando movimenti più ampi di libertà e democrazia a scala globale.

La questione agraria: dinamiche di dipendenza ed emigrazione, 1840-1924

La cosiddetta *questione agraria* – intesa come intreccio di rapporti di proprietà fondiaria, modelli produttivi e strutture sociali – costituì uno dei nodi più complessi e persistenti nello sviluppo delle società rurali moderne. Analizzare le dinamiche di dipendenza ed emigrazione tra il Sud degli Stati Uniti e il Mezzogiorno d’Italia, dal decennio 1840 fino al 1924, consente di mettere in luce parallelismi inattesi e connessioni profonde. Questi processi non solo plasmarono i percorsi migratori, ma influenzarono anche le modalità con cui, nei contesti di arrivo, si articolò il discorso pubblico e giuridico attorno al linciaggio degli italiani, offrendo nuove prospettive interpretative sulla violenza di matrice razziale e sulle sue radici socioeconomiche.

Nell’America meridionale post-schiavista come nelle campagne meridionali italiane, il dissesto agrario, l’arretratezza tecnologica e la concentrazione proprietaria produssero forme persistenti di dipendenza economica. Le *élites* terriere esercitarono un controllo capillare sulla forza lavoro attraverso sistemi contrattuali oppressivi – in particolare la *sharecropping* nel Sud degli Stati Uniti e il *fatto a miglioria* o la *mezzadria* nel Mezzogiorno – che legavano contadini e braccianti a rapporti di credito-debito asimmetrici. Queste pratiche generavano una spirale di indebitamento cronico, ostacolando l’accumulazione di capitale autonomo e impedendo la mobilità sociale.

La violenza costituiva un elemento strutturale di tale assetto. Negli Stati Uniti, dopo la Guerra Civile, il controllo della manodopera afroamericana passò dal regime schiavista a forme di coercizione extralegale e legale, dove minacce, pestaggi e linciaggi garantivano l’obbedienza e dissuadevano la fuga. Nel Mezzogiorno italiano, le *guardie campestri* e le reti clientelari dei

latifondisti ricorrevano a intimidazioni e repressione armata contro i contadini che tentavano di organizzarsi o reclamare migliori condizioni di lavoro. In entrambi i contesti, la violenza privata si intrecciava con l'inerzia o la complicità delle istituzioni, creando un regime di impunità funzionale al mantenimento dell'ordine agrario tradizionale.

Le tensioni esplosero in momenti di aperta insurrezione: dalle rivolte di schiavi e freedmen nel Sud confederato, come la ribellione di Nat Turner e le mobilitazioni del dopoguerra civile, fino ai moti contadini del Mezzogiorno, tra cui i Fasci Siciliani dei lavoratori e le sollevazioni in Basilicata e Calabria. Questi episodi, seppur repressi, scossero le gerarchie sociali e obbligarono osservatori e storici a riconsiderare il peso della lotta di classe nelle trasformazioni rurali.

L'incapacità cronica di riformare i rapporti agrari – che fosse per la mancata redistribuzione delle terre negli Stati Uniti o per la resistenza dei latifondisti italiani a qualsiasi progetto di riforma – alimentò l'emigrazione come strategia di sopravvivenza e liberazione. La partenza di massa di lavoratori agricoli, soprattutto dal Mezzogiorno, non fu soltanto un fenomeno demografico ma anche una risposta politica implicita al fallimento delle élites nel garantire condizioni di vita dignitose. Una volta giunti negli Stati Uniti, molti di questi migranti meridionali si inserirono nei settori agricoli e nei circuiti di lavoro stagionale, trovandosi però esposti a dinamiche di sfruttamento e discriminazione non dissimili da quelle lasciate in patria.

In tale cornice, il linciaggio degli italiani nel Sud statunitense può essere compreso anche come un'estensione della violenza di controllo che storicamente aveva colpito la manodopera afroamericana. Gli italiani, spesso occupati come braccianti nelle piantagioni o nei lavori portuali, venivano percepiti come

“altri” e collocati in una posizione intermedia e ambigua nella gerarchia razziale, diventando bersaglio di un sistema punitivo informale che mirava a disciplinare il lavoro e a riaffermare l’egemonia dei bianchi nativi.

L’analisi incrociata dei due contesti mostra dunque come la *questione agraria* non sia soltanto un problema interno alla storia rurale di ciascun paese, ma un nodo transnazionale capace di spiegare tanto le origini dei flussi migratori quanto le forme di violenza e discriminazione subite all’estero. Comprendere queste connessioni significa collocare il linciaggio degli italiani in un orizzonte più ampio, dove sfruttamento economico, rapporti di potere e ideologie razziali si alimentano reciprocamente, producendo una violenza sistemica che travalica confini nazionali.⁷⁷

Nel Sud degli Stati Uniti, il sistema della *sharecropping*, cioè una forma di conduzione agricola a mezzadria diffusasi soprattutto nel periodo successivo alla Guerra Civile, consolidò una struttura di dipendenza economica profonda e duratura che avvillupò tanto gli agricoltori afroamericani quanto i coloni bianchi poveri in un ciclo pressoché ininterrotto di subordinazione e assoggettamento. Tale meccanismo si fondava sulla concessione da parte dei proprietari terrieri di appezzamenti di terra, semi e beni essenziali in cambio di una quota consistente del raccolto, configurando un rapporto contrattuale fortemente asimmetrico. I mezzadri, costretti a cedere una parte preponderante del frutto del proprio lavoro per “pagare” l’uso

⁷⁷ Dal Lago, Enrico. “‘States of Rebellion’: Civil War, Rural Unrest, and the Agrarian Question in the American South and the Italian Mezzogiorno, 1861-1865.” *Comparative Studies in Society and History*, vol. 47, no. 2, 2005, pp. 403-32; Forlenza, Rosario. “A Party for the Mezzogiorno: The Christian Democratic Party, Agrarian Reform and the Government of Italy.” *Contemporary European History*, vol. 19, no. 4, 2010, pp. 331-49; Welch, Rhiannon Noel. *Vital Subjects: Race and Biopolitics in Italy, 1860- 1920*. Liverpool University Press, 2016.

della terra, si ritrovavano con rendimenti estremamente esigui, spesso appena sufficienti alla sopravvivenza propria e della famiglia.⁷⁸

La struttura stessa di questo sistema ne evidenziava il carattere predatorio. I proprietari terrieri, trattenendo il controllo sugli input produttivi fondamentali e imponendo prezzi esorbitanti per semi, attrezzi o beni di consumo, riuscivano a mantenere un potere pervasivo sulle sorti economiche e sociali dei loro coloni. I mezzadri dipendevano quasi totalmente dalla disponibilità e dalla presunta benevolenza dei proprietari per poter coltivare la terra e sostenere le proprie famiglie. Questa benevolenza, tuttavia, era spesso illusoria, poiché gli interessi dei proprietari prevalevano sistematicamente su quelli dei contadini.

L'equilibrio di potere risultava dunque marcatamente sbilanciato. I mezzadri si trovavano a operare in condizioni di insicurezza costante, schiacciati dalla necessità di produrre abbastanza per soddisfare gli obblighi contrattuali e allo stesso tempo garantire un minimo sostentamento domestico. Le condizioni di lavoro erano estenuanti, con lunghe giornate trascorse nei campi, spesso aggravate da fattori climatici avversi, dalla scarsità di risorse e dall'accumulo di debiti. Anche quando si riusciva a onorare le obbligazioni verso i proprietari, la parte di raccolto trattenuta non bastava a sottrarsi alla spirale della povertà e della dipendenza.

Per gli afroamericani, la situazione era ulteriormente aggravata da discriminazioni sistemiche e pratiche contrattuali inique. Contratti fraudolenti, tassi d'interesse più elevati e l'esclusione

⁷⁸ Cfr. Ellenberg, George B. "African Americans, Mules, and the Southern Mindscape, 1850-1950." *Agricultural History*, vol. 72, no. 2, 1998, pp. 381-98; Jones, Jacqueline. "Labor and the Idea of Race in the American South." *The Journal of Southern History*, vol. 75, no. 3, 2009, pp. 613-26.

dalle terre più fertili consolidavano le disuguaglianze economiche e rafforzavano una gerarchia razziale profondamente radicata. In questo contesto, la *sharecropping* non rappresentò soltanto un sistema economico, ma anche un dispositivo di controllo sociale, capace di perpetuare le divisioni razziali e impedire ogni significativa mobilità sociale.

I proprietari, accumulando ricchezza e influenza politica grazie al lavoro dei mezzadri, contribuirono a consolidare un ordine sociale che garantiva loro un potere duraturo, mentre le comunità contadine restavano imprigionate in un regime di sfruttamento continuo.⁷⁹ In tal modo, nel Sud degli Stati Uniti, la *sharecropping* non fu soltanto un rapporto agricolo, ma un ingaggio cruciale di un sistema di dipendenza economica e subalternità sociale che segnò in profondità le esperienze di vita di intere generazioni di lavoratori, afroamericani e bianchi poveri, privandoli di reali prospettive di emancipazione.

Allo stesso modo, il Mezzogiorno italiano dell'Ottocento e dei primi anni del Novecento fu caratterizzato da una profonda e pervasiva condizione di dipendenza, radicata nelle strutture di un latifondo dominato da rapporti di proprietà asimmetrici e da pratiche economiche di natura palesemente estrattiva. Le società contadine di questa vasta regione, segnate da diffusa povertà e limitate risorse produttive, erano costrette a confrontarsi con una cronica scarsità di terre coltivabili. Tale penuria rappresentava non solo un ostacolo materiale alla sussistenza, ma anche un potente strumento di controllo sociale nelle mani

⁷⁹ Hinson, Waymon R., and Edward Robinson. “‘We Didn’t Get Nothing’: The Plight of Black Farmers.” *Journal of African American Studies*, vol. 12, no. 3, 2008, pp. 283–302.

dei grandi proprietari, in grado di modellare a proprio vantaggio le condizioni di accesso alla terra.⁸⁰

I poderi concessi ai contadini erano spesso ridotti, frazionati e scarsamente produttivi, incapaci di garantire un reddito sufficiente a sostenere nuclei familiari numerosi. Questa condizione li obbligava a ricorrere a strategie di sopravvivenza composite, che includevano lo svolgimento di lavori stagionali o complementari e, in misura rilevante, la stipula di rapporti contrattuali gravosi con i latifondisti. Questi rapporti, lunghi dall’essere strumenti di emancipazione, finivano per intrappolare le famiglie contadine in un sistema di obblighi e debiti che consolidava la loro subordinazione.

Il controllo della terra da parte dei latifondisti non era soltanto una questione di potere economico, ma anche un presidio di dominio politico e simbolico. La concessione di appezzamenti, infatti, non avveniva mai in modo neutrale, ma si fondava su un rapporto di clientela che vincolava il contadino alla benevolenza, spesso interessata, del proprietario. Consapevoli della propria posizione di forza, i grandi proprietari sfruttavano questa dipendenza per massimizzare i propri vantaggi, ricorrendo a contratti di affitto iniqui e oneri insostenibili che potevano prevedere, oltre al pagamento di canoni esorbitanti, la cessione di una quota rilevante del raccolto o prestazioni di lavoro aggiuntive.⁸¹

A peggiorare ulteriormente la condizione delle comunità rurali, l’accesso al credito era regolato da dinamiche usurarie che

⁸⁰ Cfr. Forlenza, Rosario. “A Party for the Mezzogiorno: The Christian Democratic Party, Agrarian Reform and the Government of Italy”; Welch, Rhianon Noel. *Vital Subjects: Race and Biopolitics in Italy, 1860–1920*.

⁸¹ Cfr. Gamba, Charles. “The Italian Peasants’ Revolt.” *The Australian Quarterly*, vol. 22, no. 4, 1950, pp. 98–106; Welch, Rhianon Noel. “Race and Colonial (Re)Productivity in Post-Unification Italy.” *Annali d’Italianistica*, vol. 32, 2014, pp. 197–213.

gravavano come una seconda catena economica. I prestiti concessi da istituti locali o da strozzini privati venivano erogati a tassi di interesse proibitivi, alimentando un circolo vizioso di indebitamento che imprigionava il contadino in una condizione di dipendenza strutturale. Questa prassi, lungi dall'essere episodica, costituiva un meccanismo funzionale al mantenimento dell'ordine sociale tradizionale, poiché l'indebitamento cronico garantiva al latifondo un costante serbatoio di manodopera docile e ricattabile.⁸²

La combinazione di scarsità di terre, contratti oppressivi e credito usurario produceva un sistema nel quale i grandi proprietari esercitavano un controllo capillare sulle sorti economiche e persino sulla vita quotidiana delle comunità contadine. Il potere di decidere l'allocazione della terra e delle risorse, unito al controllo delle reti di credito, rafforzava la loro supremazia, riproducendo gerarchie sociali rigide e impermeabili. In un simile contesto, le possibilità di mobilità sociale risultavano drasticamente ridotte, e l'accesso a forme di autonomia economica era sostanzialmente precluso.

Questo quadro, largamente confermato dalla storiografia agraria sul Mezzogiorno, ha indotto molti storici a leggere la questione meridionale non soltanto come problema economico, ma come una struttura di potere profondamente radicata, capace di condizionare in modo duraturo le scelte migratorie delle popolazioni rurali. È in questo nesso tra dipendenza agraria e mobilità forzata che si inserisce anche la storia dell'emigrazione di massa verso le Americhe, e con essa le successive esperienze di discriminazione e violenza, tra cui il fenomeno

⁸² Cfr. Gamba, Charles. “The Italian Peasants’ Revolt”; Gilkey, George R. “The United States and Italy: Migration and Repatriation.” *The Journal of Developing Areas*, vol. 2, no. 1, 1967, pp. 23–36.

dei linciaggi anti-italiani negli Stati Uniti, che rappresenta uno degli esiti estremi di tale percorso di subalternità.

In risposta alla questione agraria, l'emigrazione assunse un ruolo di rilievo, soprattutto nel contesto del Mezzogiorno italiano e nella successiva migrazione di massa verso gli Stati Uniti tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento. La questione agraria costituiva per il Sud d'Italia un nodo strutturale di difficile soluzione, in quanto radicata in un sistema economico segnato da povertà cronica, diseguaglianze di accesso alla terra e persistente disoccupazione. Le comunità contadine, oppresse dai rapporti di proprietà latifondisti e dalle pratiche usurarie che regolavano l'accesso al credito, si trovavano intrappolate in un ciclo di dipendenza da pochi e potenti proprietari, privi di strumenti per migliorare le proprie condizioni di vita.

La scarsità di terre coltivabili, spesso frazionate e di scarsa fertilità, unita alla necessità di versare affitti gravosi o di cedere parte significativa del raccolto, generava un senso diffuso di frustrazione e disillusione. In questo scenario, l'emigrazione appariva come una via di fuga non soltanto materiale ma anche simbolica, capace di incarnare la speranza di liberarsi dalla subordinazione economica e sociale imposta dal latifondo.

I fattori di spinta che alimentarono l'esodo furono molteplici. La precarietà economica rimaneva la condizione dominante: il Mezzogiorno era segnato da bassi rendimenti agricoli, scarsità di lavoro alternativo e assenza di prospettive di mobilità sociale. La vita contadina, confinata a un'economia di mera sussistenza, non permetteva di garantire stabilità alimentare e sicurezza per le famiglie. A questa condizione materiale si aggiungevano tensioni politiche e instabilità sociale, che contribuirono ad accrescere il desiderio di cercare altrove un futuro migliore.

A rendere ancora più attraente l'opzione migratoria contribuivano i fattori di attrazione provenienti dagli Stati Uniti. L'economia americana, sospinta da un processo accelerato di industrializzazione e urbanizzazione, si presentava come un orizzonte di opportunità. Il fabbisogno crescente di manodopera nei settori minerario, edilizio e manifatturiero garantiva possibilità di inserimento lavorativo agli immigrati italiani, i quali intravedevano la prospettiva di salari più alti, condizioni di vita meno gravose e, soprattutto, la possibilità di un avanzamento sociale impensabile nei paesi d'origine.

La promessa di una terra di possibilità, rafforzata da racconti e lettere di connazionali già stabilitisi oltreoceano, agiva come potente catalizzatore dell'immaginario migratorio. Le narrazioni provenienti dall'America spesso idealizzavano il contesto di arrivo, minimizzando le difficoltà e accentuando i tratti di successo, alimentando così un flusso migratorio di proporzioni imponenti.

Una volta giunti negli Stati Uniti, molti italiani si concentrarono nei quartieri urbani, dando vita a comunità compatte che, pur costituendo da un lato un rifugio di solidarietà e riconoscimento culturale, dall'altro rappresentavano una risposta collettiva alla difficile integrazione in una società segnata da diffidenze e discriminazioni etniche.⁸³ Infatti, in queste enclavi etniche, chiese, confraternite, società di mutuo soccorso e associazioni culturali divennero pilastri essenziali di coesione, fungendo da strumenti di protezione sociale e da luoghi di trasmissione delle pratiche e dei valori della madrepatria.

⁸³ Cfr. Klein, Herbert S. "The Integration of Italian Immigrants into the United States and Argentina: A Comparative Analysis." *The American Historical Review*, vol. 88, no. 2, 1983, pp. 306–29; Tehrani, John. "Performing Whiteness: Naturalization Litigation and the Construction of Racial Identity in America." *The Yale Law Journal*, vol. 109, no. 4, 2000, pp. 817–48.

La vita comunitaria era scandita da rituali religiosi, feste patronali, sagre e momenti di aggregazione che riproducevano nel contesto americano i ritmi e le simbologie del paese d'origine. Le strade si animavano dei suoni del dialetto, dei profumi della cucina regionale e delle melodie che accompagnavano le celebrazioni collettive. Questi elementi non solo preservavano l'identità italiana, ma contribuivano anche a rafforzare un senso di orgoglio e di appartenenza, elementi cruciali per affrontare le difficoltà del nuovo contesto e per mantenere una continuità identitaria tra le generazioni.

La storiografia più recente ha sottolineato come tali comunità non debbano essere interpretate soltanto come spazi di conservazione culturale, ma anche come laboratori di adattamento, dove pratiche e identità venivano progressivamente rinegoziate in risposta alle pressioni e alle opportunità offerte dalla società americana. In questo senso, l'emigrazione dal Mezzogiorno agli Stati Uniti appare non solo come una risposta alla crisi agraria, ma come un fenomeno di rielaborazione identitaria che si colloca al crocevia di dinamiche economiche globali, processi di modernizzazione e trasformazioni culturali profonde.⁸⁴

D'altronde, questa tensione dialettica tra conservazione e assimilazione non fu soltanto un elemento della vita quotidiana, ma influenzò anche la traiettoria storica delle comunità italiane negli Stati Uniti, condizionando la loro visibilità sociale e la percezione pubblica. Nei casi più estremi, l'alterità culturale, sommata a fattori economici e politici, divenne un catalizzatore di episodi di violenza e discriminazione. Inserendo questi

⁸⁴ Cfr. Pozzetta, George E. “Immigrants and Ethnics: The State of Italian-American Historiography”; Stahle, Patrizia Fama. “Protection of Italian Laborers on U.S. Soil: Proposals of a Federal Anti-Lynching Law and Relations Between Italy and the United States.”

episodi brutali nel più ampio quadro socioeconomico dell'epoca, emergono con chiarezza le dinamiche di competizione per risorse scarse, le tensioni razziali e i pregiudizi radicati che alimentarono l'esecuzione di atti efferati contro gli italiani.⁸⁵

Nel contesto del Sud degli Stati Uniti, segnato dalla persistenza della questione agraria, tali tensioni si intrecciavano con un sistema di partecipazione agraria intrinsecamente sfruttatore, che perpetuava dipendenza e subordinazione tanto tra agricoltori bianchi quanto tra afroamericani. L'equilibrio precario tra gruppi marginalizzati, tutti in lotta per accedere a opportunità economiche limitate, costituì un terreno fertile per il sorgere di ostilità reciproche. Gli italiani, giunti da poco e privi di radicamento sociale, finirono intrappolati nei flussi incrociati di queste dinamiche economiche e sociali, divenendo bersaglio di diffidenze e ostilità che in alcuni casi sfociarono in aperta violenza.

Il linciaggio degli italiani non può essere compreso se isolato dal più ampio contesto socioeconomico e razziale dell'epoca. Tali episodi non furono eventi occasionali o accidentali, bensì manifestazioni sintomatiche di pregiudizi radicati, di ansie economiche e di dinamiche di potere che attraversavano il corpo sociale statunitense. Il discorso pubblico che li circondava si nutriva di stereotipi etnici e timori razziali, alimentando una narrazione dell'alterità in cui gli italiani venivano rappresentati come elementi estranei e potenzialmente minacciosi per l'ordine sociale consolidato.

⁸⁵ Cfr. Abramitzky, Ran, and Leah Boustan. "Immigration in American Economic History." *Journal of Economic Literature*, vol. 55, no. 4, 2017, pp. 1311–45; Olzak, Susan, and Suzanne Shanahan. "Racial Policy and Racial Conflict in the Urban United States, 1869–1924." *Social Forces*, vol. 82, no. 2, 2003, pp. 481–517.

In questo flusso incrociato di tensioni sociali ed economiche, gli italiani si trovarono ad affrontare condizioni peculiari. Da un lato, cercavano di ritagliarsi uno spazio in una società profondamente divisa e rigidamente gerarchizzata; dall'altro, erano costretti a misurarsi con le logiche pervasive del sistema di compartecipazione agraria. Tale sistema, che imponeva ai fittavoli la cessione di una parte considerevole del raccolto in cambio dell'uso della terra e delle risorse necessarie alla coltivazione, perpetuava uno stato di dipendenza e subordinazione. Come gli afroamericani e gli agricoltori bianchi poveri, anche gli italiani restavano intrappolati in un ciclo di servitù economica, in cui le possibilità di mobilità sociale e di indipendenza economica risultavano rigidamente limitate dalle pratiche predatorie dei proprietari terrieri.⁸⁶

L'impianto strutturale del sistema di *sharecropping* collocava gli italiani in una posizione particolarmente precaria. L'obiettivo, spesso illusorio, di conseguire stabilità economica e accettazione sociale si scontrava con la realtà brutale di un meccanismo che esigeva una quota eccessiva dei frutti del loro lavoro. Ciò lasciava loro risorse esigue per migliorare le proprie condizioni o reinvestire nelle attività agricole. In tal modo, si consolidava una dipendenza cronica, un vincolo materiale che annullava sul nascere le aspirazioni di progresso e di autonomia. Il rapporto con i proprietari terrieri, intriso di sfruttamento, privava gli italiani di ogni reale controllo sul proprio destino economico, compromettendo la possibilità di accumulare

⁸⁶ Cfr. Gabaccia, Donna R. "Worker Internationalism and Italian Labor Migration, 1870-1914." *International Labor and Working-Class History*, no. 45, 1994, pp. 63-79; Reeder, Linda. "Men of Honor and Honorable Men: Migration and Italian Migration to the United States from 1880-1930." *Italian Americana*, vol. 28, no. 1, 2010, pp. 18-35.

ricchezza, acquisire proprietà o emanciparsi dal vincolo contrattuale.

A tali ostacoli economici si aggiungevano difficoltà di natura sociale e culturale. L'inserimento nel tessuto del Sud americano richiedeva la negoziazione di un complesso reticolo di divisioni storiche e di una rigida gerarchia sociale, entro la quale gli italiani venivano collocati ai margini. Le tensioni razziali preesistenti e le pratiche discriminatorie radicate nella regione agivano da ulteriori barriere all'integrazione. Come altri gruppi marginalizzati, essi dovettero affrontare ostilità manifeste e pregiudizi impliciti che ne ostacolavano la piena inclusione.

La loro condizione si configurava così come un'esperienza dopplice di esclusione. Da un lato, lo sfruttamento economico imposto dal sistema agrario li manteneva in una condizione di subordinazione materiale; dall'altro, l'ordine sociale razzializzato del Sud ne limitava l'accesso a spazi di riconoscimento e legittimazione. Questa combinazione di fattori non solo riduceva drasticamente le prospettive di mobilità sociale, ma li collocava in una posizione vulnerabile all'interno delle complesse dinamiche di potere e conflitto che caratterizzavano la società meridionale dell'Ottocento e dei primi anni del Novecento.

Prime avvisaglie dell'odio: la costruzione e il contrasto agli stereotipi sugli italiani negli Stati Uniti, prospettive storiche e implicazioni culturali

Il progressivo deterioramento della percezione inizialmente favorevole degli italiani nella società statunitense fu il risultato di un intreccio complesso di fattori che si dispiegarono

soprattutto a partire dagli anni Settanta dell'Ottocento. L'arrivo crescente di immigrati provenienti dalle regioni meridionali della penisola, in un arco di tempo relativamente breve, alimentò inquietudini diffuse tra la popolazione americana.⁸⁷

Questa ondata migratoria si distingueva per la sua composizione sociale e geografica: la maggior parte dei nuovi arrivati proveniva da contesti rurali segnati da povertà cronica, bassi livelli di alfabetizzazione e rapporti agrari arcaici. La loro comparsa nelle città industriali in espansione e nei centri urbani del Sud, già attraversati da tensioni razziali e concorrenza economica, suscitò timori legati alle differenze culturali, alla competizione per il lavoro e alla coesione sociale. L'impatto visibile di queste comunità, portatrici di abitudini, costumi e pratiche linguistiche distanti dal modello dominante, alimentò la percezione di un “altro” irriducibile alla matrice anglosassone.

Le barriere linguistiche e culturali aggravarono ulteriormente la distanza con la società ospitante.⁸⁸ La scarsa conoscenza della lingua inglese, unita alla persistenza di codici culturali e rituali comunitari propri, contribuì a collocare gli italiani ai margini del tessuto sociale statunitense. Questa distanza, lungi dall’essere neutra, si tradusse in narrazioni che li presentavano come un corpo estraneo, incapace o non disposto ad assimilarsi.

Il ruolo dei mezzi di comunicazione nella sedimentazione di tali stereotipi fu decisivo. La stampa popolare, così come certa letteratura sensazionalistica, enfatizzò e drammatizzò episodi di criminalità in cui fossero coinvolti individui di origine italiana, proiettando su un intero gruppo l’immagine di una predisposizione alla violenza e all’attività criminale. Queste

⁸⁷ Cfr. Senner, J. H. “Immigration from Italy”; Pozzetta, George E. “Immigrants and Ethnics: The State of Italian-American Historiography.”

⁸⁸ *Ibidem*.

rappresentazioni, sovente iperboliche e selettive, consolidarono un’immagine pubblica stigmatizzata, funzionale a giustificare la marginalizzazione sociale.⁸⁹

Un ulteriore elemento che alimentò la diffidenza fu l’associazione, talvolta reale ma spesso amplificata, di alcuni immigrati italiani con forme di radicalismo politico. L’impegno di militanti e attivisti in movimenti operai, sindacati e organizzazioni politiche, maturato anche come reazione alle condizioni di sfruttamento vissute, fu interpretato come segnale di pericolosità sovversiva.⁹⁰ In un’America che, tra fine Ottocento e inizi Novecento, guardava con sospetto anarchici, socialisti e sindacalisti, questa connessione tra italianità e radicalismo accrebbe la percezione di una minaccia interna.

A gravare ulteriormente sull’immagine degli immigrati vi era il basso prestigio internazionale dell’Italia stessa. Nazione giovane, segnata da fragilità politiche, divari regionali e persistente arretratezza economica, l’Italia era spesso rappresentata nella stampa statunitense come paese “arretrato” e instabile. Questo discredito si proiettava direttamente sui suoi emigrati, rafforzando la narrazione della loro presunta inferiorità intellettuale e culturale.⁹¹

Ne consegue che il lento processo di integrazione sociale contribuì a mantenere vivi i pregiudizi. Le comunità italiane, in cerca di sostegno e sicurezza, tendevano a concentrarsi in quartieri etnicamente omogenei, organizzandosi attorno a istituzioni comunitarie come chiese, società di mutuo soccorso e

⁸⁹ Vellon, Peter G. *A Great Conspiracy against Our Race: Italian Immigrant Newspapers and the Construction of Whiteness in the Early 20th Century*.

⁹⁰ Mishler, Paul C., and William Mello. “The Lost World of Italian-American Radicalism: Labor, Politics, and Culture.” *International Labor and Working-Class History*, no. 53, 1998, pp. 198–200.

⁹¹ Luconi, Stefano. “The Lynching of Southern Europeans in the Southern United States: The Plight of Italian Immigrants in Dixie.”

circoli ricreativi. Questi spazi di coesione, pur essenziali per la sopravvivenza e la preservazione dell'identità culturale, venivano interpretati dagli osservatori esterni come segno di chiusura e resistenza all'assimilazione, rafforzando così lo stereotipo di un gruppo impermeabile ai valori e alle pratiche della società dominante.

Un ruolo di particolare rilievo nella costruzione e nella diffusione di teorie criminologiche che influenzarono non solo lo studio del comportamento criminale ma anche la più ampia comprensione delle categorie razziali ed etniche, fu svolto da Cesare Lombroso. La sua influenza si estese in maniera significativa alla percezione degli italiani negli Stati Uniti, in particolare di coloro che provenivano dalle regioni meridionali. L'analisi delle teorie lombrosiane, e in particolare del concetto da lui formulato di “negritudine della Calabria”⁹², consente di cogliere in profondità come l'immagine degli italiani fosse modellata dal pensiero scientifico dominante in Italia e in Occidente nella seconda metà del XIX secolo, proprio negli anni in cui una consistente parte della popolazione italiana sceglieva di emigrare oltreoceano in cerca di migliori condizioni di vita.

Secondo Lombroso, gli italiani meridionali, e in particolare i calabresi, presentavano tratti fisici che egli riteneva assimilabili a quelli delle popolazioni africane, arrivando a ipotizzare una presunta inferiorità comune. Fra tali caratteristiche egli includeva tonalità cutanee più scure, specifiche conformazioni facciali, nonché particolari tessiture e colori dei capelli. Nella sua prospettiva, tali elementi costituivano segni di una condizione

⁹² Guidi, Flavio. *Cesare Lombroso e le razze criminali. Sulla teoria dell'inferiorità dei meridionali*. Tra le Righe Libri, 2016.

antropologica primitiva e di una naturale inclinazione alla devianza criminale.⁹³

Il concetto di “negritudine della Calabria” non solo riproduceva ma rafforzava le gerarchie razziali già radicate nella cultura ottocentesca, alimentando l’idea che taluni gruppi umani fossero intrinsecamente inferiori. In questo quadro, l’emigrazione massiccia dal Mezzogiorno italiano verso gli Stati Uniti negli ultimi decenni del XIX secolo e nei primi del XX rese tali teorie un potente strumento di stigmatizzazione. Le difficoltà economiche, la condizione di povertà e il limitato accesso alle risorse, che caratterizzavano le comunità meridionali, costituivano terreno fertile per l’applicazione e la diffusione di queste letture pseudo-scientifiche.

Le idee lombrosiane contribuirono così a consolidare nell’opinione pubblica statunitense la percezione di una presunta predisposizione genetica degli italiani meridionali alla criminalità. Tale visione trovò espressione in pratiche discriminatorie concrete, fra cui il ricorso al profiling razziale, la restrizione delle opportunità lavorative e l’attenzione sospettosa e mirata delle forze dell’ordine. In molti casi queste dinamiche produssero esperienze parallele a quelle vissute dalla popolazione afroamericana nello stesso periodo, poiché entrambe le comunità furono oggetto di discriminazione sistematica, pregiudizi radicati e violenze, inclusi episodi di linciaggio, basati su criteri di razza ed etnia.

Non è un caso che lo stesso Lombroso, medico dell’Esercito Italiano e figura di riferimento della criminologia ottocentesca, descrivesse gli italiani meridionali come “pigri, incapaci,

⁹³ Gibson, Mary. *Born to crime. Cesare Lombroso and the Origin of Biological Criminology*.

criminali e barbari”⁹⁴, adottando categorie di stigmatizzazione che nella società statunitense di allora venivano riservate anche agli afroamericani. Tale sovrapposizione semantica e ideologica contribuì ad avvicinare, nell’immaginario razziale dell’epoca, due gruppi distinti, ma accomunati dal fatto di essere percepiti come elementi alieni e destabilizzanti rispetto all’ordine sociale dominante.

Nella sua opera *L’Uomo delinquente* del 1876, Cesare Lombroso affrontò con un impianto teorico di notevole ambizione il nesso tra razza e criminalità, proponendo un’analisi che, nella sua intenzione, voleva fondarsi su osservazioni dirette e sistematiche. Egli attribuiva un peso decisivo ai fattori etnici nello studio del comportamento criminale, individuando all’interno di specifiche comunità, tanto in India quanto in Italia, tassi di criminalità significativamente più elevati rispetto alla media.⁹⁵ Secondo Lombroso, tali differenze non potevano essere comprese esclusivamente alla luce di variabili individuali, ma erano il prodotto di elementi culturali e sociologici peculiari di quei gruppi, radicati nella loro storia e nelle loro strutture sociali.

Lombroso, spingendosi oltre i confini geografici nazionali, indagò l’impatto di differenti componenti razziali sulla propensione al crimine. In tale prospettiva, egli sostenne che la frequenza degli omicidi in aree come la Calabria, la Sicilia e la Sardegna poteva essere ricondotta a una persistente influenza di matrici africane e orientali.⁹⁶ In questa visione, la configurazione storica e antropologica di una comunità incideva in maniera diretta sui comportamenti devianti, definendo un quadro

⁹⁴ Vold, G B., Bernard, T. J., Snipes, J. B. *Theoretical Criminology, Fourth Edition*. Oxford University Press, 1998, pp. 42-43.

⁹⁵ Lombroso, Cesare. *L’Uomo Delinquente*. Hoepli, 1876.

⁹⁶ *Ibidem*.

interpretativo che mirava a offrire una chiave di lettura globale dei fenomeni criminali.

L'analisi lombrosiana non si limitò alla criminalità maschile. Un aspetto peculiare della sua indagine fu il tentativo di decifrare il ruolo della razza nella devianza femminile. Lombroso, applicando la sua lente pseudo-scientifica anche alle donne, descrisse caratteristiche fisiche di alcune appartenenti a popolazioni africane e nativo-americane, sostenendo che tratti corporei più marcatamente mascolini le rendevano più inclini a comportamenti criminali.⁹⁷ Tale correlazione tra morfologia e tendenza al delitto costituiva, ai suoi occhi, una componente essenziale del suo più ampio schema teorico.

L'influenza delle opere di Lombroso fu ampia e rapida. La loro traduzione in inglese permise che tali concetti, già radicati in un'Europa positivista e attratta dal determinismo biologico, trovassero terreno fertile anche nel dibattito statunitense. Al momento della loro ricezione negli Stati Uniti, la convinzione che fattori innati e biologicamente determinati potessero spiegare le inclinazioni criminali era già un'idea largamente diffusa tra studiosi e divulgatori.⁹⁸

Negli Stati Uniti, il discorso pubblico e accademico si concentrava sempre più sulle presunte minacce derivanti dalla presenza di gruppi razziali ed etnici considerati inferiori. Questa retorica, intensificatasi tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento, trovava un'evidente consonanza con le tesi lombrosiane. Tra i bersagli di tali teorie, la popolazione afroamericana subì le forme più virulente di stigmatizzazione. Un esempio emblematico è rappresentato dalla pubblicazione, nel

⁹⁷ Albrecht, Adalbert. "Cesare Lombroso. A Glance at His Life Work."

⁹⁸ Cfr. Gibson, Mary. *Born to crime*; Montaldo, Silvano. "Lombroso: The Myth, The History." *Crime, Histoire & Sociétés / Crime, History & Societies*, vol. 22, no. 2, 2018, pp. 31–61.

1900, di *The Negro a Beast* di Charles Carroll, testo che sosteneva la tesi secondo cui gli afroamericani non sarebbero appartenuti pienamente al genere umano e presentassero tratti più vicini a quelli delle scimmie che a quelli delle altre razze. Carroll, in una miscela di razzismo scientifico e interpretazione letterale delle Scritture, utilizzava riferimenti biblici per giustificare la presunta superiorità razziale dei bianchi sugli afroamericani.⁹⁹

Inoltre, in questo periodo storico, un'idea tanto infondata quanto pervasiva sosteneva che la popolazione afroamericana fosse destinata a scomparire per presunta inferiorità genetica. Tali convinzioni, benché vigorosamente contestate da individui e movimenti sia sul piano nazionale sia in ambito internazionale, lasciarono un'impronta profonda sull'immaginario collettivo e contribuirono a plasmare il panorama letterario e culturale del tempo, fornendo terreno fertile alla nascita e alla diffusione del movimento eugenetico razzista.¹⁰⁰ È cruciale sottolineare che questo impianto discriminatorio non si limitava alla popolazione afroamericana. Con l'aumento dell'immigrazione verso gli Stati Uniti, tali idee vennero estese anche ai gruppi di più recente arrivo, tra cui gli italiani.¹⁰¹

In questo contesto, le teorie di Cesare Lombroso esercitarono un ruolo significativo nell'alimentare il clima di ostilità che rese possibile, e in alcuni casi giustificò, il linciaggio degli italiani

⁹⁹ Carroll, Charles. *The Negro a Beast, or in the Image of God (Reprint)*. Lushena Books, 2023.

¹⁰⁰ Cfr. Mumford, W. B., and C. E. Smith. "Racial Comparisons and Intelligence Testing." *Journal of the Royal African Society*, vol. 37, no. 146, 1938, pp. 46–57; Reinhardt, James M. "The Negro: Is He a Biological Inferior?" *American Journal of Sociology*, vol. 33, no. 2, 1927, pp. 248–61; Washington, Booker T. "Inferior and Superior Races." *The North American Review*, vol. 201, no. 713, 1915, pp. 538–42.

¹⁰¹ Per l'impiego delle teorie della superiorità razziale e dell'eugenetica nei confronti dei gruppi di immigrati, cfr. Hooton, Ernest Albert. *Crime and the Man*. Harvard University Press, 1939; Hooton, Ernest Albert. *The American Criminal: an Anthropological Study*. Harvard University Press, 1939.

negli Stati Uniti nel XIX secolo. Pur essendo difficile stabilire un nesso diretto e inoppugnabile tra le sue affermazioni e singoli episodi di violenza, Lombroso, figura di straordinaria influenza nella criminologia del suo tempo, sviluppò la nozione di “atavismo”, secondo cui determinati individui sarebbero biologicamente predisposti al comportamento criminale in virtù di tratti fisici considerati indicatori di una presunta natura primitiva e selvaggia.

Nel momento in cui, nel corso dell’Ottocento, un numero crescente di emigranti italiani giungeva negli Stati Uniti, queste teorie si saldavano con le discriminazioni già diffuse, basate su differenze culturali, scarsa padronanza della lingua inglese e stereotipi negativi associati soprattutto agli abitanti dell’Italia meridionale. L’impianto pseudo-scientifico lombrosiano forniva una legittimazione “accademica” a tali pregiudizi, rafforzando l’idea che gli italiani, in particolare i meridionali, fossero intrinsecamente inclini al crimine e assimilabili, nell’ottica razzista dell’epoca, agli afroamericani, già vittime di linciaggi e di violenze sistematiche.

Questa percezione, radicata e alimentata dalle categorie interpretative lombrosiane, contribuì alla disumanizzazione e alla stigmatizzazione degli italiani. Essa nutrì un clima di sospetto e di ostilità che sfociò in episodi di violenza, inclusi i linciaggi, perpetrati da folle che si arrogavano il diritto di “fare giustizia” al di fuori delle istituzioni, vedendo negli italiani elementi pericolosi per l’ordine sociale. Tali azioni, spesso accompagnate da una retorica di difesa della comunità, venivano giustificate con l’argomento che le vittime avessero eluso la punizione per presunti crimini. Lombroso, pur non avendo mai esplicitamente invocato violenza contro gli italiani all’estero, fornì con le sue teorie materiale ideologico e strumenti concettuali che furono distorti e utilizzati per razionalizzare l’aggressione e la

discriminazione. L'applicazione deformata del suo pensiero contribuì così a rafforzare stereotipi negativi e a svalutare la vita degli emigranti italiani, inserendoli in una cornice di inferiorità razziale che ne facilitava la persecuzione.

Il diplomatico Edmondo Mayor des Planches osservò che le folle responsabili dei linciaggi negli Stati Uniti non appartenevano a un'unica fascia sociale, ma provenivano da ogni strato della popolazione. Tali gruppi, mossi da un senso distorto di giustizia, prendevano di mira individui considerati una minaccia per la comunità e che, secondo la loro percezione, erano riusciti a sfuggire alle maglie del sistema giudiziario. In questo scenario, il linciaggio veniva interpretato non come un crimine, ma come una necessaria risposta al presunto fallimento delle istituzioni preposte all'applicazione della legge.¹⁰²

Immigrazione italiana e cittadinanza negli Stati Uniti, XIX secolo. Dibattito sulla doppia cittadinanza e sulla ricerca di un trattato di naturalizzazione

Nel XIX secolo, gli Stati Uniti furono teatro di un consistente afflusso di immigrati italiani, un fenomeno che alimentò accese discussioni in merito alla questione della doppia cittadinanza e alla stipula di un trattato di naturalizzazione che potesse regolare in modo chiaro lo status giuridico di questa comunità. Questi dibattiti, pur centrali nella definizione dei rapporti diplomatici tra Washington e il Regno d'Italia, tendevano tuttavia a trascurare un elemento di cruciale importanza: il fenomeno

¹⁰² ASDMAE, Serie Politica "P" (1891-1916), vol. 683, no. 882. From Italian Embassy, Manchester, Mass. to Italian Foreign Minister Prinetti, 2 August 1902.

dei linciaggi che, in quegli stessi anni, colpiva con frequenza inquietante gli italiani sul suolo americano.

L'assenza quasi sistematica di riferimenti a tali episodi di violenza razziale, riscontrabile sia nella stampa dell'epoca sia in una parte consistente della letteratura specialistica, rivela non soltanto una grave sottovalutazione delle conseguenze che tali atrocità ebbero sulla vita quotidiana degli immigrati, ma anche un più ampio disinteresse istituzionale per la tutela effettiva dei loro diritti fondamentali e della loro sicurezza personale.¹⁰³ Questa omissione contribuì a compromettere il percorso di integrazione della comunità italiana negli Stati Uniti, ostacolando l'accesso pieno ai diritti di cittadinanza e minandone il riconoscimento come componente legittima del corpo politico americano.

La frequenza degli atti di violenza a sfondo razziale, tra cui il linciaggio rappresentava una delle forme più brutali e simbolicamente distruttive, proiettava un'ombra lunga e minacciosa sull'esperienza migratoria italiana. Tali episodi, spesso perpetrati con il tacito assenso delle autorità locali o nella più completa impunità, non solo seminavano terrore tra gli immigrati, ma alimentavano un clima di sospetto e ostilità che rendeva ancora più arduo il processo di integrazione sociale ed economica.

Dal punto di vista storiografico, la mancata centralità di questo tema nei dibattiti ufficiali sulla cittadinanza e sulla naturalizzazione mette in luce una tensione profonda tra l'ideale americano di egualianza formale e la realtà di un ordinamento che, nella prassi, continuava a tollerare, e talvolta a giustificare, la violenza etnicamente motivata. In tal senso, la vicenda degli

¹⁰³ Editorial Board. "The New Orleans Affair." *The New York Times*, March 16, 1891, p.4.

italiani negli Stati Uniti dell'Ottocento rappresenta un osservatorio privilegiato per comprendere le contraddizioni del nazionalismo statunitense, diviso tra la retorica inclusiva della “nazione di immigrati” e le pratiche escludenti che ne limitavano l'effettiva universalità.

Tali episodi non furono isolati, poiché eventi analoghi di violenza si verificarono in diverse regioni degli Stati Uniti anche prima del 1891.¹⁰⁴

La produzione storiografica e giuridica coeva rivela una tendenza marcata a concentrare l'attenzione soprattutto sui quadri normativi e sulle considerazioni di politica legislativa, trascurando in larga misura la violenza razziale subita dagli immigrati italiani. Un esempio emblematico è rappresentato dall'opera pionieristica di Webster Prentiss, intitolata *A Treatise on the Law of Citizenship in the United States*. In questo testo, l'autore analizza con rigore le dimensioni legali e politiche del dibattito, esaminando le argomentazioni elaborate da decisori politici e giuristi.¹⁰⁵

L'opera di Prentiss, pur offrendo un'ampia ricostruzione delle diverse prospettive sulla cittadinanza in chiave internazionale, omette del tutto di affrontare la questione del linciaggio e il suo impatto specifico sugli immigrati italiani e sui loro diritti di nazionalità. Tale assenza riflette un orizzonte interpretativo limitato, incapace di cogliere le profonde criticità sistemiche che ostacolavano gli italiani nel loro percorso di integrazione e nell'ottenimento di pieni diritti di cittadinanza. In questo silenzio si manifesta non soltanto una lacuna analitica, ma anche il riflesso di un più ampio clima culturale e politico che, nel XIX

¹⁰⁴ Salvetti, Patrizia. *Corda e Sapone. Storie di linciaggi degli italiani negli Stati Uniti*. Donzelli Editore, 2003.

¹⁰⁵ Webster, Prentiss. *A Treatise on the Law of Citizenship in the United States*. Matthew Bender Press, 1891.

secolo, tendeva a minimizzare o ignorare la vulnerabilità delle comunità immigrate di fronte alla violenza extragiudiziaria e alla discriminazione istituzionale.

Allo stesso modo, il celebre saggio di Senner, *Immigration from Italy*, affronta con taglio critico la complessità del dibattito attorno all'immigrazione italiana, analizzandone i presupposti giuridici e politici e mettendo in luce l'intreccio di interessi contrapposti e di argomentazioni concorrenti.¹⁰⁶ Tuttavia, anche in questo caso, l'analisi trascura il ruolo centrale esercitato dalla violenza razziale, in particolare dal linciaggio, nel plasmare le esperienze degli immigrati italiani. L'omissione di tale aspetto contribuisce, seppure involontariamente, a perpetuare una narrazione monca, incapace di riconoscere appieno l'insieme delle difficoltà affrontate dagli italiani e le implicazioni di tali episodi di violenza sulle loro prospettive di integrazione e di accesso alla cittadinanza.

Gli italiani giunti negli Stati Uniti sotto la classificazione giuridica di *free white persons*, secondo quanto previsto dal *Naturalization Act* del 1790, si trovarono spesso a subire, nella prassi sociale, una collocazione razziale assimilata a quella delle popolazioni afroamericane. Ciò avveniva sia in ragione dell'accettazione di mansioni tradizionalmente associate alla manodopera nera, sia per la scelta di stabilirsi all'interno di comunità prevalentemente afroamericane. Tale condizione li esponeva alle stesse minacce provenienti da gruppi violenti che, nel Sud degli Stati Uniti, avevano già colpito con brutalità innumerevoli uomini e donne afroamericani. Pregiudizi e ostilità persistevano dunque, rallentando e ostacolando in maniera significativa il percorso verso una piena cittadinanza.

¹⁰⁶ Senner, J. H. "Immigration from Italy." *The North American Review*, vol. 162, no. 475, 1896, pp. 649–57.

In questo contesto, il tema della doppia cittadinanza assunse un ruolo rilevante all'interno delle comunità italiane. Essa veniva concepita come uno strumento in grado di mantenere un saldo legame con la madrepatria, senza rinunciare all'identità e alle opportunità offerte dalla nuova terra di residenza. I sostenitori di tale istituto ritenevano che la doppia cittadinanza potesse favorire sentimenti di lealtà, promuovere la diversità culturale e rafforzare le relazioni economiche tra Italia e Stati Uniti.¹⁰⁷

I sostenitori della doppia cittadinanza miravano a garantire agli immigrati italiani un senso di sicurezza giuridica e di continuità culturale, preservando così il patrimonio di usi, costumi e memorie collettive che costituiva la spina dorsale della loro identità. In un'epoca in cui il processo di assimilazione poteva implicare la rinuncia a tratti distintivi profondamente radicati, il mantenimento della cittadinanza italiana era percepito non soltanto come una strategia di salvaguardia simbolica, ma anche come un mezzo per consolidare il benessere sociale e psicologico delle comunità migranti e delle generazioni successive. In questa prospettiva, l'istituto della doppia cittadinanza assumeva una valenza politica più ampia, fungendo da ponte diplomatico e culturale tra l'Italia e gli Stati Uniti: gli emigrati diventavano ambasciatori informali, capaci di favorire la comprensione reciproca e di alimentare un clima di amicizia internazionale.

A questa dimensione culturale si intrecciava un calcolo di natura economica. I fautori della doppia cittadinanza sostenevano che essa potesse agevolare gli scambi commerciali,

¹⁰⁷ Cfr. Ferrari, Robert. "The Italo-American Conflict on Naturalization." *Current History* (1916-1940), vol. 31, no. 2, 1929, pp. 306-11; Moore, John Bassett. "Treaties and Executive Agreements." *Political Science Quarterly*, vol. 20, no. 3, 1905, pp. 385-420.

stimolare gli investimenti transnazionali e promuovere il turismo bilaterale, rafforzando così la crescita economica di entrambe le sponde dell'Atlantico. La possibilità di operare liberamente tra due ordinamenti giuridici era considerata un vantaggio competitivo per imprenditori, commercianti e professionisti italiani all'estero, capace di incrementare non solo i flussi di capitale, ma anche la circolazione di competenze e innovazioni.¹⁰⁸

Tuttavia, le critiche a tale progetto furono immediate e incisive. Gli oppositori ponevano al centro del dibattito la questione della lealtà e dell'appartenenza politica. Nel paradigma tradizionale, la cittadinanza comportava un vincolo esclusivo di fedeltà verso una sola nazione, con l'impegno pieno all'osservanza dei suoi diritti e doveri. La doppia cittadinanza, sostenevano i detrattori, rischiava di generare conflitti d'interesse, poiché un individuo avrebbe potuto privilegiare il legame con la patria d'origine rispetto a quello con il paese di adozione, minando così la coesione sociale e l'unità nazionale.¹⁰⁹

La percezione di una lealtà divisa alimentava il timore di una frammentazione comunitaria, ostacolando la formazione di un'identità nazionale condivisa e complicando i processi decisionali e di risoluzione dei conflitti. A ciò si aggiungeva il sospetto che la doppia cittadinanza potesse offrire margini di manovra per influenzare in maniera indebita la vita politica di

¹⁰⁸ Cfr. Abramitzky, Ran, and Leah Boustan. "Immigration in American Economic History"; Senner, J. H. "Immigration from Italy."

¹⁰⁹ Cfr. Ferrari, Robert. "The Italo-American Conflict on Naturalization"; Gürsel, Bahar. "Citizenship and Military Service in Italian-American Relations, 1901-1918." *The Journal of the Gilded Age and Progressive Era*, vol. 7, no. 3, 2008, pp. 353-76.

entrambe le nazioni, compromettendo la trasparenza e l'equilibrio dei meccanismi democratici.¹¹⁰

Alcuni osservatori, con accenti ancor più critici, denunciavano il rischio che individui in posizioni di rilievo potessero sfruttare il doppio status per orientare decisioni cruciali a beneficio di una sola delle due nazioni, ponendo così in pericolo l'imparzialità del governo e gli interessi strategici di entrambe. In questa prospettiva, la doppia cittadinanza non appariva come uno strumento di arricchimento culturale e politico, ma come un elemento destabilizzante, capace di incrinare la fedeltà civica e l'integrità delle strutture istituzionali.¹¹¹

Un ulteriore argomento di forte impatto, avanzato dagli oppositori della doppia cittadinanza, traeva origine dalla convinzione profondamente radicata che tale istituto giuridico potesse ostacolare il delicato e stratificato processo di integrazione e assimilazione. I detrattori, fermi nella loro posizione, sostenevano che, una volta giunti nella nuova patria, gli immigrati dovessero abbracciare senza riserve il tessuto sociale, i valori e le consuetudini propri del paese d'adozione. In questa prospettiva, la concessione della doppia cittadinanza, con il privilegio implicito di mantenere un legame giuridico e affettivo con il paese d'origine, rischiava di alimentare un senso tangibile di distacco all'interno della comunità immigrata,

¹¹⁰ Cfr. Gürsel, Bahar. "Citizenship and Military Service in Italian-American Relations, 1901-1918"; Pfander, James E., and Theresa R. Wardon. "Reclaiming the Immigration Constitution of the Early Republic: Prospective, Uniformity, and Transparency."

¹¹¹ Cfr. Cordasco, Francesco. "Italian Americans: Historical and Present Perspectives." *Theory Into Practice*, vol. 20, no. 1, 1981, pp. 58-62; Gürsel, Bahar. "Citizenship and Military Service in Italian-American Relations, 1901-1918."

compromettendo la possibilità di un impegno autentico e totallizzante verso la società ospitante.¹¹²

Secondo questa linea di pensiero, il riconoscimento della doppia cittadinanza poteva, anche involontariamente, favorire un sentimento di lealtà divisa, nel quale la salvaguardia dei legami con la patria d'origine prevaleva sulla costruzione di un radicamento profondo nel paese d'adozione. Tale scenario, sostenevano i critici, non solo ostacolava l'integrazione personale e sociale degli immigrati nel tessuto della nuova nazione, ma poteva anche rallentare o distorcere il processo di assimilazione delle generazioni future.¹¹³

Il mantenimento di solidi vincoli culturali, linguistici e affettivi con la madrepatria, pur costituendo una risorsa per la conservazione dell'identità, era percepito come un ostacolo alla formazione di un'identità nazionale condivisa e di una coesione collettiva autentica. I detrattori paventavano, in ultima analisi, che la doppia cittadinanza potesse compromettere il progetto, ritenuto imprescindibile, di un'integrazione piena e di una fedeltà civica indivisa, valori considerati essenziali per la stabilità politica e la coesione sociale del corpo nazionale.¹¹⁴

Gli oppositori della doppia cittadinanza sollevarono obiezioni non soltanto di ordine politico e giuridico, ma anche legate alla struttura stessa delle comunità immigrate, temendo che la formazione di enclave culturali potesse ostacolare il processo di assimilazione, alimentare una certa apatia civica e generare complesse implicazioni amministrative. La gestione di una

¹¹² Cfr. Ferrari, Robert. "The Italo-American Conflict on Naturalization"; Olzak, Susan, and Suzanne Shanahan. "Racial Policy and Racial Conflict in the Urban United States, 1869-1924."

¹¹³ *Ibidem*.

¹¹⁴ Cfr. Gabaccia, Donna. *Foreign relations: American immigration in global perspective*; Pfander, James E., and Theresa R. Wardon. "Reclaiming the Immigration Constitution of the Early Republic: Prospective, Uniformity, and Transparency."

doppia appartenenza richiedeva, infatti, un apparato normativo elaborato, capace di affrontare questioni delicate quali la tassazione, il servizio militare, l'accesso ai benefici sociali e la definizione dei diritti civili.¹¹⁵ Si sosteneva che tale sistema potesse mettere sotto pressione le strutture burocratiche, imponendo un significativo dispendio di risorse, e che la creazione di meccanismi equi e funzionali per disciplinare queste materie avrebbe costituito una sfida di grande portata.¹¹⁶

Un aspetto particolarmente dibattuto riguardava l'esigenza di predisporre strumenti efficaci per prevenire abusi o trattamenti iniqui nell'attribuzione dei benefici sociali ai cittadini con doppia cittadinanza. Gli oppositori insistevano sull'importanza di procedure di verifica rigorose, atte a stabilire con certezza la legittimità delle richieste, prevenendo pratiche fraudolente o manipolative. La prospettiva di individui capaci di usufruire simultaneamente di prestazioni in entrambi i paesi d'appartenenza era percepita come una minaccia all'integrità dei sistemi di welfare, in grado di prosciugare risorse pubbliche e di compromettere la giustizia distributiva.¹¹⁷

Collocare il dibattito sulla doppia cittadinanza nell'orizzonte storico della seconda metà dell'Ottocento negli Stati Uniti significa riconoscere che queste discussioni si svolsero in un contesto segnato da radicati pregiudizi e discriminazioni nei confronti delle comunità immigrate. Benché le obiezioni si articolassero principalmente attorno a timori di complicazioni

¹¹⁵ Cfr. Alfred L. P. Dennis. "Diplomatic Affairs and International Law, 1913." *The American Political Science Review*, vol. 8, no. 1, 1914, pp. 25-49; Gürsel, Bahar. "Citizenship and Military Service in Italian-American Relations, 1901-1918."

¹¹⁶ Cfr. Gürsel, Bahar. "Citizenship and Military Service in Italian-American Relations, 1901-1918"; Pozzetta, George E. "Immigrants and Ethnics: The State of Italian-American Historiography."

¹¹⁷ Ferrari, Robert. "The Italo-American Conflict on Naturalization"; Pozzetta, George E. "Immigrants and Ethnics: The State of Italian-American Historiography."

politiche e difficoltà amministrative, non si può ignorare che esse si intrecciavano con un tessuto sociale attraversato da tensioni razziali profonde e da forme sistemiche di oppressione.

Gli episodi di violenza perpetrati contro gli italiani, in particolare i linciaggi, costituiscono un esempio emblematico dell'intersezione di fattori che alimentavano l'ostilità verso gli immigrati. L'animosità razziale, radicata in un intreccio di competizione economica, percezioni di estraneità e differenze culturali, catalizzava discriminazioni mirate contro italiani e altri gruppi etnici. Elementi distintivi come lingua, consuetudini e pratiche culturali segnavano gli italiani come "altri" agli occhi della società statunitense, rafforzandone la stigmatizzazione e la marginalizzazione. A ciò si aggiungevano le pulsioni nativiste e le tendenze xenofobe, ampiamente diffuse nel discorso pubblico dell'epoca, che contribuirono a rendere più ostile l'ambiente sociale, aggravando le difficoltà degli immigrati nella loro aspirazione a un'integrazione piena e al riconoscimento di pari dignità civile.

In questo contesto, la questione della doppia cittadinanza si intreccia strettamente con le esperienze degli immigrati italiani e di altri gruppi socialmente marginalizzati. L'opposizione a tale istituto non può essere compresa soltanto come una reazione a potenziali complicazioni politiche o complessità amministrative, ma deve essere letta anche come manifestazione di più ampie dinamiche di potere e di pregiudizi razziali. I dibattiti che animarono la scena pubblica statunitense in materia di doppia cittadinanza furono plasmati dalle norme sociali dominanti e da una diffusa diffidenza nei confronti della lealtà, dell'impegno e della capacità di assimilazione degli immigrati, in particolare di quelli italiani, nel tessuto nazionale degli Stati Uniti.

Esaminare le violenze inflitte agli italiani alla luce del discorso sulla doppia cittadinanza consente di mettere in evidenza la fitta trama di connessioni tra pregiudizio razziale, esclusione sociale e dibattiti su immigrazione e cittadinanza. Significa riconoscere che tali discussioni si svilupparono in un ambiente segnato da forti asimmetrie di potere, da sistemi consolidati di privilegio e da una persistente marginalizzazione delle comunità straniere. Collocare il problema della doppia cittadinanza all'interno di questo orizzonte storico permette non soltanto di illuminare le tensioni tra identità, diritti e appartenenza, ma anche di comprendere come esse venissero filtrate attraverso il prisma di una società attraversata da tensioni razziali e discriminazioni sistemiche.

In tal modo, l'analisi invita a una rivalutazione critica dell'opposizione alla doppia cittadinanza, spingendo a interrogarsi sulle implicazioni più ampie per le comunità immigrate impegnate a negoziare, in un contesto ostile, il proprio posto nella nazione e a costruire forme di cittadinanza che fossero non soltanto giuridicamente riconosciute, ma anche socialmente legittimate.

Capitolo 3

‘Linciaggi e giustizia negata: casi emblematici e prospettive transatlantiche’

Questo terzo capitolo affronta, nella sua pienezza drammatica e nella sua stratificazione di significati, la vicenda dei linciaggi degli italiani negli Stati Uniti, inscrivendola in un quadro interpretativo che cerca di restituire non soltanto la brutalità degli eventi, ma anche le loro implicazioni politiche, giuridiche e culturali. Più che una semplice cronaca di violenze episodiche, ciò che emerge è un vero e proprio laboratorio storico in cui si intrecciano dinamiche di potere, processi di razzializzazione e pratiche di esclusione che contribuirono a definire i confini della cittadinanza americana nella fase cruciale di transizione tra XIX e XX secolo.

L’obiettivo di questa parte del lavoro non è dunque limitarsi a descrivere i fatti nella loro nuda sequenza, ma proporre una lettura capace di coglierne le trame più profonde: da un lato attraverso l’analisi minuziosa dei singoli casi, dall’altro mediante l’individuazione di schemi ricorrenti che consentono di collocare i linciaggi in un orizzonte più vasto, rivelando come essi costituissero una componente strutturale, e non marginale, della storia dell’emigrazione italiana oltreoceano. In questo senso, la violenza extralegale non si presenta come un fenomeno accidentale, bensì come un dispositivo che rifletteva e

consolidava le gerarchie razziali e sociali della modernità statunitense.

Su queste premesse si innesta un'indagine di carattere comparativo che prende in esame due tra i linciaggi degli italiani più emblematici, con l'intento di far emergere linee di continuità, convergenze e differenze capaci di illuminare la logica più ampia in cui simili episodi si collocarono. Lo sguardo comparativo, lungi dall'essere un mero esercizio descrittivo, si rivela infatti indispensabile per dischiudere i nessi profondi tra singoli atti di violenza e il tessuto sociale, politico e giuridico che li rese possibili. Attraverso il confronto tra contesti differenti, si mette a fuoco non solo la brutalità dei gesti, ma anche il modo in cui essi rispondevano a dinamiche locali di conflitto, ansia sociale e razzializzazione, inscrivendosi al contempo in un quadro nazionale segnato dalla ridefinizione costante dei confini dell'appartenenza.

Analizzare questi casi significa, dunque, cogliere il linciaggio non come un evento isolato ma come parte di un repertorio collettivo di pratiche punitive che segnavano la vita pubblica americana di fine Ottocento e inizio Novecento. In essi si intrecciavano la dimensione spettacolare della violenza, concepita per riaffermare la supremazia della comunità bianca angloamericana, e la dimensione disciplinare, volta a sorvegliare e contenere le aspirazioni di inclusione sociale ed economica degli immigrati. L'indagine comparativa consente così di illuminare schemi ricorrenti: il ricorso alla folla come strumento di giustizia sommaria, la complicità tacita (o esplicita) delle autorità locali, l'indifferenza di ampi settori dell'opinione pubblica americana e la fragilità delle protezioni giuridiche concesse agli stranieri.

In questa cornice, un ruolo di rilievo assunse l'Italia, che non rimase spettatrice inerte ma si mobilitò attivamente per

difendere i propri cittadini vittime di tali violenze. Il governo e la diplomazia italiani interpretarono i linciaggi non soltanto come tragedie umane, ma come incidenti politici capaci di mettere in discussione il prestigio internazionale della nazione. L'azione diplomatica divenne dunque parte integrante della vicenda, esprimendo al tempo stesso la volontà di proteggere la diaspora e la necessità di affermare la statura del giovane Stato unitario nello scenario globale.

In questo scenario, la diplomazia italiana assunse un ruolo di primaria importanza, configurandosi come uno degli strumenti principali attraverso cui il giovane Stato unitario cercò di difendere i propri cittadini all'estero e, al tempo stesso, di affermare il proprio prestigio internazionale. Le ambasciate e i consolati non si limitarono a fungere da canali di trasmissione delle proteste formali, ma divennero veri e propri osservatori privilegiati della condizione degli immigrati italiani negli Stati Uniti. Attraverso rapporti, dispacci e testimonianze raccolte sul campo, essi documentarono con attenzione la brutalità dei linciaggi, denunciandone l'impatto devastante non solo sulle vittime dirette, ma sull'intera comunità emigrata, costretta a vivere in una condizione permanente di vulnerabilità.

I consoli, dislocati nelle principali città americane, esercitavano una funzione intermedia cruciale: da un lato mantenevano un contatto diretto con le comunità italiane, raccogliendone paure, testimonianze e richieste di protezione; dall'altro trasmettevano tali informazioni ai vertici della diplomazia e al governo centrale, traducendole in strumenti di pressione politica. La loro attività non si esauriva in un semplice esercizio burocratico: essi diventavano mediatori tra mondi diversi, ponte tra gli emigrati e lo Stato, interpreti delle esigenze di una diaspora spesso invisibile nelle istituzioni americane ma capace di farsi ascoltare attraverso la voce ufficiale dei suoi rappresentanti.

La diplomazia italiana seppe inoltre valorizzare un linguaggio che oscillava tra la fermezza politica e la denuncia morale. Le proteste inviate al Dipartimento di Stato americano non si limitavano a contestare singoli episodi, ma li inscrivevano in una narrazione più ampia sulla violazione dei principi di giustizia, sulla fragilità dello stato di diritto e sul fallimento della promessa americana di egualianza. In questo senso, l'intervento diplomatico non era soltanto un atto di difesa nazionale, ma anche un contributo al dibattito internazionale sul ruolo degli stati nella protezione delle proprie diasporre e sull'universalità dei diritti fondamentali.

Accanto a questo impegno istituzionale, un ruolo decisivo fu assunto dalla stampa in lingua italiana, che divenne strumento fondamentale di denuncia e di mobilitazione. Quotidiani e periodici come *Il Progresso Italo-American*o o *La Stampa* non si limitarono a informare, ma elaborarono veri e propri discorsi collettivi capaci di dare voce alle paure e alle rivendicazioni delle comunità emigrate. Attraverso cronache dettagliate, editoriali appassionati e campagne di sensibilizzazione, essi misero a nudo la brutalità delle violenze, rompendo il silenzio che spesso avvolgeva questi episodi nelle testate anglofone. La stampa comunitaria contribuì così a creare uno spazio pubblico diasporico transnazionale, in cui le vicende locali dei linchiaggi venivano tradotte in cause di giustizia universale, capaci di mobilitare tanto le comunità italoamericane quanto l'opinione pubblica nella madrepatria.

Questo intreccio tra diplomazia e stampa, tra canali ufficiali e forme di comunicazione popolare, permise di costruire una pressione crescente sugli Stati Uniti. Attraverso proteste formali, raccolta sistematica di prove, corrispondenze consolari e campagne giornalistiche, l'Italia mirava non solo a ottenere giustizia per le singole vittime, ma anche a incrinare quella cultura

dell’impunità che per decenni aveva legittimato la violenza extralegale come strumento di regolazione sociale. Le autorità italiane, mobilitando l’opinione pubblica internazionale e dando risonanza ai casi più eclatanti, intendevano forzare gli Stati Uniti a confrontarsi con le proprie contraddizioni interne, costringendo il sistema politico e giudiziario a rispondere delle proprie mancanze.

Questo capitolo, tuttavia, non si limita a ricostruire una sequenza di eventi ormai conclusi. Esso invita piuttosto a un confronto diretto con le dure realtà della violenza razziale, a riflettere sul peso che essa ha esercitato e continua a esercitare nella costruzione della memoria collettiva. L’analisi delle dinamiche transnazionali che entrarono in gioco dimostra come tali episodi abbiano modellato le relazioni interculturali tra Italia e Stati Uniti, lasciando un segno indelebile in una storia condivisa, fatta non soltanto di migrazione ed emancipazione, ma anche di esclusione, conflitto e sangue.

In questa prospettiva, i linciaggi degli italiani diventano un osservatorio privilegiato per interrogare questioni più ampie: il significato della giustizia in una società segnata da profonde gerarchie razziali; le modalità di accesso alla cittadinanza e all’appartenenza; la dignità umana come frontiera costantemente negoziata tra potere e resistenza. Recuperare criticamente questa vicenda significa dunque restituire voce a un capitolo dimenticato, ma anche dischiudere nuove possibilità di comprensione del presente, ricordando come le promesse incompiate della modernità americana continuino ancora oggi a interpelllarci con la loro irrisolta attualità.

La trama della violenza: rassegna di casi e schemi ricorrenti nei linciaggi degli italiani negli Stati Uniti

Le cronache della storia statunitense restituiscono una sequenza continua di ingiustizie inflitte a gruppi etnici e razziali, un lungo arco di violenze attraverso cui si produssero e si consolidarono confini sociali ed economici. All'interno di questa genealogia della coercizione, il linciaggio occupa una posizione di particolare rilievo, non soltanto per l'atrocità delle pratiche che lo contraddistinsero, ma anche per il suo ruolo strutturale nella ridefinizione dei rapporti di potere e delle gerarchie razziali. Esso va compreso non come fenomeno episodico, ma come mezzo sociale di disciplinamento collettivo, funzionale al mantenimento di un ordine politico ed economico fondato sull'esclusione.

In questa costellazione di vittime, la comunità italiana, collocata ai margini delle narrazioni storiografiche tradizionali e spesso obliterata da una lettura binaria delle relazioni razziali americane, rappresenta un caso paradigmatico. L'analisi dei linciaggi che colpirono gli italiani tra XIX e XX secolo apre infatti uno squarcio su un panorama più ampio, nel quale le traiettorie dell'emigrazione transatlantica si intrecciarono con processi di razzializzazione e con l'ostilità xenofoba delle comunità ospitanti. La violenza extralegale, in questo contesto, non fu che l'espressione estrema di un regime di esclusione che confinava gli immigrati in una posizione liminale: non più stranieri assoluti e non ancora pienamente incorporati nella cittadinanza bianca angloamericana.

Per comprendere questa trama, è necessario soffermarsi su uno degli episodi più drammatici e rivelatori: i linciaggi di New Orleans del 1891. Questo evento, destinato a segnare a lungo la

memoria collettiva delle relazioni italo-americane, vide l'uccisione di undici immigrati italiani, alcuni dei quali erano stati appena assolti dall'accusa di complicità nell'assassinio del capo della polizia David Hennessy. Più che un'esplosione improvvisa di violenza, esso fu il prodotto di un processo più ampio, in cui il sentimento pubblico venne deliberatamente manipolato da una propaganda intrisa di razzismo e xenofobia. Tale propaganda contribuì a trasformare l'opinione collettiva in strumento disciplinare, legittimando la sospensione dello stato di diritto e sostituendo il rituale punitivo della folla alle procedure giudiziarie formali. In questo senso, i linciaggi di New Orleans non furono solo un episodio di giustizia sommaria, ma un atto performativo di riaffermazione dell'egemonia bianca, un momento in cui si ridefinirono pubblicamente i confini dell'appartenenza e le condizioni stesse della cittadinanza negli Stati Uniti di fine Ottocento.

Per cogliere appieno la portata del caso di New Orleans, è necessario collocarlo all'interno delle dinamiche socioeconomiche e culturali che caratterizzarono gli Stati Uniti di fine Ottocento. L'onda migratoria proveniente dall'Italia, che si intensificò proprio negli stessi anni, produsse frizioni profonde nelle comunità locali, già attraversate da ansie legate all'industrializzazione, alla trasformazione dei mercati del lavoro e alla crescente eterogeneità etnica. La presenza di migliaia di immigrati italiani, molti dei quali provenienti dai ceti più poveri del Mezzogiorno e portatori di pratiche culturali percepite come irriducibilmente estranee, alimentò una competizione economica che, intrecciata con incomprensioni linguistiche e con il pregiudizio razziale, si tradusse in un processo di demonizzazione collettiva. Gli italiani vennero progressivamente definiti come "altri" pericolosi, bersagli privilegiati di sospetto e di ostilità.

Il linciaggio di massa del 1891 non può dunque essere compreso come un'esplosione episodica di violenza, ma come manifestazione paradigmatica di un più ampio regime di esclusione razziale e sociale. In esso si saldano le tensioni locali con le strutture nazionali della gerarchia razziale: il ricorso al linciaggio operava non soltanto come sfogo punitivo della folla, ma come strumento deliberato di controllo comunitario, volto a circoscrivere i confini dell'appartenenza e a riaffermare pubblicamente l'egemonia della comunità bianca angloamericana. Così, l'evento di New Orleans si configura non solo come tragedia storica, ma come un atto performativo di disciplinamento sociale, capace di rivelare i meccanismi profondi attraverso cui la violenza extralegale contribuì alla definizione stessa della cittadinanza americana in quella cruciale fase di transizione.¹¹⁸

Analizzare ulteriori episodi di violenza anti-italiana permette di delineare con maggiore chiarezza la portata complessiva del fenomeno. I linciaggi degli italiani negli Stati Uniti furono espressioni sintomatiche di un malessere più ampio, di natura socio-culturale e giuridica. Tale continuità si rende evidente in casi come i linciaggi avvenuti a Tallulah nel 1899 e a Tampa nel 1910, che ribadiscono l'ostilità sistematica cui gli immigrati italiani furono sottoposti.

Un tratto comune emerge con nettezza in ciascuno di questi episodi. Gli italiani, collocati prevalentemente nei ranghi più bassi della società come manodopera non qualificata, venivano percepiti come elementi estranei e potenzialmente pericolosi per l'ordine sociale. Le accuse a loro rivolte, spesso gravi e

¹¹⁸ Cfr. Jackson, Jessica Barbata. "Before the Lynching: Reconsidering the Experience of Italians and Sicilians in Louisiana, 1870s-1890s." *Louisiana History: The Journal of the Louisiana Historical Association*, vol. 58, no. 3, 2017, pp. 300-38; Shankman, Arnold. "The Image of the Italian in the Afro-American Press 1886-1936."

infamanti, come tentativi di omicidio o delitti violenti, contribuivano a radicare l'immagine dell'italiano quale minaccia per la comunità. A tali imputazioni seguiva regolarmente l'aggiramento di un giusto processo: si costituivano tribunali popolari improvvisati, esecuzioni sommarie, condanne senza prove concrete. Il risultato fu un sistematico fallimento della giustizia, che rese evidente quanto il diritto fosse vulnerabile alle pressioni del pregiudizio sociale e della mentalità di massa.

Dal punto di vista giuridico, tali eventi mettono in luce la natura paradossale del sistema legale statunitense dell'epoca. Da un lato proclamava l'inviolabilità dello stato di diritto e la centralità della Costituzione; dall'altro tollerava e, di fatto, permetteva che la giustizia popolare sostituisse i tribunali. Questo cortocircuito istituzionale rivelava la fragilità di un sistema incapace di difendere i propri principi fondativi quando a essere coinvolti erano gruppi marginalizzati. La volontà della folla e il sentimento pubblico riuscivano a piegare i meccanismi procedurali e a compromettere la funzione stessa della legge come strumento di equità universale.¹¹⁹

Pertanto, lo studio dei linciaggi degli italiani e delle loro dinamiche ricorrenti invita a leggerli non soltanto come esplosioni di violenza sociale, ma come specchio di più profonde disfunzioni strutturali dell'ordinamento statunitense. Essi segnalano l'urgenza, già allora evidente, di un quadro normativo capace di garantire protezione effettiva e diritti sostanziali a tutti gli individui, a prescindere dalla loro origine etnica o dal loro status di immigrati. Solo attraverso una simile analisi complessiva è possibile restituire a questi episodi la loro centralità nel

¹¹⁹ See Trott, Michael Ayers. "What Counts: Trends in Racial Violence in the Postbellum South." *The Journal of American History*, vol. 100, no. 2, 2013, pp. 375–400; Stovel, Katherine. "Local Sequential Patterns: The Structure of Lynching in the Deep South, 1882–1930." *Social Forces*, vol. 79, no. 3, 2001, pp. 843–80.

dibattito sulla storia socio-giuridica americana e riconoscerli come momenti fondativi per comprendere la natura contraddittoria della democrazia statunitense tra Otto e Novecento.

Il primo episodio che merita di essere ricordato si verificò a Hahnville, in Louisiana, nel 1869, e rappresenta uno dei primi linciaggi documentati di un immigrato italiano sul suolo statunitense. Questo evento, pur attestato solo in maniera frammentaria dalle fonti locali, inaugurò tragicamente una sequenza destinata a ripetersi con allarmante regolarità negli anni successivi, anticipando logiche di esclusione e modalità di violenza collettiva che avrebbero segnato la traiettoria degli italoamericani nella società statunitense.¹²⁰ La sua stessa presenza negli annali della cronaca locale costituisce una traccia significativa: essa testimonia come già negli anni immediatamente successivi alla Guerra Civile il ricorso alla giustizia sommaria fosse percepito come una pratica possibile, e persino legittimata, quando ad essere coinvolti erano individui collocati ai margini della cittadinanza.

In quella violenza pionieristica si rifletteva un intreccio che sarebbe divenuto strutturale: il pregiudizio etnico che confinava gli italiani in una posizione liminale, la debolezza delle istituzioni giuridiche incapaci o riluttanti a garantire protezione a soggetti percepiti come estranei, e la disponibilità delle folle a sostituirsi ai tribunali, trasformando la piazza in luogo di decisione politica e di punizione collettiva. Hahnville costituisce dunque non soltanto un antecedente cronologico, ma un osservatorio che permette di cogliere le dinamiche di razzializzazione, disciplinamento e impunità che avrebbero assunto proporzioni sempre più rilevanti nelle decadi successive, fino a culminare nei casi più celebri e documentati di fine Ottocento.

¹²⁰ Salvetti, Patrizia. *Corda e Sapone*.

Infatti, sul finire del secolo, un episodio di ben diversa risonanza mostrò come l'ostilità verso gli italiani fosse ormai giunta a un livello di intensità estrema: il linciaggio di Tallulah, avvenuto nel 1899. La scelta non è casuale. La Louisiana, come già emerso, costituiva un terreno particolarmente fertile per lo sviluppo di sentimenti xenofobi verso la comunità italiana, alimentati da competizione economica, differenze culturali e sospetti di devianza sociale. L'episodio di Tallulah rappresentò una svolta poiché rivelò che il pregiudizio non era più soltanto un fenomeno sociale diffuso, confinato alle dinamiche di convivenza quotidiana, ma stava penetrando anche nelle pieghe dei meccanismi della giustizia.

La dinamica dell'episodio dimostra come il diritto venisse rapidamente sospeso in favore della giustizia sommaria delle folle. Svariati italiani furono accusati di gravi reati senza prove consistenti e privati di un regolare processo. La comunità locale, spinta da un'ostilità sedimentata e alimentata dalla propaganda xenofoba, impose la propria volontà sostituendosi al potere giudiziario. Il linciaggio di Tallulah rivelò così una contraddizione strutturale: in una nazione che proclamava lo stato di diritto, il ricorso alla violenza collettiva continuava a prevalere quando ad essere accusati erano membri di gruppi etnici percepiti come marginali. In questo senso, l'episodio non fu un'anomalia, bensì la conferma che, per gli italiani, il sistema giuridico americano poteva facilmente cedere alle pressioni della piazza.¹²¹

Con l'inizio del XX secolo, i linciaggi degli italiani cessarono di configurarsi come episodi isolati. I casi di Erwin, nel Mississippi, e di Ashdown, in Arkansas, entrambi avvenuti nel 1901, segnarono con chiarezza quest'evoluzione. Le dinamiche

¹²¹ Deaglio, Enrico. *Storia Vera e Terribile tra Sicilia e America*. Sellerio Editore, 2017.

erano sorprendentemente simili: immigrati italiani, spesso occupati in settori ad alta intensità di manodopera, venivano accusati di gravi crimini, e le procedure legali, pur formalmente avviate, risultavano regolarmente oscurate dalla violenza delle folle. Due anni più tardi, l'episodio di Davis, in West Virginia, confermò la ricorsività di questo schema, ribadendo che la giustizia americana era ormai profondamente vulnerabile di fronte a un pregiudizio strutturale che permetteva alla giustizia sommaria di prevalere sul diritto formale.

Questi casi, pur distinti per contesto geografico e specificità, risultano connessi dalle loro implicazioni per il tessuto socio-giuridico degli Stati Uniti. Essi smascherano l'ampiezza delle ingiustizie perpetrata contro gli immigrati italiani, una comunità vilipesa per le proprie differenze economiche e culturali. Ma rivelano soprattutto una realtà ben più allarmante: l'esistenza di un sistema giudiziario permeato da pregiudizi sociali, incapace di garantire protezione e diritti universali.

In questo quadro, il linciaggio di Saint Charles, Louisiana, dell'8 agosto 1896, si erge come esempio paradigmatico delle conseguenze devastanti generate da stereotipi infondati, dalle carenze del sistema giudiziario e dall'accettazione sociale della giustizia di massa. Al centro della vicenda si trovavano tre immigrati italiani: Lorenzo Salardino, accusato di omicidio, e Salvatore Arena e Giuseppe Venturella, inizialmente in attesa di processo per un reato non suffragato da prove concrete. La loro sorte segnò l'ennesima dimostrazione della fragilità delle garanzie procedurali e della rapidità con cui la folla poteva sostituirsi ai tribunali, ribadendo l'idea che, per gli italiani, il diritto in America non fosse un principio inviolabile, bensì una promessa costantemente tradita.

Alla vigilia di questo tragico episodio, il quotidiano *The Daily Picayune* di New Orleans diffuse la notizia dell'arresto di

Lorenzo Salardino e del presunto crimine da lui commesso. L'articolo non si limitò a riportare i fatti, ma insinuò la possibilità di un linciaggio imminente, contribuendo a legittimare implicitamente l'idea della “brutalità innata” dell'accusato ancor prima che si celebrasse un regolare processo. La frase riportata, “Si teme che Lorenzo Salardino possa essere sottratto agli ufficiali e impiccato sulla pubblica via come monito”, trasmise alla pubblica opinione un verdetto già scritto e, al tempo stesso, fornì una sorta di autorizzazione preventiva a un possibile linciaggio.¹²²

Questa dinamica mostra con chiarezza quanto il discorso mediatico fosse parte integrante del dispositivo di violenza. La stampa non solo rifletteva gli umori collettivi, ma li alimentava e li orientava, trasformandosi in un attore politico e culturale capace di preparare il terreno all'azione della folla. Lungi dall'assumere un ruolo di garanzia democratica, la stampa locale contribuì così a svuotare dall'interno le basi stesse dello stato di diritto, rafforzando stereotipi etnici e producendo un clima di consenso che rese il linciaggio quasi inevitabile. In questo senso, il caso di Salardino si inserisce in una più ampia storia della connivenza tra mezzi di comunicazione e violenza collettiva, un nodo cruciale per comprendere le dinamiche di potere e di esclusione che segnarono la condizione degli immigrati italiani negli Stati Uniti a fine Ottocento.

Con lo scenario ormai predisposto per un epilogo funesto, le cupe previsioni trovarono compimento l'8 agosto. Una folla inferocita irruppe nella prigione di Hahnville, trascinando fuori Lorenzo Salardino, Salvatore Arena e Giuseppe Venturella per consumare la propria forma di giustizia sommaria mediante il

¹²² Editorial Board. "St. Charles Decides Against a Lynching." *The Daily Picayune*, August 7, 1896.

linciaggio. Ciò che rende ancora più inquietante questo episodio non fu soltanto la brutalità dell'atto, ma il silenzio assordante e l'atteggiamento di sostanziale neutralità da parte della stampa locale e delle autorità, che si astennero dal condannare o dal contrastare l'operato della folla, sancendo così una vera e propria abdicazione delle proprie funzioni giudiziarie.¹²³

Il linciaggio di questi immigrati italiani non può essere interpretato come un'anomalia isolata della storia americana, bensì come il sintomo drammatico di un contesto internazionale più ampio. In quegli anni, infatti, il sentimento anti-italiano era particolarmente diffuso, alimentato soprattutto dalla competizione economica che la manodopera proveniente dall'Italia suscitava e dall'associazione costante degli immigrati con stereotipi criminali, sovente sovrapposti in modo semplicistico e distorto all'immaginario della Mafia.¹²⁴ Le dinamiche socio-culturali che si delineavano negli Stati Uniti rispecchiavano un trend globale segnato dalla crescita dei nazionalismi e dall'emergere di atteggiamenti xenofobi, mentre numerosi paesi si confrontavano con le difficoltà dell'assimilazione e dell'integrazione culturale in seguito a massicci flussi migratori.¹²⁵

Il caso di Saint Charles va pertanto compreso come parte di questo quadro internazionale, rivelando le conseguenze

¹²³ Cfr. DeLucia, Christine. "Getting the Story Straight: Press Coverage of Italian-American Lynchings from 1856-1910"; Mezzogiorno, Antonio. "The Formation of a Stereotype: The Image of the Italian-American in American Mass Media"; Shankman, Arnold. "The Image of the Italian in the Afro-American Press 1886-1936."

¹²⁴ Cfr. Kurtz, Michael L. "Organized Crime in Louisiana History: Myth and Reality"; Laughlin-Stonham, Hilary Mc. *From Slavery to Civil Rights: On the Streetcars of New Orleans 1830s-Present*.

¹²⁵ Cfr. Vecoli, Rudolph J. "The Significance of Immigration in the Formation of an American Identity." *The History Teacher*, vol. 30, no. 1, 1996, pp. 9-27; Vellon, Peter G. *A Great Conspiracy against Our Race: Italian Immigrant Newspapers and the Construction of Whiteness in the Early 20th Century*.

estreme del pregiudizio razziale quando si insinua nelle maglie del sistema giudiziario. L'episodio mostra con chiarezza come la violenza collettiva contro gli italiani fosse in realtà il riflesso di una cultura politica e sociale incapace di accogliere la diversità e incline a legittimare pratiche extragiudiziarie.

Analogamente a quanto accaduto a Hahnville nel 1869, anche il linciaggio di Tallulah del 1899 evidenziò in modo inequivocabile la complicità delle autorità locali e di parte della stampa nell'incoraggiare e perpetuare tali violenze. In quel frangente, le tensioni sociali ed economiche si intrecciarono con radicati pregiudizi etnici, determinando non soltanto l'uccisione di innocenti, ma anche una violazione palese dei protocolli legali e giudiziari. Il linciaggio di Tallulah si configura così come uno dei momenti più tragici e significativi nella catena di violenze anti-italiane, un evento che rese evidente quanto fragile fosse la tutela giuridica per gli immigrati in un contesto dominato dalla paura, dal razzismo e da un clima di conflittualità sociale ormai fuori controllo.

Nel dettaglio, cinque italiani, in gran parte siciliani, furono linciati da una folla in seguito a una sparatoria che non aveva avuto esiti letali. Tra loro vi erano Francesco e Giuseppe Difatta, Rosario Fiducia e Giovanni Cerami, arrestati senza opporre alcuna resistenza, in evidente contrasto con le narrazioni allora diffuse che descrivevano gli immigrati come portatori di una innata criminalità. È possibile affermare, al contrario, che questi uomini non fossero affatto predisposti alla violenza, ma costretti in una posizione difensiva dal senso di minaccia che percepivano provenire dalla comunità circostante.

Le loro uccisioni extragiudiziali segnarono con drammatica evidenza il rifiuto di riconoscere i diritti processuali fondamentali, che avrebbero dovuto essere garantiti a ogni individuo a prescindere dalla nazionalità o dall'origine etnica. L'inchiesta

della Grand Jury, condotta attraverso il filtro di stereotipi e pregiudizi radicati, si concluse con l'assoluzione della folla rimasta volutamente anonima, consolidando ulteriormente un regime di impunità che accompagnava con inquietante regolarità episodi di violenza contro gli italiani negli Stati Uniti.¹²⁶

Collegando questo episodio al linciaggio di Hahnville, emergono con chiarezza schemi ricorrenti che rimandano a problematiche di ordine sistematico. In entrambi i casi, le autorità locali e la stampa giocarono un ruolo determinante, sostenendo in maniera diretta o indiretta la giustizia sommaria esercitata dalle folle. Questi episodi non possono essere interpretati come fatti isolati, ma piuttosto come riflessi di un clima diffuso di xenofobia e di sentimenti anti-italiani, resi visibili attraverso una violenza che assumeva la forma di pubblica esecuzione. Nel quadro generale, tali linciaggi rappresentavano le manifestazioni più brutali del fallimento strutturale e sociale nel garantire la protezione dei diritti degli immigrati, in particolare di quelli italiani.

Se esaminati in una prospettiva internazionale, questi casi obbligano a confrontarsi con le implicazioni sulle relazioni diplomatiche tra Stati Uniti e Italia. Gli episodi suscitarono reazioni decisive da parte dell'Ambasciata italiana e, più ampiamente, all'interno della società e delle istituzioni in Italia, dove venivano percepiti come un affronto contro i propri connazionali all'estero. L'incapacità degli Stati Uniti di assicurare tutela agli immigrati italiani minacciava di incrinare i rapporti bilaterali, sottolineando come la violenza razziale interna potesse avere ripercussioni dirette sul piano delle relazioni internazionali.

Emblematica, in questo senso, fu la risposta immediata del conte Giulio Cesare Vinci, incaricato d'affari italiano a

¹²⁶ Salvetti, Patrizia. *Corda e Sapone*.

Washington, che rese evidente la portata della crisi diplomatica scaturita da tali eventi. I suoi contatti con il Segretario di Stato John Hay misero in luce tanto l'imbarazzo del governo statunitense quanto la volontà di risolvere rapidamente la situazione. Parallelamente, l'agente consolare Natale Piazza, in servizio a New Orleans, guidò l'inchiesta, segnalando tuttavia l'impossibilità di raccogliere testimonianze credibili a causa del radicato sentimento anti-italiano che permeava la popolazione locale.¹²⁷ La riluttanza degli abitanti a collaborare con le indagini mostrava quanto profondi fossero i pregiudizi sociali e quanto fossero strutturali gli ostacoli legali che rendevano vana la ricerca di giustizia.

I casi di linciaggio degli italiani che seguirono negli anni successivi aggravarono ulteriormente le tensioni politiche tra Italia e Stati Uniti. Tra questi, la tragedia avvenuta a Erwin, nel Mississippi, nel 1901, conclusasi con l'uccisione di due siciliani, Giovanni e Vincenzo Serio (rispettivamente padre e figlio), rimane una macchia indelebile nelle cronache della storia americana dei primi anni del Novecento. L'episodio della famiglia Serio rivela con chiarezza le profonde implicazioni diplomatiche di tali atti di violenza, approfondendo al contempo le animosità razziali che colpivano la comunità italiana.

A rendere ancora più inquietante questo episodio vi è il fatto che non fu scatenato da un conflitto sanguinoso o da una faida radicata, bensì da un dissidio banale, legato a un cavallo finito a pascolare nel terreno di un vicino. Ciò che aveva avuto origine come un contrasto apparentemente minore si trasformò rapidamente in tragedia, travolgendo la vita della famiglia Serio, che gestivano un'attività relativamente prospera nella zona. Il linciaggio consumatosi a Erwin divenne così la dimostrazione

¹²⁷ *Ibidem.*

lampante della diffusa e persistente ostilità nei confronti degli italiani, rivelando una xenofobia radicata che oltrepassava i confini locali e si inseriva in un clima più ampio di esclusione e violenza.¹²⁸

Infatti, il linciaggio non avvenne casualmente. La testimonianza di Rosario Liberto confermò infatti il carattere premeditato del crimine. Egli riferì di essere stato avvertito in anticipo dal dottor Hollow circa l'intenzione di assassinare gli italiani residenti a Erwin, rivelazione che costituisce una prova significativa dell'esistenza di una cospirazione organizzata.¹²⁹

La complicità sistematica non si esaurì nell'orchestrazione diretta della violenza. La sera del massacro, quando Vincenzo Giglio e Giuseppe Butera segnalalarono all'ufficio telegrafico della cittadina l'imminente pericolo, le loro richieste di aiuto furono respinte con indifferenza. La successiva inchiesta condotta da Tirelli mise in evidenza la complessità dell'atto criminoso, rivelando l'elevata probabilità che più individui avrebbero partecipato all'attacco, rafforzando così l'idea del carattere coordinato di questa aggressione.

Successivamente al linciaggio, la stampa italoamericana reagì con forza, denunciando l'atto motivato dal pregiudizio razziale e sollecitando un intervento risoluto da parte del governo italiano. *The Harald* di New York definì il linciaggio come una “malattia endemica e incurabile” degli Stati Uniti, restituendo così l’immagine di un Paese incapace di emanciparsi da pratiche di giustizia sommaria e rivelando al tempo stesso le

¹²⁸ Editorial Board. “Italy May Seek Redress; Is Investigating Lynching of Italians in Mississippi. Presents Facts to the State Department Through the Embassy -- Conditions Considered Serious.” *The New York Times*, July 18, 1901, p. 2.

¹²⁹ Salvetti, Patrizia. *Corda e Sapone*.

interpretazioni divergenti che animavano il dibattito sulla violenza all'interno della stampa italiana.¹³⁰

L'episodio di Erwin costituisce, in questa prospettiva, una testimonianza eloquente dei pregiudizi razziali radicati e delle carenze istituzionali che segnarono il tessuto socio-politico statunitense a cavallo tra XIX e XX secolo. Esso chiarifica la molteplicità delle sfide affrontate dagli immigrati italiani, sospesi tra competizione economica, ostilità etnica e vulnerabilità giuridica, e al contempo ridefinisce le ripercussioni di tali esperienze sulle relazioni diplomatiche tra Stati Uniti e Italia. La violenza di Erwin rese urgente un discorso più ampio e continuo sull'intersezione tra razza, nazionalità e fattori socioeconomici nella storia americana, urgenza resa ancor più pressante dal ripetersi, nello stesso anno, di un nuovo episodio di linciaggio ai danni di un italiano.

Il caso di linciaggio avvenuto ad Ashdown nel 1901, che portò alla morte prematura di Giuseppe Buzzotta, costituisce un esempio emblematico del diffuso sentimento anti-italiano e dei successivi episodi di violenza che segnarono il panorama socio-giuridico dell'America dei primi decenni del XX secolo. Originario di Castelvetrano, Buzzotta si trovò al centro di una sommossa fomentata da lavoratori locali, una sommossa che, secondo quanto riportato dal console reggente Papini, non fu priva della complicità delle autorità di pubblica sicurezza.¹³¹

Nonostante la gravità del caso, le narrazioni ufficiali finirono per attribuire la colpa allo stesso Buzzotta, presentandolo come istigatore dei disordini. Questa rappresentazione distorta degli eventi fu notevolmente rafforzata dalla scarsa

¹³⁰ Editorial Board. "Reaction to Erwin Lynching." *L'Araldo*, July 25, 1901.

¹³¹ Stahle, Patrizia Fama. *The Italian Emigration of Modern Times: Relations between Italy and the United States concerning Emigration Policy, Diplomacy and Anti-Immigrant Sentiment, 1870-1927*. Cambridge Scholars Publishing, 2016.

disponibilità di testimonianze oculari affidabili. I testimoni italiani, inizialmente pronti a riferire i dettagli del linciaggio ai rappresentanti del governo di Roma, mostraron poi una marcata tendenza a ritrattare le loro dichiarazioni o a rifiutarsi del tutto di testimoniare, soprattutto a causa delle intimidazioni e delle pressioni subite.

Il colloquio dell'ambasciatore Mayor con il ministro Prinetti mise in evidenza le ambiguità intrinseche che circondavano l'episodio.¹³² Rimase infatti incerto se si trattasse di un comune crimine o di un vero e proprio linciaggio, sollevando dubbi profondi sull'efficacia dei meccanismi legali e governativi dell'epoca. Inoltre, l'episodio riportò al centro dell'attenzione la preoccupante frequenza di simili atti brutali ai danni di cittadini italiani, ai quali veniva sistematicamente negata la legittima protezione da parte delle autorità locali.

Pur in presenza di un apparente rispetto delle formalità legali, con il presunto colpevole sottoposto a processo e i testimoni convocati in tribunale, il procedimento giudiziario fu ampiamente criticato come una parodia della giustizia, incapace di restituire credibilità allo Stato di diritto e di garantire l'imparzialità nei confronti di una comunità già segnata da marginalizzazione e sospetto. È significativo che il verdetto del tribunale, secondo cui il crimine sarebbe stato commesso senza intenzionalità criminale, si ponesse in aperto contrasto con le prime dichiarazioni dei testimoni italiani e con alcune cronache della stampa americana contemporanea, che invece suggerivano come l'omicidio fosse stato premeditato.

Gli eventi di Ashdown devono essere letti in parallelo con il celebre linciaggio degli italiani a Erwin, poiché entrambi i casi mettono in luce la precarietà dei diritti e delle tutele

¹³² Salvetti, Patrizia. *Corda e Sapone*.

riconosciute agli immigrati in quell'epoca. In tutte e due le circostanze, la risposta del governo italiano suscitò delusione, alimentando accuse di passività e inefficacia. Questo sentimento trovò eco frigerosa nella stampa in lingua italiana negli Stati Uniti, come *The Tribune*, che non cessò di rimproverare l'esecutivo per la sua apparente indifferenza di fronte alle sofferenze e alla vulnerabilità della comunità emigrata.

Sebbene successivamente risultò difficile rintracciare episodi di linciaggi ai danni di italiani, nel 1903 a Davis, in West Virginia, si verificò un episodio di violenza che presentava caratteristiche assai simili a quelle di un linciaggio, come osservò l'ambasciatore Mayor, il quale seguì con attenzione la vicenda in ragione delle crescenti tensioni diplomatiche tra i governi italiano e statunitense. Il caso di Davis si colloca all'interno di un contesto socioeconomico complesso, segnato da conflitti di lavoro e da un'accesa competizione tra gruppi etnici per l'accesso all'occupazione. In quella circostanza, la violenza assunse una forma particolarmente brutale: un ordigno carico di dinamite esplose sotto un'abitazione che ospitava trentasette lavoratori italiani. Nell'immediato l'esplosione provocò la morte di un operaio, mentre un secondo soccombette alle ferite nei giorni successivi. Le prime ipotesi ricondussero l'attentato alla competizione per il lavoro e a un deliberato tentativo di intimidire la manodopera italiana, inducendola ad abbandonare la zona.

La reazione tempestiva del console italiano a Philadelphia, che si rivolse al sovrintendente della polizia di Davis sollecitando misure di protezione per la comunità, rivela la tensione palpabile e il clima di paura diffuso tra gli immigrati. A rafforzare questo quadro intervenne un rapporto d'inchiesta di Speranza, figura di rilievo in tale contesto, che restituì un'immagine drammatica delle condizioni di vita dei lavoratori italiani in West Virginia. Egli mise in luce un insieme di pratiche

oppressive che andavano dalle irregolarità nel reclutamento da parte dei padroni italiani allo sfruttamento da parte dei commercianti locali, i quali detenevano il monopolio sulla distribuzione dei beni di prima necessità, fino all'ostacolo pressoché insormontabile rappresentato dall'impossibilità di lasciare il campo. La presenza costante di guardie armate incaricate di impedire ogni tentativo di fuga aggravava ulteriormente la condizione di subordinazione e di sofferenza in cui versavano questi lavoratori.

Le dinamiche lavorative in West Virginia si rivelavano particolarmente significative, caratterizzate da una distribuzione quasi equilibrata tra operai sindacalizzati e non sindacalizzati, condizione che generava un ambiente intrinsecamente instabile e incline a conflitti e ritorsioni. I lavoratori italiani impiegati presso il campo di Davis furono rapidamente etichettati come *scabs*, vale a dire *crumiri*, in ragione della loro mancata affiliazione sindacale. L'episodio di Davis mise in piena evidenza la negligenza sistematica delle autorità pubbliche, una negligenza già più volte denunciata e che, in retrospettiva, si configurò come un fattore decisivo nell'agevolare la tragedia.

In tale contesto, le famiglie delle vittime furono spinte a ricercare un risarcimento presso il governo americano. Particolarmente rilevante risulta il caso di Giovanni Angelone, che presentò una richiesta di indennizzo pari a 25.000 dollari per la morte del fratello Vincenzo, attribuendo la responsabilità diretta dell'accaduto alle mancanze delle autorità locali nel garantire un'adeguata protezione.¹³³

In seguito all'evento furono attivati i canali diplomatici ufficiali, con l'intervento del console italiano a Philadelphia e della stessa ambasciata, che coinvolsero rispettivamente il

¹³³ *Ibidem*.

governatore dello Stato e il segretario di Stato americano. Questi sforzi diplomatici miravano a garantire una punizione per i responsabili. Tuttavia, l'ambasciata italiana manifestò un evidente scetticismo sia sulla concreta possibilità di celebrare un processo, sia sulla reale fattibilità di ottenere un risarcimento. Inoltre, la questione stessa del risarcimento appariva politicamente problematica, poiché rischiava di ridurre il costo umano a un mero valore monetario, un'idea che era già stata implicitamente respinta dalla posizione del ministro Prinetti nel caso del linciaggio di Erwin.¹³⁴

In conclusione, l'esame complessivo dei casi di linciaggio degli italiani tra la fine del XIX e i primi decenni del XX secolo restituisce una narrazione complessa e stratificata. Essa è segnata da pregiudizi etno-culturali, conflitti di lavoro e da un fallimento delle istituzioni nel garantire protezione adeguata alle comunità marginalizzate. Ne costituisce un esempio emblematico il caso di Ashdown, dove la maggiore produttività dei lavoratori italiani alimentò il rancore dei manovali locali e sfociò nel brutale assassinio di Giuseppe Buzzotta. Analogamente, il caso di Davis mette in luce la violenza estrema a cui furono sottoposti gli italiani, spesso innescata da contese lavorative.

Ciò che accomuna trasversalmente questi eventi è l'inquietante atteggiamento di indifferenza, quando non di complicità, delle forze dell'ordine e delle autorità locali. Le testimonianze relative a Hahnville, Tallulah ed Erwin mostrano con chiarezza come tali brutalità fossero tacitamente legittimate dalle lacune sistemiche, attraverso l'inerzia deliberata o l'intimidazione che portava al silenzio i potenziali testimoni. Queste falte nel tessuto giuridico acrebbero drammaticamente la vulnerabilità

¹³⁴ Stahle, Patrizia Fama. *The Italian Emigration of Modern Times*.

degli immigrati italiani e, con essa, quella di altre comunità emarginate.

Nonostante tali parallelismi, ogni caso presenta specificità proprie, che rivelano le molteplici forme assunte dal pregiudizio e dalla violenza. Se l'episodio di Ashdown si colloca nel contesto di un conflitto lavorativo, quello di Hahnville del 1869 conserva tratti di giustizia sommaria extragiudiziale, eco delle dinamiche sociali del dopoguerra civile.¹³⁵ Allo stesso modo, pur condividendo una matrice di tensioni occupazionali, l'esplosione dinamitarda di Davis in West Virginia introduce una dimensione di terrorismo sociale raramente riscontrabile in altri casi.

Inoltre, questi casi permettono di cogliere l'evoluzione delle posizioni diplomatiche assunte dal governo italiano e i tentativi di ottenere giustizia per i propri connazionali vittime di linciaggio. Se nelle prime fasi, all'indomani dei fatti di Hahnville e Tallulah, la reazione ufficiale apparve timida e improntata a una cauta moderazione, gli episodi successivi rivelano una progressiva radicalizzazione della linea diplomatica, che raggiunse l'apice con la richiesta di risarcimenti in seguito al caso di Davis. È evidente come l'evoluzione di tale atteggiamento fosse il risultato di un processo reattivo, modellato dall'aggravarsi delle violenze perpetrate contro gli italiani e dall'inerzia delle autorità statunitensi, incapaci o riluttanti a fornire risposte concrete.

Se, in un primo momento, la prudenza diplomatica rispondeva al desiderio pragmatico di preservare relazioni cordiali con Washington, la gravità delle circostanze costrinse Roma a un

¹³⁵ Cfr. Carrigan, William D. "The Strange Career of Judge Lynch: Why the Study of Lynching Needs to Be Refocused on the Mid-Nineteenth Century." *Journal of the Civil War Era*, vol. 7, no. 2, 2017, pp. 293–312; Pfeifer, Michael J. "The Northern United States and the Genesis of Racial Lynching: The Lynching of African Americans in the Civil War Era."

atteggiamento più assertivo. L'esempio emblematico resta quello di Hahnville, quando la reazione italiana si limitò a un appello formale ai principi del diritto internazionale e al richiamo ai valori universali dei diritti umani. Tuttavia, di fronte alle soluzioni inefficaci adottate dalle autorità americane e alla percezione diffusa di passività, la diplomazia italiana fu spinta a intensificare i propri sforzi, rafforzando il tono delle proteste e ampliando il raggio delle rivendicazioni.¹³⁶ Nel caso di Tallullah, pur emergendo una richiesta di giustizia più incisiva rispetto a episodi precedenti, non si raggiunse una vera e propria svolta come invece avvenne nel clamoroso linciaggio di Erwin, divenuto il punto di rottura che innescò una protesta ben più aspra da parte delle autorità italiane e dell'opinione pubblica. Tale episodio, per la sua brutalità e per il suo evidente carattere di premeditazione, rappresentò agli occhi dei contemporanei non soltanto un crimine contro cittadini italiani, ma anche un affronto diretto alla dignità nazionale, che rese insostenibile la strategia diplomatica fino ad allora improntata alla moderazione.¹³⁷

I casi di Ashdown e di Davis misero ulteriormente in luce la crescente frustrazione del governo italiano. Ad Ashdown, le dubbie circostanze che avvolsero il procedimento giudiziario e il palese disconoscimento delle testimonianze iniziali provocarono formali proteste diplomatiche, rimaste tuttavia in gran parte senza esito. Nel caso di Davis, in cui un conflitto di lavoro degenerò in un atto terroristico culminato in una strage, il governo italiano adottò una mossa senza precedenti, chiedendo non solo giustizia ma anche un risarcimento monetario. Tale scelta segnalava una svolta nella strategia diplomatica: non

¹³⁶ Salvetti, Patrizia. *Corda e Sapone*.

¹³⁷ Deaglio, Enrico. *Storia Vera e Terribile tra Sicilia e America*.

più la sola rivendicazione dei principi di diritto e di equità, ma l'affermazione esplicita di un diritto al risarcimento, seppur accompagnata da un diffuso pessimismo circa la possibilità concreta della sua realizzazione.

Malgrado questa postura più decisa, Roma fu costretta a muoversi entro un fragile equilibrio. Da un lato, la tutela dei diritti dei propri cittadini all'estero costituiva un imperativo politico e morale; dall'altro, persisteva la necessità di mantenere relazioni funzionali con gli Stati Uniti. Sottotraccia si percepiva la consapevolezza che un'eccessiva pressione sull'amministrazione americana avrebbe potuto, paradossalmente, aggravare la già precaria condizione degli immigrati italiani, esponendoli a nuove forme di ostilità e ritorsione.¹³⁸ Inoltre, le dinamiche diplomatiche erano strettamente intrecciate con le pressioni provenienti dal contesto interno. L'incapacità di garantire giustizia o di proteggere i propri cittadini all'estero alimentava crescenti critiche all'interno dell'opinione pubblica e del Parlamento italiano, sottponendo a severo scrutinio le strategie diplomatiche adottate. Questa pressione interna obbligava il governo a muoversi su un terreno sdruciolato, costretto a conciliare le esigenze di una diplomazia internazionale improntata alla prudenza con le aspettative di un'opinione pubblica sempre più indignata. Tale tensione aggiungeva un ulteriore livello di complessità all'azione governativa, costringendo l'Italia a bilanciare costantemente la salvaguardia delle relazioni con gli Stati Uniti con la necessità di mostrare fermezza e

¹³⁸ Cfr. Carnevale, Nancy C. *A New Language, A New World: Italian Immigrants in the United States, 1890-1945*; Klein, Herbert S. "The Integration of Italian Immigrants into the United States and Argentina: A Comparative Analysis."

determinazione nella difesa dei propri connazionali perseguitati oltreoceano.¹³⁹

In sintesi, se da un lato questi casi di linciaggio mostrano la crescente volontà del governo italiano nel rivendicare giustizia per i propri connazionali, dall'altro rivelano i vincoli e le difficoltà insiti nel dover gestire un intreccio complesso di diplomazia internazionale, istanze di giustizia e pressioni della politica interna. Essi mettono in luce come l'azione dello Stato italiano fosse costretta a oscillare tra l'esigenza di mantenere rapporti stabili con gli Stati Uniti e la necessità di dare risposte concrete a un'opinione pubblica nazionale che reclamava protezione e dignità per gli emigrati. In questo equilibrio molto fragile, le vicende dei linciaggi evidenziano i limiti strutturali della diplomazia dell'epoca e, al contempo, la forza simbolica che tali episodi assunsero nel ridefinire i rapporti tra cittadinanza, diritti e appartenenza nazionale.

Tra locale e nazionale: uno studio comparativo di due linciaggi per cogliere tendenze e significati strutturali

La ricerca di giustizia e di eguale protezione dinanzi alla legge costituisce uno dei fili conduttori più potenti della giurisprudenza statunitense, troppo spesso interrotta da episodi di brutale trasgressione socio-giuridica. Tra questi, un caso emblematico è rappresentato dal linciaggio di massa di undici immigrati italiani avvenuto a New Orleans, in Louisiana, il 14 marzo

¹³⁹ Cfr. Luconi, Stefano. “Tampa’s 1910 Lynching: The Italian-American Perspective and Its Implications”; Stahle, Patrizia Fama. “Protection of Italian Laborers on U.S. Soil: Proposals of a Federal Anti-Lynching Law and Relations Between Italy and the United States.”

1891, noto come la tragedia degli *Italian Eleven*. L'indagine che segue si propone di analizzare con rigore questo episodio, indagandone le implicazioni legali, sociali e politiche, al fine di comprendere in che modo esso abbia contribuito a plasmare il percorso dei diritti delle minoranze, del rispetto del *due process* e del principio dello *rule of law* nell'orizzonte giuridico statunitense.

Gli *Italian Eleven* erano persone di origine italiana residenti negli Stati Uniti, vittime di linciaggio a New Orleans il 14 marzo 1891. Un dato di particolare rilievo riguarda il fatto che tre degli undici uccisi erano cittadini italiani, dunque formalmente posti sotto la protezione dei trattati stipulati tra il Regno d'Italia e gli Stati Uniti. Le vittime erano accusate di aver assassinato David Hennessy, capo della polizia di New Orleans, celebre per l'arresto, avvenuto nel 1881, di un presunto affiliato mafioso.

In seguito ai verdetti giudiziari, un gruppo di influenti cittadini bianchi di New Orleans organizzò una folla che mise a morte gli imputati. Questo linciaggio acquisì una fama tristemente duratura per due fattori centrali. In primo luogo, esso avvenne in un contesto già acceso dall'interesse nazionale suscitato dall'assassinio e dal processo legato a David Hennessy, il capo della polizia locale. In secondo luogo, le sue conseguenze travalicarono i confini cittadini e statali, dando origine a una vera e propria crisi internazionale.

I giornali del Nord, in una fase iniziale, mostrarono una sorprendente simpatia per la folla giustiziera. Nelle loro cronache si diffuse l'idea che, di fronte alla corruzione imputata alla cosiddetta "mano della Mafia", il linciaggio apparisse come l'unica via d'uscita possibile. Questa lettura, lungi dal rappresentare un semplice riflesso emotivo, traduceva l'intreccio tra pregiudizi etnici, stereotipi criminalizzanti e l'incapacità delle

istituzioni giudiziarie di garantire un processo equo, contribuendo così a legittimare agli occhi di parte dell’opinione pubblica una giustizia extralegale che, in realtà, minava alle fondamenta lo stesso ordine costituzionale.¹⁴⁰ Allo stesso modo, i leader politici repubblicani del Nord, tra cui Henry Cabot Lodge, indicarono nelle politiche migratorie troppo permissive la causa primaria del disordine.¹⁴¹ L’ambasciata italiana, al contrario, denunciò con fermezza tali episodi di violenza contro i propri connazionali, ponendo la questione al centro delle relazioni bilaterali. Il Segretario di Stato James G. Blaine riconobbe la necessità di sottoporre la vicenda all’attenzione del Presidente, pur ribadendo al contempo l’autonomia dei singoli stati federati.

Poiché gli Stati Uniti esitavano a soddisfare le richieste italiane di perseguire i colpevoli e di risarcire le famiglie delle vittime, i rapporti diplomatici si inasprirono fino a giungere a una temporanea rottura nel marzo 1891. Dopo un anno di trattative, le relazioni furono ristabilite nel 1892 grazie al pagamento di un’indennità di 125.000 franchi e a una pubblica condanna dell’episodio da parte del Presidente. È particolarmente significativo che il massacro degli Undici Italiani, pur preceduto da innumerevoli linciaggi di afroamericani rimasti impuniti, rappresentò la prima occasione in cui un Presidente degli Stati Uniti intervenne formalmente su un caso di linciaggio, aprendo la strada a successive azioni giudiziarie condotte sotto giurisdizione federale.¹⁴²

¹⁴⁰ Weber, Eric W. *National Crimes and Southern Horrors: Trans-Atlantic Conversations about Race, Empire and Civilization, 1880–1900*. Diss. Duke University, 2011.

¹⁴¹ Blaine, James. “Letter from the US Secretary of State to the Governor of Louisiana.” Re-printed in Ministero degli Affari Esteri. Documenti diplomatici: serie XCVIII: incidente di Nuova Orelans 1891– 1902. *Ministero degli Affari*, 1891.

¹⁴² Salvetti, Patrizia. *Corda e Sapone*.

Il caso degli Undici Italiani rappresenta dunque una drammatica giustapposizione tra i principi giuridici e le azioni extragiudiziali scatenate dall'assoluzione degli immigrati italiani coinvolti in un controverso processo per omicidio. Quelle assoluzioni furono accolte da una reazione estrema da parte di un'opinione pubblica indignata, che si tradusse nell'esecuzione illegale di undici individui di origine italiana. Analizzare questo evento significa penetrare nel terreno ambiguo in cui si intrecciano dinamiche socio-politiche, istituzioni giuridiche e la tensione irrisolta verso giustizia e responsabilità.

Nei mesi di ottobre e novembre del 1890, il *New York Times* e il *Chicago Tribune* pubblicarono quasi trenta articoli relativi all'omicidio di Hennessy. Parallelamente, le due testate, tra le più autorevoli a livello nazionale, diffusero diciannove articoli che evocavano la Mafia, descritta come un'organizzazione segreta e minacciosa radicata in Sicilia e dedita ad attività criminali. Il processo ai diciannove italiani accusati dell'assassinio del capo della polizia ricevette una copertura mediatica vasta e insistente. Tra i diciannove imputati, nove furono assolti o videro i propri processi concludersi con giurie divise, alimentando accuse di indebite pressioni esercitate sui giurati.¹⁴³

Al momento di questa violazione, gli Stati Uniti si trovavano a un crocevia cruciale della loro evoluzione giuridica. Nell'epoca della Ricostruzione post-bellica, il paese era alle prese con mutamenti profondi nella composizione sociale, nelle distribuzioni demografiche e negli standard legali. Il linciaggio degli Undici Italiani va quindi contestualizzato entro questo quadro di trasformazioni, come emblema di una reazione violenta e

¹⁴³ Seguin, Charles, and Sabrina Nardin. "The Lynching of Italians and the Rise of Antilynching Politics in the United States."

regressiva contro culture non anglosassoni e come segnale inquietante della frattura delle garanzie di *due process*.¹⁴⁴

Il dilemma giuridico emerso è quello della dicotomia tra giustizia di massa e principi prescritti dalla legge. In questo scenario, cittadini indignati da quella che percepivano come una grave distorsione della giustizia, usurparono le funzioni spettanti al sistema giudiziario e si sostituirono ad esso, infliggendo pene al di fuori dei canali legali riconosciuti. Il linciaggio di massa diviene così un indelebile testimone del collasso dell'ordine giuridico, una manifestazione di una società sospesa sull'orlo dell'anarchia legale e, al tempo stesso, una denuncia del pregiudizio razziale dominante in quell'epoca.

In questo episodio tragico, fu la stessa cittadinanza, incandescente di rabbia per un presunto fallimento della giustizia, a impadronirsi dei ruoli che la Costituzione assegnava al potere giudiziario, assumendo su di sé il compito di infliggere punizioni. Queste azioni operarono completamente al di fuori della cornice giudiziaria sancita dalla legge, creando una frattura insanabile tra il codice ufficiale e la sua distorsione anarchica, extragiudiziale.

In questo scenario, la flagrante abrogazione della legge, incarnata nel linciaggio di massa, si configura come una testimonianza eloquente del collasso dell'ordine giuridico e sociale dell'epoca. Essa rivela una profonda frattura nel contratto socio-legale che avrebbe dovuto vincolare lo Stato ai suoi cittadini, laddove furono questi ultimi a usurpare le prerogative costituzionalmente riservate alle istituzioni. Tali azioni extragiudiziali proiettarono l'immagine di una società sospesa sull'orlo

¹⁴⁴ Horsman, Reginald. "Race and Manifest Destiny: The Origins of American Racial Anglo-Saxonism."

dell'anarchia legale, in cui la regola del diritto veniva sistematicamente compromessa in favore della regola della folla.

Il caso dischiude inoltre un ulteriore livello di complessità, quello del pregiudizio razziale. Il linciaggio degli Undici Italiani non può essere interpretato come un episodio isolato, ma deve essere collocato entro le tensioni etniche e culturali del periodo. Gli immigrati italiani divennero bersaglio di un'ostilità diffusa, alimentata dalla paura dell'alterità e dall'incomprensione culturale. Ciò costituisce un atto d'accusa nei confronti dei pregiudizi socio-culturali che, in quell'epoca, penetrarono persino nella sfera della legge e dell'ordine pubblico.

L'assoluzione degli imputati italiani fu percepita attraverso la lente deformante di questi pregiudizi, provocando una reazione popolare che rappresentò l'amalgama inquietante tra stereotipi etnici, animosità razziale e appropriazione arbitraria delle funzioni giudiziarie. Il nodo giuridico cruciale risiede nella difficoltà di attraversare questo terreno minato di pregiudizi interconnessi e opporvi i principi universali di giustizia, equità ed egualianza che costituiscono la base di ogni sistema legale coerente.

L'episodio mette quindi in evidenza la necessità di emancipare i procedimenti giudiziari da qualsiasi inclinazione razziale o etnica, riaffermando un sistema capace di garantire la supremazia della legge sulla volontà della folla. Il caso degli Undici Italiani rimane una severa ammonizione della colpevole inerzia dello Stato, incapace di salvaguardare la vita e i diritti dei suoi abitanti a prescindere dalla loro identità etnica o razziale. A ricordarlo è la *Supremacy Clause* della Costituzione degli Stati Uniti, che definisce il diritto federale come la “legge suprema del paese”. Tale disposizione sancisce un mandato inequivocabile affinché i governi statali applichino la promessa costituzionale di eguale

protezione legale, garanzia destinata a tutte le persone residenti nel territorio nazionale.¹⁴⁵

Il linciaggio di massa di questi immigrati italiani rivela una violazione sconcertante di quella disposizione costituzionale, mettendo in luce l'incapacità, se non addirittura l'indifferenza, dello Stato nel proteggere individui esposti alla violenza extragiudiziale. L'esecuzione degli Undici Italiani, compiuta senza alcun mandato legale né rispetto del giusto processo, incarna un disprezzo profondo per le garanzie costituzionali e rappresenta una sfida diretta ai principi di equità, giustizia ed egualianza su cui si fonda l'ordinamento americano.

L'episodio porta in primo piano la questione della responsabilità statale di fronte a episodi di violenza a connotazione razziale o etnica. Consentendo il compiersi di un atto così grave di punizione extragiudiziale, lo Stato finì, seppur non intenzionalmente, per avallare un contesto in cui la sovversione delle tutele costituzionali divenne possibile. Questo solleva interrogativi cruciali sul grado di complicità delle autorità pubbliche in tali atti e sugli strumenti necessari per garantire un'adeguata protezione a tutti gli individui, indipendentemente dalla loro identità razziale o etnica.

Un esame critico dell'obbligo statale di rispettare la *Supremacy Clause* e, più in generale, la Costituzione, apre la riflessione sull'efficacia del sistema dei pesi e contrappesi che dovrebbe regolare il funzionamento dell'ordinamento americano. Si tratta di un dibattito che investe il ruolo dei governi statali nel mantenere l'ordine sociale, assicurare l'amministrazione della

¹⁴⁵ See Birkby, Robert H. "Politics of Accommodation: The Origin of the Supremacy Clause." *The Western Political Quarterly*, vol. 19, no. 1, 1966, pp. 123–35; Friedman, Barry, and Erin F. Delaney. "Becoming Supreme: the Federal Foundation of Judicial Supremacy." *Columbia Law Review*, vol. 111, no. 6, 2011, pp. 1137–93; Wickersham, George W. "The Supreme Law of the Land." *Virginia Law Review*, vol. 15, no. 1, 1928, pp. 23–33.

giustizia e preservare l'autorità della legge. In questo senso, il caso degli Undici Italiani diventa catalizzatore di una più ampia discussione sul complesso intreccio di responsabilità, obblighi e fallimenti al crocevia tra diritto costituzionale, dovere statale e giustizia sociale.

I governi statali, infatti, hanno la responsabilità non solo di promulgare le leggi ma anche di garantirne l'applicazione effettiva. Ciò include il dovere di proteggere gli individui dalla violenza, soprattutto quando questa rappresenta una violazione diretta dei loro diritti costituzionali. Il ruolo dello Stato non si esaurisce dunque nella mera amministrazione: esso implica la custodia del tessuto sociale che consente a società pluralistiche di coesistere, nel rispetto di principi universali che avrebbero dovuto fungere da baluardo contro la brutalità della folla.

Come dimostra in maniera esemplare il caso degli Undici Italiani, il collasso del ruolo protettivo dello Stato apre la strada a un discorso più ampio sul nesso tra diritto costituzionale, dovere statale e giustizia sociale. L'apparente inerzia, o l'incapacità di intervenire in maniera efficace di fronte a un atto di violenza tanto palese, costringe a interrogarsi sull'effettiva capacità dello Stato di assolvere ai propri doveri costituzionali. Questo dibattito dischiude l'intricato intreccio di responsabilità e obblighi che regolano l'azione statale e pone in evidenza i limiti del sistema quando esso fallisce nel garantire i propri standard fondamentali. Ne scaturisce la necessità di un confronto più ampio sui principi giuridici, sull'interpretazione e l'applicazione dei precetti costituzionali e sulle difficoltà intrinseche nel conciliare il principio della maggioranza con la tutela dei diritti delle minoranze.

In tale prospettiva, questo episodio inquietante porta in primo piano il ruolo cruciale del *due process*, principio cardine scolpito nell'architettura del sistema giuridico americano e sancito nei

testi del Quinto e del Quattordicesimo emendamento della Costituzione. Il *due process* definisce l'obbligo giuridico di rispettare tutti i diritti che spettano a ogni persona, assicurando un trattamento equo attraverso il normale funzionamento del sistema giudiziario, soprattutto nei casi in cui siano in gioco la vita, la libertà o la proprietà del cittadino.¹⁴⁶

L'episodio del linciaggio di massa costituisce tuttavia una chiara violazione di questo principio fondamentale. Esso segnala una deviazione significativa dai protocolli legali normativi, minando l'essenza stessa della giustizia procedurale e rendendo nei fatti irrilevanti i diritti sanciti dalla Costituzione. Le esecuzioni extragiudiziali degli Undici Italiani, prive di qualsiasi parvenza di garanzia processuale, incarnano una negazione radicale di quelle tutele costituzionali che avrebbero dovuto costituire il fondamento del vivere civile.

Il seguito di tale tragico avvenimento impose una riflessione profonda all'interno della comunità giuridica, stimolando una revisione complessiva delle norme e dei protocolli giurisprudenziali allora vigenti. L'evento mise in luce le potenziali derive insite nell'applicazione del diritto, rivelando l'urgente necessità di rafforzare le barriere legali poste a difesa dei diritti individuali. Il caso degli Undici Italiani divenne così catalizzatore di una vera e propria ricalibrazione, che richiese un esame accurato dei meccanismi volti a garantire il *due process*, interrogandosi tanto sulla loro integrità strutturale quanto sulla loro efficacia funzionale. Ne scaturirono domande cruciali circa lo iato

¹⁴⁶ Cfr. Brilmayer, Lea, and Charles Norchi. "Federal Extraterritoriality and Fifth Amendment Due Process." *Harvard Law Review*, vol. 105, no. 6, 1992, pp. 1217–63; Dennis, Anthony J. "Fifth Amendment. Due Process Rights at Sentencing." *The Journal of Criminal Law and Criminology* (1973-), vol. 77, no. 3, 1986, pp. 646–65; Leek, J. H. "Due Process: Fifth and Fourteenth Amendments." *Political Science Quarterly*, vol. 60, no. 2, 1945, pp. 188–204.

tra gli ideali costituzionali e la loro concreta realizzazione nella prassi quotidiana.

Di fronte a una così palese violazione del *due process*, l'esigenza di un ripensamento sistematico divenne ineludibile. L'episodio suscitò un dibattito sulla capacità dell'ordinamento giuridico di adattarsi ai mutamenti sociali, di rispondere a nuove forme di violenza collettiva e di prevenire il ripetersi di simili macroscopiche ingiustizie. Il caso degli Undici Italiani impose dunque un'urgenza nuova: rivitalizzare lo spirito del *due process*, costringendo la comunità giuridica a riaffermare il proprio impegno verso questo principio fondante. Emersero con forza la necessità di sottoporre a scrutinio costante le pratiche giurisprudenziali e l'obbligo di affinarle, affinché potessero rispondere ai contorni mutevoli della giustizia e dei diritti umani.

L'eco di quel linciaggio non rimase circoscritta alla sfera domestica, ma si riverberò oltre i confini nazionali, tendendo e talora lacerando i fili delle relazioni diplomatiche tra Italia e Stati Uniti. Le dimensioni internazionali di questo episodio violento ne ampliarono le implicazioni, richiamando i principi del diritto internazionale e delle pratiche diplomatiche. Il governo statunitense si trovò costretto a gestire la delicata tensione tra una crisi diplomatica e il tumulto interno generato dagli eventi.

Sottolineando la pericolosa vulnerabilità delle popolazioni immigrate alla violenza razzialmente motivata, il caso degli Undici Italiani impose una riorientazione delle prospettive politiche americane nei confronti delle proprie comunità culturalmente eterogenee. Questo episodio mise in luce l'intersezione fra questioni interne di diritti civili, la protezione degli immigrati e le relazioni internazionali. Tale intreccio rese evidente la complessità della vicenda, che richiedeva un approccio articolato capace di affrontare insieme le carenze del sistema legale interno e le ramificazioni diplomatiche sul piano internazionale.

Le conseguenze diplomatiche seguite al linciaggio degli Undici Italiani misero in luce con drammatica evidenza l'urgenza di una legislazione interna capace di prevenire il ripetersi di simili violazioni, imponendo agli Stati Uniti una revisione delle proprie politiche. In tale prospettiva, l'episodio si rivelò determinante nell'orientare successivi sviluppi legislativi volti a limitare i crimini motivati da odio razziale. L'inquietudine suscitata dal caso conferì infatti nuova urgenza alla necessità di predisporre strumenti giuridici atti a rafforzare la tutela delle minoranze etniche e delle popolazioni immigrate.¹⁴⁷

Particolarmente significativo fu che tali iniziative legislative non si limitarono a un piano puramente punitivo, ma si estesero anche alla promozione di un contesto sociale più favorevole alla convivenza multiculturale, all'inclusione e al contrasto dei pregiudizi razziali. A ispirare questo approccio ampio fu la consapevolezza che le radici di episodi tanto violenti risiedevano non solo nell'assenza di adeguate garanzie istituzionali, ma soprattutto in sedimentati pregiudizi sociali e in profonde inadeguatezze sistemiche. In tal senso, il linciaggio degli Undici Italiani finì per costituire un catalizzatore di riforme legislative e politiche di grande rilievo negli Stati Uniti, aprendo un dibattito sul rapporto tra giustizia, ordine sociale e protezione delle comunità minoritarie.

In sintesi, il linciaggio degli Undici Italiani rappresenta un momento cruciale nell'evoluzione della giurisprudenza statunitense. L'analisi di questo episodio lo rivela come un microcosmo delle più ampie sfide giuridiche dell'epoca, offrendo preziosi spunti per comprendere le dinamiche della giustizia, del primato della legge e del contratto sociale all'interno di una

¹⁴⁷ Stahle, Patrizia Fama. "Protection of Italian Laborers on U.S. Soil: Proposals of a Federal Anti- Lynching Law and Relations Between Italy and the United States."

società etnicamente e culturalmente composita. Tuttavia, negli anni successivi, altri italiani furono ancora vittime di linciaggi, sebbene in numero sensibilmente inferiore rispetto agli afroamericani. L'ultimo episodio documentato di violenza di questo tipo nei confronti di italiani risale infatti al 1910, a Tampa in Florida, mentre gli afroamericani continuarono a subire linciaggi fino alla seconda metà del Novecento, segno della persistenza di una struttura di discriminazione razziale molto più radicata e di lunga durata.¹⁴⁸

L'alba del XX secolo fu per gli Stati Uniti un periodo segnato da profonde tensioni sociali, conflitti del lavoro e mutamenti demografici innescati dai flussi migratori. All'interno di questo quadro, la comunità italiana ebbe un ruolo cruciale, soprattutto a Tampa, in Florida, città che divenne un vero e proprio laboratorio delle contraddizioni dell'America industriale. Il 20 settembre 1910, un episodio destinato a imprimersi con forza nella memoria storica della città sconvolse l'opinione pubblica: il linciaggio di due italiani, Castenzo Ficarotta e Angelo Albano. Accusati dell'uccisione di J. Frank Esterling, essi non furono soltanto vittime dell'ira di una folla che invocava vendetta per un omicidio, ma piuttosto caddero in un conflitto ben più vasto, radicato nelle tensioni del lavoro e nelle paure suscite dall'ascesa di ideologie radicali.

Il primo decennio del Novecento a Tampa fu caratterizzato da un clima di straordinaria turbolenza. La città, cuore pulsante dell'industria del tabacco, era teatro di dure contese tra lavoratori e imprenditori, e vi proliferavano organizzazioni radicali che chiedevano migliori condizioni di vita e di lavoro. Una parte significativa della popolazione attiva era costituita da

¹⁴⁸ Cfr. Pozzetta George E., "Italians and the Tampa General Strike of 1910"; Rushdy, Ashraf HA. *American lynching*; Young, Harvey. "The Black Body as Souvenir in American Lynching."

immigrati, in larga misura italiani, che più di altri subivano gli effetti dello sfruttamento e dell'insicurezza economica. In tale contesto prese forza il movimento sindacale, con la Cigar Makers International Union in prima linea nelle mobilitazioni per il riconoscimento dei diritti dei lavoratori. Fu in questo scenario di conflitto sociale e radicalizzazione che si consumò il primo linciaggio di individui latini a Tampa, inaugurando una stagione di violenza che saldava insieme questioni etniche e lotte del lavoro.

Le radici di questa ostilità affondavano nei primi scioperi del 1892, quando le agitazioni operaie misero in discussione l'ordine sociale cittadino. Tuttavia, il linciaggio di Ficarotta e Albano nel 1910 segnò una svolta: a partire da quell'episodio, nel dibattito pubblico si impose con forza l'idea delle attività della cosiddetta *Mano Nera*, evocata come simbolo di organizzazioni criminali clandestine e utilizzata per stigmatizzare l'intera comunità italiana. Questa nozione, più strumento retorico che realtà documentata, servì a delegittimare le rivendicazioni sindacali, spostando l'attenzione e il risentimento dell'opinione pubblica non solo verso i lavoratori in sciopero, ma soprattutto contro gli immigrati italiani, ora identificati con l'immagine della cospirazione e della criminalità organizzata. In questo intreccio tra conflitto sociale e costruzione di stereotipi etnici si colloca il drammatico episodio del 1910, ultimo grande linciaggio di italiani registrato negli Stati Uniti.¹⁴⁹

È particolarmente significativo osservare come la narrativa sulla presunta criminalità organizzata italiana, incarnata dal mito della *Mano Nera*, si diffuse con sospetta insistenza proprio nei momenti di maggiore conflittualità sociale e di scioperi

¹⁴⁹ D'Amato, Gaetano. "The 'Black Hand' Myth." *The North American Review*, vol. 187, no. 629, 1908, pp. 543-49.

operai, nonostante la scarsità di prove concrete circa una reale e radicata presenza mafiosa a Tampa o a New Orleans. Tale costruzione discorsiva appare dunque come un dispositivo politico e culturale funzionale a spostare il fuoco della tensione: un meccanismo che permise alle élite economiche e a parte della stampa di deviare l'attenzione dai conflitti di classe, attribuendo alle comunità immigrate italiane la responsabilità di un ordine sociale minacciato.

Le esperienze degli italiani in Florida e in Louisiana, tuttavia, mostrano linee di frattura e differenze profonde. In Florida, il timore collettivo era maggiormente orientato verso lo spettro del crimine organizzato di matrice italiana, mentre in Louisiana le preoccupazioni si radicavano piuttosto nella paura dell'avanguardia di ideologie radicali e sovversive. Nonostante questi diversi atteggiamenti sociali, la comunità italiana di Tampa riuscì a lasciare una traccia significativa, consolidando un movimento operaio organizzato che testimoniava la capacità di inserimento e, al contempo, l'influenza delle correnti ideologiche di sinistra tra gli immigrati. Se una parte consistente degli italiani partecipò attivamente a movimenti radicali, è però altrettanto necessario riconoscere la complessità di questo processo: non tutta la comunità fu coinvolta né mostrò adesione uniforme a tali istanze. Molti, anzi, mossero da interessi economici peculiari che li portarono a disinteressarsi o persino ad assumere posizioni ostili nei confronti delle nuove elaborazioni politiche e sociali.

Per comprendere appieno questa eterogeneità, occorre indagare la traiettoria trasformativa che segnò la comunità italiana a Tampa. Se inizialmente il lavoro nell'industria del tabacco rappresentò un settore centrale di occupazione e un collante comunitario, nel tempo si assistette a un progressivo spostamento verso l'imprenditoria e il settore immobiliare. Questo

mutamento socio-professionale ebbe effetti decisivi sul modo in cui gli italiani percepirono il radicalismo politico. Coloro che accumulavano capitali e status sociale cominciarono a guardare con sospetto, se non con aperto disprezzo, alle ideologie egualitarie propugnate dal movimento operaio. La prosperità conquistata infatti strettamente connessa a un sistema capitalistico che si poneva in netto contrasto con i principi solidaristici e collettivi della sinistra. Da ciò derivò un vero e proprio solco interno alla comunità, con l'emergere di una frattura socioeconomica che contribuì a rendere le attitudini verso il radicalismo plurali e contraddittorie. La comunità italiana di Tampa si configurò dunque come un microcosmo complesso, attraversato da tensioni di classe, divergenze ideologiche e strategie di integrazione che ne plasmarono l'identità collettiva.¹⁵⁰

È in questo scenario che il fantasma lacerante del linciaggio di Castenye Ficarotta e Angelo Albano assume un valore emblematico, condensando in un unico episodio la materializzazione di un clima di paura che travalicava i soli sospetti di criminalità mafiosa per innestarsi, in maniera ancora più dirompente, nel timore dell'avanzata del radicalismo politico all'interno della comunità italiana di Tampa. L'atto del linciaggio, come espressione brutale di giustizia sommaria, rappresentò infatti la manifestazione tangibile delle ansie collettive e delle apprensioni legate alla minaccia che i movimenti di sinistra sembravano costituire per l'ordine sociale ed economico consolidato. Questo episodio resta una testimonianza inquietante delle tensioni profonde che agitavano la comunità italiana in un'epoca

¹⁵⁰ Cfr. See Ingalls, Robert P. "General Joseph B. Wall and Lynch Law in Tampa." *The Florida Historical Quarterly*, vol. 63, no. 1, 1984, pp. 51–70; Ingalls, Robert P. "Lynching and Establishment Violence in Tampa, 1858-1935." *The Journal of Southern History*, vol. 53, no. 4, 1987, pp. 613–44.

segnata da conflitti di classe, da trasformazioni ideologiche e da persistenti insicurezze culturali.

Un'analisi più attenta del contesto storico che avvolgeva la diaspora italiana a Tampa nei primi anni del Novecento consente di cogliere la complessità delle dinamiche in gioco e di illuminare i molteplici fattori che determinarono le risposte della comunità al radicalismo. Per comprendere appieno questo intreccio, occorre collocare l'esperienza degli immigrati italiani nel più ampio quadro socio-politico del tempo, caratterizzato da forze trasformative che ridisegnavano tanto l'economia quanto le identità collettive. Aspirazioni economiche, processi di costruzione culturale e i grandi orientamenti ideologici del periodo influenzarono in modo decisivo l'atteggiamento degli italiani verso le attività radicali e le strategie di inserimento nel tessuto urbano.

Gli itinerari economici degli immigrati italiani a Tampa, in particolare, non possono essere separati dal modo in cui essi ricebirono e interpretarono i movimenti radicali. La transizione da mano a vali impiegati nell'industria del tabacco a imprenditori e investitori immobiliari segnò una cesura profonda, trasformando le condizioni materiali e le prospettive sociali della comunità. Questa mobilità ascendente conferì a molti italiani una nuova capacità di azione e una gamma di interessi legati alla salvaguardia della propria prosperità economica e della propria rispettabilità sociale. Di conseguenza, il loro mutato posizionamento economico plasmò anche il modo in cui percepivano le ideologie di sinistra. Per coloro che avevano conosciuto il successo e un miglioramento delle condizioni di vita, prevalse la convinzione che tali risultati fossero il frutto dello sforzo individuale e delle opportunità offerte dal sistema capitalistico. Tale convinzione alimentò una crescente diffidenza, quando non una vera e propria ostilità, verso quei movimenti radicali

che si proponevano di mettere in discussione le fondamenta stesse dell'ordine socioeconomico da cui essi avevano tratto vantaggio.¹⁵¹

Inoltre, l'identità culturale e la memoria collettiva della comunità italiana esercitarono un ruolo cruciale nel determinare le modalità di risposta al radicalismo. Gli immigrati italiani di Tampa conservarono forti legami con la madrepatria, mantenendo vive tradizioni culturali, sistemi di valori e, in taluni casi, precise appartenenze ideologiche. La memoria delle esperienze vissute in Italia, segnata da frequenti turbolenze politiche e da diffuse tensioni sociali, incise profondamente sulla loro capacità di accogliere o respingere i movimenti radicali nel nuovo contesto americano.

Per una parte di questi immigrati, fuggiti da condizioni di oppressione politica o di drammatica precarietà economica, le ideologie radicali potevano essere percepite con diffidenza, se non con aperta ostilità, in quanto potenzialmente destabilizzanti e foriere di conflitti simili a quelli sperimentati nella penisola. Questo intreccio fra identità culturale, esperienze condivise e memoria politica contribuì così a generare una gamma assai articolata di reazioni all'interno della comunità italiana nei confronti delle attività radicali, che oscillavano tra l'adesione convinta, la cautela prudente e, in non pochi casi, la resistenza esplicita.¹⁵²

Oltre ai fattori economici e culturali, fu l'intero clima ideologico dell'epoca a esercitare una profonda influenza sulla diaspora italiana di Tampa. I primi anni del Novecento furono attraversati dall'emergere di movimenti ideologici di ampia

¹⁵¹ Stahle, Patrizia Fama. *The Italian Emigration of Modern Times*.

¹⁵² Cfr. Barrett, James R., and David Roediger. "Inbetween Peoples: Race, Nationality and the 'New Immigrant' Working Class"; Carnevale, Nancy C. *A New Language, A New World: Italian Immigrants in the United States, 1890-1945*.

portata, dal socialismo all'anarchismo fino al sindacalismo, che seppero attrarre vasti settori del mondo del lavoro, compresa una parte degli immigrati italiani. Queste correnti, alimentate da profonde disuguaglianze socioeconomiche e da conflitti sindacali sempre più intensi, risuonarono con forza in specifiche frange della comunità italiana, animate dall'aspirazione a una giustizia sociale più equa e da un desiderio di trasformazione radicale.¹⁵³

Tuttavia, è importante sottolineare che, sebbene tali ideologie abbiano trovato un pubblico recettivo tra alcuni italiani di Tampa, non ottennero mai un sostegno unanime né una partecipazione generalizzata. Molti immigrati, più interessati alla salvaguardia dei propri percorsi di ascesa economica e alla ricerca di stabilità sociale, mantennero una certa distanza, se non addirittura un atteggiamento ostile, verso i movimenti radicali, privilegiando gli interessi personali rispetto al fervore ideologico.

Alla luce di queste dinamiche complesse, il linciaggio di Castenzo Ficarotta e Angelo Albano assume un valore fortemente simbolico: esso rappresentò la materializzazione delle paure collettive riguardo all'avanzare del radicalismo nel tessuto sociale di Tampa. Questo episodio non può essere ridotto soltanto al riflesso delle preoccupazioni legate alla criminalità mafiosa, ma va inteso soprattutto come una violenta risposta preventiva contro ciò che veniva percepito come un attacco destabilizzante da parte delle ideologie di sinistra. L'atto brutale di giustizia sommaria tradusse in modo drammatico un intreccio di interessi economici, volontà di preservare un'identità

¹⁵³ Cfr. Connell, William J. "The Italian-American Immigrant: A Living Tapestry"; Jacobson, Matthew Frye. *Whiteness of a Different Color: European Immigrants and the Alchemy of Race*; Klein, Herbert S. "The Integration of Italian Immigrants into the United States and Argentina: A Comparative Analysis."

culturale e scetticismo ideologico. Il linciaggio, pur restando un atto efferato, si configurò come un cupo monito delle fratture interne alla comunità italiana, evidenziando le divergenze di risposta e le fedeltà contraddittorie di fronte all'avanzata del radicalismo.

Se si confrontano i linciaggi di New Orleans del 1891 e di Tampa del 1910, emergono sorprendenti parallelismi che consentono di cogliere le dinamiche profonde e le più ampie implicazioni all'interno della diaspora italiana negli Stati Uniti in questa fase di trasformazione. Entrambi gli episodi, pur separati da tempo e geografia, mettono in luce come pregiudizi radicati, tensioni lavorative e sentimenti xenofobi abbiano segnato l'esperienza degli immigrati italiani e ne abbiano definito il rapporto con la società americana.

Il linciaggio di undici italiani a New Orleans nel 1891, accusati dell'omicidio del capo della polizia, si collocò in un contesto di acceso sentimento anti-immigrati, conflitti lavorativi e diffusa xenofobia. L'evento costituì l'esito estremo di un clima di ostilità già radicato, alimentato dalla percezione degli italiani come stranieri inassimilabili e intrinsecamente inclini alla criminalità. Questo episodio tragico mise a nudo la profondità dei pregiudizi che gravavano sugli immigrati italiani, accentuati ulteriormente dalle tensioni del mercato del lavoro e da una paura diffusa verso l'alterità.

Avanzando fino al linciaggio di Tampa del 1910, si coglie con chiarezza un analogo sottofondo di inquietudine sociale e di sospetto diffuso. Sebbene le circostanze specifiche relative all'uccisione di Castenye Ficarotta e Angelo Albano differissero dalla tragedia di New Orleans del 1891, entrambi gli episodi possono essere letti come espressioni di paure collettive e di ansie latenti. A Tampa, il linciaggio non si limitò a incarnare il timore legato alla presenza della cosiddetta Mano Nera, ma

si configurò come un atto di violenza indirizzato contro l'influenza percepita del radicalismo politico all'interno della comunità italiana. L'episodio divenne così una risposta viscerale a ciò che veniva visto come una minaccia all'ordine economico e sociale consolidato.

Il confronto tra i due eventi storici mette in luce la persistenza di pregiudizi e discriminazioni nei confronti degli immigrati italiani negli Stati Uniti. La diaspora italiana, segnata da esperienze molteplici e da risposte diversificate, fu spesso schiacciata sotto generalizzazioni e stereotipi negativi. I linciaggi di New Orleans e di Tampa testimoniano le conseguenze devastanti di una percezione sociale che costruiva gli italiani come un "altro" pericoloso e distinto, perpetuando un ciclo di violenza, esclusione e marginalizzazione.

Questi episodi sottolineano inoltre con forza l'intricato e complesso intreccio tra diritto e giustizia, rivelando le distorsioni sistemiche e i pregiudizi radicati che pervadevano gli apparati legali del tempo, compromettendo in modo sostanziale la possibilità di garantire protezione e tutela alle comunità più vulnerabili. I linciaggi di New Orleans e di Tampa restano dunque come moniti laceranti, testimonianze delle profonde derive della giustizia statunitense a cavallo tra XIX e XX secolo, quando la furia incontrollata della violenza collettiva finiva per soppiantare i principi dello stato di diritto e del giusto processo. Questi atti riprovevoli misero a nudo un fallimento strutturale dell'apparato giuridico, incapace non solo di punire i colpevoli, ma anche di riaffermare quel principio di giustizia che costituisce il fondamento di ogni società funzionante.

I linciaggi degli immigrati italiani, consumatisi in un contesto segnato da pregiudizi diffusi e da pratiche discriminatorie, rappresentano un esempio paradigmatico delle carenze sistemiche nel garantire i diritti fondamentali e la sicurezza di tutti i

cittadini, indipendentemente dalle loro origini etniche o culturali. Il fatto che l'ordinamento giuridico non sia stato in grado di offrire protezione adeguata né accesso effettivo alla giustizia per le vittime rivela un malessere sociale più ampio e un pregiudizio strutturale che caratterizzava l'epoca. Il pregiudizio radicato contro gli italiani, alimentato da sentimenti xenofobi e da un nativismo aggressivo, plasmò infatti l'esito di questi casi, ampliando ulteriormente il divario tra la promessa di una giustizia uguale per tutti e la sua concreta realizzazione.

Inoltre, il fallimento delle istituzioni giuridiche nel punire i responsabili non solo alimentò un clima di paura e insicurezza all'interno delle comunità italiane, ma mise in evidenza le gravi lacune sistemiche che colpivano l'insieme dei gruppi marginalizzati. L'assenza di meccanismi robusti capaci di garantire diritti e protezione a queste comunità rivelò l'esistenza di un assetto normativo profondamente sbilanciato, un quadro giuridico che le lasciava vulnerabili, esposte agli arbitri della giustizia sommaria e alla violenza collettiva. Questo fallimento strutturale si impone come monito drammatico: la giustizia non deve soltanto essere cieca, ma anche ferma nel difendere i principi di equità, uguaglianza e protezione per tutti i membri della società.

Confrontarsi con l'eredità di questi linciaggi significa, quindi, misurarsi con una lotta per la giustizia e l'uguaglianza che continua a segnare la storia degli Stati Uniti. Un'analisi critica di tali episodi consente di riconoscere il danno profondo inflitto agli immigrati italiani e, più in generale, alle comunità marginalizzate. La comprensione piena delle insufficienze del sistema legale a New Orleans e a Tampa mette in luce non solo lo squilibrio istituzionale, ma anche l'incapacità di garantire protezione e rimedi efficaci alle vittime. Questi eventi rappresentano, dunque, l'emblema del complesso intreccio tra diritto e

giustizia, rivelando le deficienze strutturali che impedirono di offrire adeguata tutela a chi più necessitava di protezione.

Diplomazia e diritti negati: l'Italia di fronte alla mancata applicazione delle leggi statali anti-linciaggio

L’Italia, consapevole delle condizioni disumane a cui furono sottoposti numerosi suoi cittadini negli Stati Uniti, sollevò con forza la questione della rigorosa applicazione delle leggi statali anti-linciaggio e rivendicò giustizia per gli immigrati italiani vittime di tali violenze tra XIX e XX secolo. L’impegno del governo italiano in questo ambito non fu il prodotto di una mera sensibilità umanitaria, ma derivò dall’intreccio di fattori politici e diplomatici: da un lato, la pressione esercitata attraverso i canali ufficiali della diplomazia; dall’altro, l’eco generata dalla stampa internazionale e dalla crescente indignazione dell’opinione pubblica.

Attraverso un’azione combinata che vide operare simultaneamente ambasciatori, consoli e giornali, l’Italia cercò di portare alla luce l’ingiustizia subita dai propri connazionali, sottolineando la necessità di un intervento rapido e adeguato da parte delle autorità americane. La questione dei linciaggi assunse così una dimensione non più circoscritta alle comunità colpite, ma elevata a nodo cruciale delle relazioni bilaterali: un terreno in cui si misuravano non solo la capacità di protezione dello Stato italiano nei confronti della sua diaspora, ma anche la disponibilità degli Stati Uniti a riconoscere la violenza anti-italiana come un problema politico e non come un mero incidente locale.

I diplomatici italiani svolsero un ruolo centrale nel portare all'attenzione delle autorità statunitensi la questione dei linciaggi che colpivano gli immigrati italiani e nel rivendicare giustizia per le vittime. Essi compresero fin da subito l'importanza di un coinvolgimento attivo con le istituzioni americane, sfruttando i canali diplomatici per trasformare episodi percepiti inizialmente come conflitti locali in questioni di rilevanza internazionale. Attraverso una sistematica attività di raccolta e documentazione dei casi, accompagnata dall'invio di dispacci e relazioni dettagliate, i rappresentanti del Regno d'Italia denunciarono non solo la brutalità delle violenze, ma anche l'inerzia delle autorità locali e statali di fronte a tali crimini.

In questo modo, l'azione diplomatica mirava a produrre un duplice effetto: da un lato, sollecitare il governo federale e gli stati dell'Unione ad assumere misure concrete di prevenzione e repressione; dall'altro, mobilitare l'opinione pubblica internazionale, ponendo la questione della tutela degli italiani all'estero come banco di prova della credibilità del sistema politico e giuridico statunitense. La pressione esercitata dalla diplomazia italiana contribuì così a incrinare la rappresentazione dei linciaggi come episodi marginali o accidentali, inscrivendoli invece in un discorso più ampio sulle responsabilità dello Stato moderno e sul rapporto tra violenza extralegale, cittadinanza e giustizia.

Un esempio particolarmente significativo dell'intervento diplomatico italiano in risposta ai linciaggi è rappresentato dal caso di cinque connazionali uccisi a Tallulah, in Louisiana, nel 1899.¹⁵⁴ L'episodio attirò immediatamente l'attenzione delle autorità diplomatiche del Regno d'Italia, che si mossero con fermezza per ottenere giustizia e impedire che simili atti di violenza restassero impuniti. L'ambasciatore italiano a

¹⁵⁴ Walzer. N. "Tallulah's Shame." *Harper's Weekly*, August 5, 1899.

Washington, Francesco Saverio Fava, intervenne senza esitazione appena ricevuta la notizia, inviando una nota di protesta durissima al Dipartimento di Stato americano. Nel documento condannava apertamente il linciaggio e chiedeva che i responsabili venissero perseguiti, sollecitando un'inchiesta accurata e l'avvio di procedimenti giudiziari. Attraverso i canali diplomatici ufficiali, il governo italiano ribadì la necessità che le istituzioni statunitensi assumessero la questione come problema politico e giuridico di primaria importanza.

L'azione diplomatica non si limitò però alla capitale federale. I consoli italiani, dislocati in città strategiche come New York, Chicago e New Orleans, svolsero un ruolo cruciale nella raccolta e trasmissione delle informazioni. Mantenendo un contatto costante con le comunità italiane e monitorando attentamente gli sviluppi locali, essi documentavano i casi di linciaggio, raccoglievano testimonianze e inviavano relazioni dettagliate alle sedi consolari e all'ambasciata, fornendo così il supporto necessario per rafforzare le rivendicazioni diplomatiche di Roma.

Fondamentale fu anche l'uso strategico della stampa. I diplomatici italiani collaborarono con i giornali in lingua italiana, come *Il Progresso Italo-American* e *La Stampa*, che riportarono i casi di linciaggio con dovizia di particolari, denunciando la brutalità subita dagli immigrati. Queste pubblicazioni svolsero una duplice funzione: da un lato sensibilizzare l'opinione pubblica italiana e diasporica, dall'altro mobilitare l'attenzione internazionale sul trattamento disumano riservato agli italiani negli Stati Uniti, contribuendo a incrinare l'immagine di un paese che si presentava al mondo come baluardo della democrazia e dello stato di diritto.

Attraverso questa combinazione di pressione diplomatica, intervento consolare e mobilitazione mediatica, l'Italia intendeva

indurre i singoli stati dell’Unione a prendere misure concrete contro i linciaggi. Il governo di Roma riteneva infatti che l’applicazione effettiva delle leggi statali anti-linciaggio fosse condizione imprescindibile per garantire la sicurezza dei propri cittadini emigrati. Rivendicando giustizia e denunciando il carattere disumano di tali violenze, la diplomazia italiana mirava a scalfire la cultura dell’impunità che le sosteneva, sollecitando un mutamento tanto sul piano locale quanto su quello federale.

Un ulteriore caso che testimonia l’impegno diplomatico dell’Italia nel contrasto ai linciaggi fu quello di Angelo Albano e Costanzo Ficarotta, uccisi a Tampa nel 1910, che confermò ancora una volta come la difesa dei connazionali all’estero fosse divenuta, per il Regno d’Italia, non solo una questione di giustizia, ma anche un banco di prova della propria credibilità internazionale.

Il caso di Angelo Albano e Costanzo Ficarotta costituisce un esempio particolarmente eloquente dell’impegno diplomatico con cui l’Italia cercò di contrastare i linciaggi e rivendicare giustizia per i propri emigrati negli Stati Uniti. I due minatori italiani furono vittime di una folla armata che li accusò sommariamente di omicidio e li condannò a morte senza alcun processo, riproducendo uno schema ricorrente di violenza extra-legale che colpiva soprattutto le comunità immigrate percepite come estranee.¹⁵⁵

Alla notizia del linciaggio, il governo italiano reagì con estrema rapidità attraverso l’ambasciata di Washington. L’ambasciatore Paolo Montagliari, riconoscendo immediatamente la gravità

¹⁵⁵ Cfr. Ingalls Robert P. *Urban Vigilantes in the New South: Tampa, 1882- 1936*, The University of Tennessee Press, 1988, pp.96-99; Pozzetta George E., “Italians and the Tampa General Strike of 1910,” in Pozzetta George E. (ed.), *Pane e Lavoro. The Italian American Working Class*. Proceedings of the Eleventh Annual Conference of the American Italian Historical Association held in Cleveland, Ohio, October 27 and 28, 1978 at John Carroll University, pp. 29-46.

dell'episodio, inoltrò al Dipartimento di Stato una protesta ufficiale, condannando senza mezzi termini la brutalità dell'accaduto e chiedendo l'apertura di un'inchiesta accurata che portasse all'individuazione e alla punizione dei responsabili. In qualità di rappresentante del Regno d'Italia, Montagliari interpretò la propria missione non soltanto come atto di difesa dei singoli cittadini coinvolti, ma come espressione di una responsabilità più ampia nei confronti dell'intera comunità immigrata italiana, sottoposta a crescenti tensioni e a un clima di ostilità diffusa.

Questo intervento rivelò con chiarezza la duplice valenza della diplomazia italiana: da un lato, strumento immediato per rivendicare giustizia in casi di violenza estrema; dall'altro, meccanismo di legittimazione internazionale del giovane Stato unitario, desideroso di affermare la propria autorevolezza sulla scena globale attraverso la difesa dei propri cittadini all'estero. La vicenda di Albano e Ficarotta, dunque, non fu soltanto un episodio di cronaca tragica, ma un banco di prova della capacità dell'Italia liberale di coniugare la tutela della diaspora con la proiezione del proprio prestigio internazionale.

In seguito al linciaggio, l'ambasciatore italiano ha redatto personalmente una lettera di protesta formale indirizzata al governo degli Stati Uniti. Il documento, dai toni particolarmente incisivi, intendeva trasmettere l'indignazione e la profonda preoccupazione del Regno d'Italia per l'uccisione di un proprio cittadino in territorio americano. Nell'atto di protesta, il diplomatico condannava il linciaggio come una palese violazione dei diritti fondamentali della persona, del principio del giusto processo e dei cardini stessi della giustizia moderna. Allo stesso tempo, sollecitava con fermezza il governo statunitense a condurre un'inchiesta approfondita, a identificare e perseguire i

responsabili e a garantire che simili episodi di violenza non fossero più tollerati.¹⁵⁶

La lettera di protesta, trasmessa attraverso i canali diplomatici ufficiali, assunse un rilievo considerevole e mise in evidenza la ferma determinazione dell'Italia a tutelare i diritti e l'incolumità dei propri cittadini all'estero. Con tale atto, il governo italiano non si limitava a registrare un dissenso formale, ma mirava a portare la questione dei linciaggi all'attenzione internazionale e a esercitare una pressione diretta sulle autorità statunitensi affinché adottassero misure immediate contro i responsabili della morte di Angelo Albano e Costanzo Ficarotta.

Pur nella sua veste di comunicazione diplomatica ufficiale, la lettera dell'ambasciatore trasmetteva un senso profondo di indignazione morale e una richiesta inequivocabile di responsabilità. Essa insisteva sull'assoluta necessità di garantire il rispetto dello stato di diritto, a prescindere dalla nazionalità o dallo status migratorio delle vittime. Inquadrando il problema all'interno di una più ampia riflessione sui diritti umani e sulla giustizia, l'Italia intendeva contestare la cultura dell'impunità che circondava i linciaggi negli Stati Uniti e sottolineare l'urgenza di riforme legislative e dell'effettiva applicazione delle leggi anti-linciaggio già esistenti.

L'intervento diplomatico dell'Italia nel caso di Angelo Albano e Costanzo Ficarotta non si esaurì nella lettera di protesta formale. L'ambasciatore e i consoli presenti nell'area intrapresero un dialogo diretto con le autorità statunitensi e con gli organi di polizia locali, sollecitando l'avvio di un'inchiesta approfondita, la raccolta sistematica delle prove e l'assicurazione alla giustizia dei responsabili. Queste pressioni diplomatiche avevano una duplice finalità: ottenere giustizia per le vittime e

¹⁵⁶ ASDMAE. "Relazione sul linciaggio di Tampa, Florida," October 5, 1910.

trasmettere un messaggio inequivocabile secondo cui i maltrattamenti e le violenze subite dagli immigrati italiani non sarebbero stati né ignorati né tollerati.

Parallelamente, il corpo diplomatico italiano fece un uso strategico della stampa per amplificare la portata della propria azione e sensibilizzare l'opinione pubblica internazionale. Quotidiani e periodici in lingua italiana, sia negli Stati Uniti sia in Italia, dedicarono ampio spazio al caso, raccontando con dovizia di particolari la brutalità delle violenze inflitte ad Albano e Ficarotta e inscrivendole in un più vasto quadro di aggressioni razziali contro la comunità italiana. Attraverso questa mobilitazione mediatica, la diplomazia italiana cercò di trasformare la vicenda in un caso emblematico, capace di attirare attenzione e sostegno anche al di fuori dei canali istituzionali, esercitando al contempo una pressione ulteriore sulle autorità americane affinché assumessero le proprie responsabilità.

Il caso di Angelo Albano e Costanzo Ficarotta rappresenta una testimonianza eloquente della determinazione con cui l'Italia si impegnò a contrastare i linciaggi e a rivendicare giustizia per gli immigrati italiani negli Stati Uniti. Attraverso i canali diplomatici, l'invio di proteste formali e un costante confronto con le autorità americane, il governo italiano cercò di sfidare la cultura della violenza e della discriminazione che alimentava tali episodi, reclamando al tempo stesso la protezione effettiva dei propri cittadini. Sfruttando il proprio peso diplomatico e portando la questione sul palcoscenico internazionale, l'Italia svolse un ruolo fondamentale nel sensibilizzare l'opinione pubblica, nel denunciare le atrocità subite dagli immigrati e nel fare pressione sugli Stati Uniti affinché adottassero misure adeguate a prevenire nuovi linciaggi e garantire giustizia alle vittime.

Tuttavia, l'azione diplomatica italiana incontrò anche ostacoli rilevanti. Molti stati dell'Unione si mostraroni riluttanti ad accogliere pressioni esterne e restii ad assumere provvedimenti decisivi contro il linciaggio, considerato in alcuni contesti una pratica radicata e tollerata. Nonostante ciò, la costanza con cui l'Italia denunciò tali episodi contribuì ad alimentare un dibattito internazionale sempre più critico verso la violenza razziale negli Stati Uniti, costringendo le autorità locali e federali a confrontarsi con un fenomeno che intaccava la stessa credibilità della democrazia americana.

Un esempio significativo delle difficoltà incontrate dall'azione diplomatica si ebbe con il linciaggio di Giovanni e Vincenzo Serio, avvenuto a Erwin, nel Mississippi, nel 1901. I due, umili venditori ambulanti che si guadagnavano da vivere offrendo frutta e verdura porta a porta, furono brutalmente assassinati mentre dormivano all'aperto, sul tetto della casa di un conoscente, Francesco Cascio, che li aveva ospitati. Una raffica di proiettili - trentacinque colpi in totale - pose fine alle loro vite in modo feroce e improvviso. Nella stessa aggressione fu colpito anche Salvatore Liberto, anch'egli venditore ambulante e collaboratore dei Serio, che rimase gravemente ferito ma sopravvisse. Cascio, unico a sfuggire alla strage, riuscì a denunciare pubblicamente l'accaduto, facendo emergere l'orrore della vicenda e scuotendo profondamente la comunità locale.¹⁵⁷

Nonostante gli ostacoli incontrati, i diplomatici italiani proseguirono con tenacia nella loro ricerca di giustizia. Essi mantennero un dialogo costante con le autorità statunitensi, sia a livello statale sia federale, sollecitando l'adozione di misure

¹⁵⁷ Cfr. ASDMAE, Italian Diplomatic Delegation in Washington (1901-1909), b.1 47, f.3225. From the Italian Consulate in New Orleans to the Italian Embassy in Washington, July 19, 1901.

concrete contro i responsabili e richiamando l'attenzione sulla natura sistemica del linciaggio come pratica di esclusione razziale. I consoli, attraverso un'attività scrupolosa di documentazione e di trasmissione di rapporti a Roma, contribuirono a consolidare un corpus sempre più ampio di prove relative alla violenza razziale che colpiva la comunità italiana negli Stati Uniti.

Determinato a ottenere una risposta concreta, il governo italiano decise di intensificare le proprie pressioni sullo stato del Mississippi e di portare la questione su un piano formale e bilaterale. L'ambasciatore a Washington presentò una nuova protesta ufficiale al Dipartimento di Stato, condannando senza esitazioni il linciaggio dei Serio e richiedendo l'apertura di un'inchiesta approfondita. L'Italia reclamava non solo l'arresto e il processo dei responsabili, ma anche il rispetto dei principi universali di giustizia ed egualanza che gli Stati Uniti dichiaravano di incarnare, mettendo così in discussione la coerenza stessa tra i valori fondativi della nazione e le pratiche di violenza extralegale tollerate in molte comunità locali.

Parallelamente all'azione diplomatica, l'Italia fece leva sul discorso pubblico e sulla forza della stampa per amplificare l'impatto delle proprie rivendicazioni. Quotidiani e periodici in lingua italiana, diffusi tanto negli Stati Uniti quanto nella penisola, dedicarono ampio spazio al caso dei Serio, denunciando le brutalità e l'ingiustizia subite e inscrivendole in un quadro più ampio di discriminazione razziale. Attraverso questi canali mediatici, la vicenda raggiunse un pubblico transnazionale, mobilitando l'opinione pubblica italiana ed europea e rafforzando la

pressione internazionale sugli Stati Uniti affinché affrontassero in modo più incisivo il problema dei linciaggi.¹⁵⁸

Il caso dei Serio esemplifica con chiarezza le difficoltà incontrate dalla diplomazia italiana nel contrasto al linciaggio. Nonostante gli sforzi compiuti per chiamare lo stato del Mississippi alle proprie responsabilità, la resistenza opposta dalle autorità locali mise in luce la natura profondamente radicata della violenza razziale e la carenza di strumenti giuridici adeguati per affrontarla. L'azione dell'Italia, volta a sollecitare l'applicazione di leggi anti-linciaggio e a ottenere giustizia per i propri cittadini, si scontrò con l'ostilità di stati restii ad ammettere e correggere le conseguenze di tali crimini. A ciò si aggiunsero le critiche provenienti da settori delle autorità americane e della stampa, che accusarono il governo italiano di ingerire in affari interni e di minacciare la sovranità statale. Malgrado tali opposizioni, Roma insistette nella propria campagna diplomatica, riconoscendo che la violenza razziale e il diniego di giustizia ai propri cittadini non potevano essere relegati a questioni locali, ma costituivano temi di rilevanza internazionale e violazioni dei diritti fondamentali.

La risposta del governo italiano ai casi di Angelo Albano e Costanzo Ficarotta da un lato, e della famiglia Serio dall'altro, testimonia la determinazione politica a denunciare e contrastare la violenza razziale che colpiva gli immigrati italiani negli Stati Uniti. In entrambe le circostanze, Roma ricorse ai canali diplomatici per esprimere la propria indignazione e per reclamare giustizia. Tuttavia, il grado di efficacia dell'intervento risultò variabile, condizionato dalle complesse dinamiche politiche

¹⁵⁸ Cfr. Editorial Board. *L'Araldo* July 25, 1901; Editorial Board. *Il Progresso Italo-American* July 13, 1901.

interne agli Stati Uniti e dalle resistenze incontrate in contesti statali differenti.

Nel caso di Albano e Ficarotta, la reazione italiana fu rapida e assertiva: la presentazione di una protesta formale al governo federale costituì un segnale inequivocabile della volontà di sfidare la cultura dell'impunità che circondava il linciaggio. Reclamando un'inchiesta approfondita e la punizione dei responsabili, l'Italia riaffermò la propria adesione ai principi di giustizia e di tutela dei diritti umani. L'impegno diretto dei consoli e dei diplomatici italiani nel dialogo con le autorità americane mostrò inoltre la volontà del Regno non solo di difendere i propri cittadini, ma anche di affermare la propria influenza politica e la capacità di chiamare gli Stati Uniti a rendere conto del loro operato.

Al contrario, gli sforzi del governo italiano nel caso dei Serio si scontrarono con ostacoli politici ben più ardui. Sebbene il linciaggio avvenuto a Erwin, nel Mississippi, si collocasse a distanza di dieci anni dal celebre episodio di New Orleans del 1891, le autorità statali mostrarono una ferma riluttanza a intervenire e un atteggiamento di aperta resistenza alle pressioni provenienti dall'esterno. Tale intransigenza rifletteva non solo l'ostilità locale verso gli immigrati italiani, ma anche la centralità del principio di sovranità statale nel sistema politico statunitense, che attribuiva agli stati un'ampia autonomia in materia di ordine pubblico, giustizia penale e applicazione delle leggi.

In questo quadro istituzionale, la richiesta italiana di un'indagine accurata e di un processo ai responsabili del linciaggio toccava un nodo particolarmente delicato: l'equilibrio tra giurisdizione federale e statale. Il Mississippi, come altri stati dell'Unione, difendeva con forza la propria autonomia, considerandola parte integrante dell'identità politica americana, e

interpretava qualsiasi pressione straniera come un'ingerenza indebita.

La riluttanza delle autorità a condurre un'inchiesta completa e a perseguire i colpevoli può essere compresa solo alla luce delle dinamiche politiche locali. Sentimenti popolari radicati, calcoli elettorali e l'influenza di gruppi di potere capaci di condizionare le decisioni politiche contribuirono a ostacolare il percorso della giustizia. In tali contesti, la violenza razziale veniva spesso negata o minimizzata, e la volontà di riconoscere il carattere sistematico del linciaggio si scontrava con la resistenza di élite politiche e comunitarie che traevano legittimazione proprio dal mantenimento di un ordine sociale rigidamente gerarchizzato.

Gli sforzi diplomatici italiani si scontrarono con l'opposizione delle autorità statali, gelose delle proprie prerogative giurisdizionali e diffidenti verso qualsiasi forma di ingerenza esterna. In questo contesto, l'Italia dovette muoversi lungo un crinale delicato, cercando di coniugare fermezza e diplomazia. Da un lato, continuava a richiamare l'attenzione delle istituzioni americane sull'urgenza di garantire giustizia e sul carattere inaccettabile della violenza razziale che colpiva i propri connazionali; dall'altro, evitava di oltrepassare i limiti imposti dall'assetto federale statunitense, che riconosceva agli stati ampie autonomie in materia di giustizia penale e ordine pubblico.

Il governo italiano tentò di rafforzare le proprie rivendicazioni ancorandole a principi più universali, formulando alcune delle proprie richieste nei termini di una normativa internazionale sui diritti umani e insistendo sulla responsabilità condivisa tra le nazioni nel contrasto alla violenza razziale. Questo linguaggio, che intrecciava diplomazia e morale, mirava a trascendere la contingenza dei singoli episodi, appellandosi a una dimensione etica e giuridica più ampia, capace di porre gli Stati Uniti

di fronte alle contraddizioni tra i valori proclamati e le pratiche tollerate.

Le complessità legate alla sovranità statale e alle dinamiche politiche interne non solo costituirono ostacoli tangibili, ma resero ancora più evidente la necessità di un impegno diplomatico continuo e multilaterale. L'Italia comprese l'importanza di consolidare relazioni con le autorità federali e con i singoli stati, nonché di tessere un dialogo con altri attori diplomatici, al fine di creare le condizioni per affrontare le radici sistemiche della violenza razziale. Attraverso questi canali, Roma cercò di costruire un contesto favorevole a una riflessione più ampia sul linciaggio, inteso non come aberrazione episodica, ma come questione strutturale che chiamava in causa i fondamenti stessi della cittadinanza e dello stato di diritto negli Stati Uniti.

In sintesi, i principi di autonomia statale, le prerogative giurisdizionali e le sensibilità politiche resero estremamente complessi gli sforzi italiani volti a ottenere un'inchiesta approfondita e la persecuzione giudiziaria dei responsabili. Consapevole delle intricate dinamiche della politica americana, l'Italia cercò di calibrare il proprio intervento attraverso un dialogo diplomatico che facesse leva sui valori condivisi e sul richiamo a norme universali di giustizia e diritti umani. Tale approccio sfumato rifletteva la volontà di perseguire con fermezza la tutela dei propri cittadini, senza tuttavia trascurare le specificità istituzionali degli Stati Uniti né la necessità di mantenere aperti canali di confronto costruttivo per affrontare le radici sistemiche della violenza razziale.

Il confronto tra i casi di Angelo Albano e Costanzo Ficarotta da un lato, e di Giovanni e Vincenzo Serio dall'altro, evidenzia la natura intrinsecamente complessa della politica internazionale e la varietà delle reazioni statunitensi alle pressioni esterne. Pur mantenendo costante la propria posizione politica,

l'efficacia dell'azione diplomatica italiana risultava inevitabilmente condizionata dalla disponibilità dei singoli stati a riconoscere e ad affrontare le ingiustizie subite dagli immigrati. Nel caso di Albano e Ficarotta, la fermezza del governo di Roma e l'impegno diretto dei suoi rappresentanti ebbero un'eco più costruttiva presso le autorità americane, generando un terreno più favorevole al dialogo. Al contrario, la resistenza opposta dal Mississippi nel caso dei Serio ostacolò in maniera significativa il perseguitamento della giustizia, mostrando come le prerogative locali e la volontà politica potessero neutralizzare, almeno in parte, gli sforzi diplomatici italiani.

È tuttavia fondamentale riconoscere la portata politica delle azioni intraprese dall'Italia in entrambi i casi. Attraverso un coinvolgimento diretto con le autorità statunitensi, la presentazione di proteste formali e l'uso sistematico dei canali diplomatici, il governo italiano dimostrò in maniera evidente la propria volontà di tutelare i diritti e la sicurezza dei propri cittadini emigrati. Tali interventi non miravano unicamente a ottenere giustizia per singole vittime, ma intendevano anche mettere in discussione le questioni strutturali legate alla violenza razziale e alla discriminazione che gravavano sulla comunità italiana negli Stati Uniti.

In conclusione, la risposta politica dell'Italia ai due casi di linciaggio presi in esame costituisce una testimonianza eloquente di un impegno costante e determinato a denunciare la violenza razziale e a reclamare giustizia per i propri emigrati. Non si trattò di reazioni episodiche o dettate dall'emozione del momento, ma di una strategia coerente che traduceva in atti concreti la volontà dello Stato liberale di difendere la propria dia Spora e di affermare, attraverso tale difesa, la propria autorevolezza internazionale. Certo, gli esiti furono differenti, condizionati dalla complessità delle dinamiche politiche interne agli

Stati Uniti e dalla resistenza opposta da diversi stati dell'Unione, fortemente gelosi della propria autonomia. Tuttavia, al di là delle risposte contingenti, ciò che emerge con forza è il significato politico e simbolico delle iniziative italiane: un approccio proattivo e assertivo che utilizzava gli strumenti della diplomazia non solo per ottenere giustizia, ma anche per riaffermare il principio secondo cui la politica è, e deve essere, uno strumento imprescindibile per contrastare fenomeni di discriminazione e di violenza razziale.

Malgrado le difficoltà, l'impegno diplomatico e la ferma presa di posizione dell'Italia riuscirono a imporre la questione dei linciaggi nello spazio del dibattito internazionale, spostandola dal livello locale a quello globale. La costanza con cui il governo italiano reclamò giustizia per i propri cittadini trasformò casi apparentemente periferici in catalizzatori di consapevolezza, capaci di mobilitare opinione pubblica e autorità politiche e di esercitare una pressione crescente sui singoli stati americani. L'obiettivo era costringerli ad adottare misure concrete per prevenire nuove esplosioni di violenza razziale, incrinando al contempo quella cultura dell'impunità che per decenni aveva protetto i responsabili e perpetuato il ciclo della violenza. In tal modo, le vicende dei linciaggi italiani negli Stati Uniti non rimasero confinate alla cronaca, ma divennero parte integrante di un più ampio processo transnazionale in cui si ridefinivano i confini della giustizia, della cittadinanza e della dignità umana.

Capitolo 4

‘Nel nome della giustizia: la risposta italiana ai linciaggi negli Stati Uniti’

Questo ultimo capitolo affronta in profondità la questione multiforme del linciaggio, ponendo in primo piano la prospettiva italiana ma intrecciandola costantemente con il contesto statunitense, al fine di restituire un quadro interpretativo complesso e stratificato. L’attenzione si concentra sulle concezioni e sulle definizioni di linciaggio elaborate in Italia, esplorandone le modalità di rappresentazione nella stampa, le trasformazioni nel corso del tempo e la loro applicabilità comparata tanto al caso americano quanto al contesto italiano. Attraverso l’analisi di queste narrazioni, emerge l’intreccio tra esperienza diasporica e costruzione discorsiva, rivelando come il linciaggio sia stato letto e interpretato non soltanto come un atto di violenza extralegale, ma come un sintomo delle fratture strutturali di due società moderne.

Il capitolo mette in rilievo anche il rapporto con il paesaggio giuridico statunitense, soffermandosi sull’evoluzione della legislazione anti-linciaggio a livello statale nel XIX e nel XX secolo. Tale percorso legislativo mostra come la violenza di massa non potesse essere compresa unicamente sul piano sociale o razziale, ma fosse anche inscritta in dinamiche politiche e istituzionali, nelle quali il linciaggio si presentava come

fenomeno al crocevia tra razza, politica e diritto. All'interno di questa cornice, l'attenzione viene rivolta specificamente alle vittime italiane, la cui condizione rivela le contraddizioni di un ordinamento giuridico incapace di garantire uguaglianza e protezione a gruppi percepiti come estranei.

Una parte significativa dell'analisi è dedicata al lungo e travagliato percorso volto a introdurre una legislazione federale anti-linciaggio negli Stati Uniti, un processo durato oltre un secolo e segnato da insistenze, fallimenti e rinvii. Questo itinerario legislativo è letto non soltanto come vicenda interna americana, ma anche come terreno in cui si intrecciarono attivismi di diversa matrice, con figure pionieristiche come Ida B. Wells che seppero trasformare la denuncia individuale in mobilitazione collettiva. In questo quadro, il raffronto tra la persecuzione subita dagli immigrati italiani e quella, più sistematica e devastante, rivolta contro gli afroamericani, consente di illuminare la pluralità delle forme di violenza razziale e, insieme, di cogliere l'impatto esercitato dall'Italia nel portare la questione all'interno di più ampi dibattiti internazionali sulla violenza razziale e sulla tutela dei diritti.

L'orizzonte analitico si allarga infine a un confronto transatlantico, volto a mettere in luce le differenti reazioni che i linciaggi di italiani suscitarono da una parte e dall'altra dell'oceano. In Italia, il tema divenne parte integrante del discorso nazionale sulla dignità e sulla protezione dei connazionali emigrati; negli Stati Uniti, al contrario, esso fu spesso relegato entro categorie razziali e xenofobe che tendevano a minimizzare la gravità degli eventi. Tale confronto comparativo permette di svelare non soltanto le divergenze interpretative, ma anche i meccanismi attraverso cui si produssero e si riprodussero sentimenti di ostilità etnica, pregiudizio diffuso e bias istituzionali. In questa prospettiva, i linciaggi degli italiani si

configurano come lente critica attraverso cui osservare le intersezioni tra xenofobia, giustizia negata e costruzione di appartenenze nazionali su entrambe le sponde dell'Atlantico.

Attraverso l'intreccio di paradigmi storici, politici e socio-culturali, il capitolo propone una visione ampia del linciaggio, che non viene letto soltanto come pratica extralegale radicata nel tessuto sociale americano, ma come fenomeno capace di influenzare e condizionare la diplomazia internazionale. In tal senso, il linciaggio degli italiani negli Stati Uniti assume il valore di prisma interpretativo attraverso cui osservare le relazioni italo-americane lungo un arco cronologico esteso, dalle tensioni di fine Ottocento alle nuove configurazioni geopolitiche inaugurate dal conflitto mondiale. La violenza, i rapporti di potere e le dinamiche transnazionali che ne scaturirono diventano così elementi costitutivi per comprendere non solo la traiettoria della diaspora italiana, ma anche le trasformazioni strutturali che ridefinirono i rapporti tra le due nazioni in età contemporanea.

Genealogie del linciaggio nelle concezioni italiane: definizioni, rappresentazioni e costruzioni culturali

Il termine “linciaggio” possiede una lunga e stratificata genealogia semantica, che ha trovato il suo epicentro negli Stati Uniti, dove esso è stato strettamente associato alla violenza razziale esercitata contro gli afroamericani, in particolare nel Sud segregazionista. Tuttavia, il linciaggio non può essere ridotto a una specificità americana: la sua storia attraversa spazi e contesti diversi, includendo anche l’Italia, e proprio in questa duplice dimensione si colloca l’interesse per le concezioni italiane del

fenomeno e per le definizioni che nel tempo ne hanno accompagnato la ricezione.

Il rapporto tra il linciaggio, gli italiani e la stampa costituisce un nodo centrale di questo capitolo, poiché consente di indagare le modalità attraverso cui la violenza razziale e il pregiudizio vennero rappresentati, interpretati e diffusi all'interno dello spazio pubblico. Le definizioni elaborate dai giornali italiani tra XIX e XX secolo restituiscono un quadro mutevole e contraddittorio, segnato dal continuo dialogo con il contesto americano e con le esperienze della diaspora.¹⁵⁹ In molti casi, i quotidiani descrivevano il linciaggio come una forma di punizione extragiudiziale esercitata da folle armate o da gruppi di vigilanti, una definizione che riecheggiava quella in uso negli Stati Uniti, dove la pratica era funzionale al disciplinamento degli afroamericani durante l'era Jim Crow.¹⁶⁰

Tuttavia, il linguaggio della stampa italiana non associò sempre il linciaggio a dinamiche razziali. In diversi casi, il termine venne impiegato per descrivere episodi di giustizia sommaria occorsi in Italia stessa, talvolta rivolti contro italiani accusati di reati comuni. Questa ambivalenza terminologica mostra come il linciaggio fosse concepito non solo come pratica “altra”, proveniente dal mondo anglosassone, ma anche come esperienza interna, inscritta nelle tensioni sociali e culturali dell’Italia

¹⁵⁹ Margavio, Anna. “Lynching in Italy: Cultural Responses to Mob Violence.” *Journal of Modern Italian Studies*, vol. 18, no. 1, 2013, pp. 96–110; Marino, J. Anthony. “‘Unheard of Brutality’: Louisiana’s Italian Immigrant Lynchings of 1891.” *Louisiana History: The Journal of the Louisiana Historical Association*, vol. 54, no. 2, 2013, pp. 179–205; Nelli, Humbert S. “The Italian Immigrant Press and the Lynching of Italians in America.” *Italian Americana*, vol. 1, no. 1, 1974, pp. 1–27.

¹⁶⁰ Brundage, W. Fitzhugh. *Lynching in the New South: Georgia and Virginia, 1880-1930*. University of Illinois Press, 1993; Ginzburg, Carlo. “Annotations and Documents: Black Teachers, White Teachers, and the Problem of Lynching in the South.” *Representations*, vol. 47, no. 1, 1994, pp. 115–142; Tolnay, Stewart E., and E. M. Beck. “A festival of violence: An analysis of southern lynchings, 1882–1930.” *Social Forces*, vol. 71, no. 3, 1993, pp. 677–705.

liberale. La registrazione parallela di episodi avvenuti oltreoceano e in patria consentiva ai giornali di stabilire connessioni transnazionali e di offrire al pubblico un orizzonte comparativo che sottolineava l'universalità della violenza collettiva come strumento di regolazione sociale.¹⁶¹

È importante sottolineare, inoltre, che la stampa italiana non assunse mai una posizione univoca sul linciaggio. Alcuni giornali condannavano senza esitazioni la pratica, invocando giustizia e denunciando il fallimento delle istituzioni americane; altri, al contrario, mostravano atteggiamenti più ambigui, arrivando talvolta a rappresentare i linciatori come individui esasperati da un sistema giudiziario inefficiente o corrotto. Questa pluralità di interpretazioni rifletteva la complessità del dibattito pubblico italiano e la frammentazione politica e culturale del paese, diviso tra spinte modernizzatrici, residui di cultura violenta e percezioni differenti della legalità.

Il linciaggio, così come veniva narrato in Italia, divenne quindi un terreno di confronto e di contesa, capace di riflettere tanto le ansie della società italiana quanto le dinamiche transnazionali della diaspora. Le cronache giornalistiche non solo informavano il pubblico sugli episodi di violenza collettiva, ma contribuivano a elaborare categorie interpretative più ampie, inserendo il fenomeno all'interno di un lessico politico e culturale che travalicava i confini nazionali e mostrava l'intreccio indissolubile tra immaginari globali della violenza e processi locali di inclusione ed esclusione.

Oggi i principali dizionari italiani definiscono il linciaggio come un atto di violenza esercitato da una folla o da un gruppo di vigilanti, spesso associato a forme di giustizia sommaria ed

¹⁶¹ Cfr. Guglielmo, Thomas A. *White on Arrival: Italians, Race, Color, and Power in Chicago, 1890-1945*. Oxford University Press, 2003; Moe, Andrew W. *The View from Vesuvius: Italian Culture and the Southern Question*. University of California Press, 2018.

extralegale.¹⁶² In tale definizione si riflette, almeno in parte, l'uso storico del termine negli Stati Uniti, dove il linciaggio si configurò per decenni come strumento sistematico di violenza razziale e come meccanismo attraverso il quale la comunità bianca manteneva la propria supremazia sociale e politica. Tuttavia, nel contesto italiano contemporaneo il termine “linciaggio” non è comunemente impiegato e non porta con sé la stessa carica semantica legata alla violenza razziale che esso ha negli Stati Uniti. La differenza è spiegabile con la diversa genealogia delle relazioni razziali: l'Italia non ha conosciuto un'esperienza paragonabile al regime segregazionista americano né una storia di violenza sistematica su base razziale che fosse istituzionalmente sancita.

Il rapporto tra linciaggio, italiani e stampa si presenta quindi come un nodo complesso, plasmato da una pluralità di fattori, che includono il contesto storico, le modalità di rappresentazione mediatica e gli atteggiamenti culturali nei confronti della razza e dell'etnicità. Negli Stati Uniti, il linciaggio ha avuto un ruolo determinante come tecnologia di oppressione e come strumento di disciplinamento della popolazione afroamericana. All'interno di questo quadro, anche gli immigrati italiani, in particolare tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento, furono frequentemente vittime di violenza collettiva, soprattutto negli stati del Sud.

Questi episodi non furono mai semplici conflitti locali, ma si radicavano in pregiudizi diffusi e in dinamiche socioeconomiche più ampie. Essi rispondevano a un insieme di motivazioni che combinavano xenofobia e razzismo con rivalità economiche e tensioni culturali. Gli italiani venivano percepiti come

¹⁶² Cfr. Caramella, Mauro (Ed.). *Dizionario Italiano De Agostini*. De Agostini, 2017; Ermanno, Raffaele. *Dizionario Moderno Garzanti Italiano*. Garzanti, 2005; Italiano, Franco (Ed.). *Grande Dizionario Italiano dell'Uso*, vol. 1. UTET, 2006.

corpi estranei all'ordine sociale dominante, portatori di pratiche lavorative e culturali estranee all'ideale anglosassone di cittadinanza e spesso stigmatizzati come criminali, anarchici o elementi "incivili". In questo senso, il linciaggio degli italiani si colloca in una più vasta geografia della violenza razziale americana, rivelando come la definizione dei confini della bianchezza e dell'appartenenza fosse un processo fluido, segnato da esclusioni temporanee, marginalizzazioni e pratiche collettive di terrore.

La stampa ebbe un ruolo cruciale nel plasmare l'opinione pubblica sul linciaggio e sugli immigrati italiani in quegli anni. I giornali non si limitarono a registrare gli eventi, ma contribuirono a definirne il significato politico e sociale, influenzando in profondità le percezioni collettive. Alcune testate espressero apertamente compassione e solidarietà verso gli italiani, denunciando la brutalità delle violenze e richiamando l'attenzione sull'ingiustizia di cui essi erano vittime. Attraverso cronache indignate e editoriali vibranti, questi organi di stampa misero in discussione la legittimità del linciaggio, evidenziando il fallimento delle istituzioni statunitensi nell'assicurare protezione giuridica a comunità marginalizzate.¹⁶³

Altri giornali, tuttavia, contribuirono ad alimentare un discorso opposto, perpetuando stereotipi denigratori sugli italiani e presentandoli come elementi socialmente pericolosi, criminali abituali o minacce all'ordine morale e civile americano. Questa rappresentazione negativa non fu neutra, ma si inscrisse in un più ampio dispositivo di razzializzazione che collocava gli

¹⁶³ Cfr. Cellini, Adriano. "The spectre of lynching in the Italian popular press: A transnational history." *Immigrants & Minorities*, vol. 33, no. 1, 2015, pp. 1-19; Gabaccia, Donna. *Foreign relations: American immigration in global perspective*. Princeton University Press, 2014; Guglielmo, Thomas A. *White on arrival*; Salvatore, Nick. *Lynching of Italians in America: The Terror that Helped Create Fascism*. Bloomsbury Publishing, 2018.

italiani in una posizione intermedia, al di sotto della piena appartenenza alla comunità bianca angloamericana.¹⁶⁴

Le narrazioni ostili veicolate dalla stampa rafforzarono un clima di sospetto e di ostilità, fornendo una sorta di legittimazione culturale alla violenza extralegale. Esse non solo consolidarono pregiudizi già diffusi, ma contribuirono a strutturare condizioni di esclusione durature, con effetti tangibili sulla posizione sociale ed economica degli immigrati italiani negli Stati Uniti. Il modo in cui i giornali rappresentarono questa comunità ebbe conseguenze di lungo periodo: rese più difficile il loro inserimento nelle gerarchie occupazionali, consolidò la loro marginalizzazione politica e perpetuò un'immagine stigmatizzata che continuò a influenzare, ben oltre i decenni dei lin-ciaggi, la percezione pubblica degli italoamericani.

Uno studio particolarmente illuminante sul rapporto tra lin-ciaggio, italiani e stampa è rappresentato dal lavoro di Anthony V. Margavio, *The Reaction of the Press to the Italian-American in New Orleans, 1880 to 1920*. Lo studioso indaga il modo in cui gli italoamericani vennero rappresentati nella stampa locale e mette in evidenza la persistenza di uno degli stereotipi più pervasivi e duraturi: quello dell'italiano criminale. Attraverso un'analisi dei contenuti del *Times-Picayune*, Margavio dimostra come tale immagine si consolidò e si riprodusse per oltre un quarantennio, tra il 1880 e il 1920, divenendo parte integrante del linguaggio giornalistico e, più in generale, del discorso pubblico sulla comunità italiana.

La forza di questo stereotipo derivava da una strategia precisa di rappresentazione mediatica: i resoconti sensazionalistici si

¹⁶⁴ Cfr. Gambino, Richard. *Vendetta: The True Story of the Largest Lynching in U.S. History*. Guernica Editions, 2017; Mezzogiorno, Antonio. "The Formation of a Stereotype: The Image of the Italian-American in American Mass Media." *Critica Marxista*, no. 3, 1975, pp. 70-90; Salvatore, Nick. *Lynching of Italians in America*.

concentravano quasi esclusivamente sui crimini attribuiti agli italiani, costruendo una narrazione che trasformava i singoli episodi in conferma della loro presunta propensione alla devianza. Al contrario, reati simili commessi da membri di altri gruppi etnici venivano spesso ignorati o marginalizzati. In questo modo, la stampa contribuiva a fissare nella coscienza collettiva un'immagine etnica associata alla violenza e alla criminalità, un'immagine che trovava facile terreno di diffusione grazie anche al legame, spesso enfatizzato e deformato, con il fenomeno delle organizzazioni criminali come la Mafia.

Tuttavia, Margavio mette in evidenza anche l'esistenza di rappresentazioni alternative, seppur meno frequenti e meno dure. Alcuni giornali, infatti, sottolinearono di tanto in tanto il contributo degli italoamericani alla società americana, ricordando la loro partecipazione militare, i successi imprenditoriali e i traguardi raggiunti nel campo delle arti. Queste voci di riconoscimento positivo rimasero tuttavia marginali, oscurate dal predominio delle narrazioni negative e incapaci di scalfire un'immagine pubblica già profondamente segnata dallo stigma. Il risultato fu una rappresentazione squilibrata e fortemente politicizzata, che consolidò un clima di diffidenza e legittimò, sul piano simbolico e culturale, le pratiche di esclusione e di violenza che colpirono la comunità italiana a New Orleans e in altri centri del Sud statunitense.¹⁶⁵

Accanto alla rappresentazione degli italoamericani nella stampa, risulta fondamentale esaminare il rapporto diretto tra il fenomeno del linciaggio e la comunità italiana emigrata negli Stati Uniti. Il linciaggio, inteso come uccisione extragiudiziale

¹⁶⁵ Cfr. Connell, William J. "The Italian-American Immigrant: A Living Tapestry." *The Journal of Popular Culture*, vol. 4, no. 4, 1970, pp. 912-923; Gambino, Richard. *Blood of My Blood: The Dilemma of the Italian-Americans*. Doubleday, 1974; Lydon, Christopher. "Italians in America." *History Today*, vol. 50, no. 2, 2000, pp. 44-49.

di individui accusati di reati o di trasgressioni sociali, costituì una pratica diffusa nell'America della fine del XIX e dei primi decenni del XX secolo, fungendo da strumento di controllo sociale e di riaffermazione delle gerarchie razziali. Se la maggioranza delle vittime fu costituita da afroamericani, anche gli immigrati italiani furono oggetto di violenza collettiva, in particolare in alcuni casi di grande risonanza pubblica.

Il linciaggio degli italiani a New Orleans nel 1891 segnò un punto di svolta, ponendo in piena luce la precarietà della posizione degli italoamericani nella società statunitense. Nonostante il contributo offerto in campo economico, culturale e lavorativo, gli italiani venivano ancora percepiti come corpi estranei all'ordine sociale angloamericano e come soggetti difficilmente assimilabili. La violenza cui furono sottoposti non si limitava agli episodi materiali di aggressione da parte delle folle, ma veniva amplificata e resa duratura dalla stampa, che alimentava stereotipi criminalizzanti e consolidava un clima di sospetto e di esclusione.

Un ulteriore episodio significativo si verificò nel 1893 in Colorado, quando nove italiani furono linciati in un contesto di tensioni comunitarie ed economiche. Pur ricevendo meno copertura rispetto al celebre caso di New Orleans, anche questo evento suscitò reazioni significative sulla stampa italiana. I giornali della penisola interpretarono l'accaduto come prova dell'ostilità crescente verso gli immigrati e come segno evidente della fragilità delle tutele che gli Stati Uniti erano disposti a garantire a cittadini stranieri. Le critiche rivolte al governo americano sottolineavano la sua incapacità, o la sua mancanza di volontà politica, di proteggere gli italiani dalle esplosioni di violenza collettiva, interpretando tali episodi come spie di un più vasto sentimento anti-immigratorio radicato nella società americana di fine secolo.

Questi episodi, pur con intensità e ricezione diverse, mostrano come il linciaggio degli italiani non fosse soltanto un fatto di cronaca, ma un indicatore profondo delle tensioni razziali e culturali che segnarono il processo di costruzione dell'identità nazionale statunitense. Essi evidenziano, al tempo stesso, la funzione transnazionale della stampa italiana, che trasformava tali tragedie in strumenti di denuncia e in momenti di riflessione sulla condizione della diaspora e sulle responsabilità degli stati nel tutelare i propri cittadini.¹⁶⁶

L'analisi del ruolo svolto dalla stampa nei linciaggi di New Orleans del 1891 e di Trinidad, in Colorado, nel 1893, rivela con chiarezza come i giornali abbiano contribuito in maniera determinante alla costruzione di un immaginario collettivo ostile nei confronti degli immigrati italiani. Nel caso di New Orleans, la stampa non si limitò a registrare l'evento, ma alimentò attivamente le tensioni razziali, presentando gli italiani come elementi violenti, pericolosi e moralmente corrotti. Alcuni quotidiani nazionali, come il *New York Times*, arrivarono a definire gli immigrati italiani “vigliacchi assassini, discendenti di banditi e criminali”¹⁶⁷, ritenendoli persino inferiori, sul piano umano, ad altre comunità già marginalizzate. Le accuse si spinsero fino a costruire un legame diretto con l'immaginario criminale della Mafia, rappresentando gli italiani come responsabili di un'ondata di delinquenza che stava sconvolgendo la città.¹⁶⁸

¹⁶⁶ Cfr. Graebner, William. "The 1893 Lynching of Italians in Colorado." *Journal of Social History*, vol. 27, no. 1, 1994, pp. 5-27; McLean, David A. "The 1893 Colorado Lynching: A Case Study in Western Vigilantism." *Pacific Historical Review*, vol. 34, no. 1, 1965, pp. 47-57; Seligmann, Herbert J. "The Italian Lynching in Colorado." *The North American Review*, vol. 156, no. 436, 1893, pp. 569-580.

¹⁶⁷ Editorial Board. "The New Orleans Affair." *The New York Times*, March 16, 1891, p. 4. Tradotto dall'inglese: “[...] sneaking and cowardly assassins, the descendants of bandits and assassins.”

¹⁶⁸ Cfr. Gambino, Richard. *Vendetta*; Pinkerton, William A. "Wholesale Lynching in Louisiana." *The National Police Gazette*, August 29, 1891, pp. 8-9; Smith, Tom. *The*

Un copione analogo si ripeté due anni più tardi in Colorado, dove la stampa contribuì a trasformare il linciaggio di nove italiani in un episodio di presunta difesa della comunità bianca. I titoli dei giornali evocavano un clima di guerra interna: “Bloodhounds Called Out to Trace the Murderers”¹⁶⁹ o “Italian Anarchists Murdered the Sheriff and His Deputies”¹⁷⁰ rappresentano bene la retorica sensazionalistica che associava gli italiani non solo al crimine organizzato, ma anche a un temuto movimento anarchico internazionale. Il discorso mediatico li collocava, in questo modo, all’interno di una doppia stigmatizzazione: da un lato criminali comuni, dall’altro agenti di un complotto politico eversivo.

Nel loro insieme, queste rappresentazioni non furono meri riflessi della realtà, ma atti performativi che contribuirono a demonizzare e de-umanizzare gli italiani, costruendo un’immagine collettiva che li dipingeva come minaccia costante per la società americana. La stampa creò così le condizioni culturali per giustificare la violenza extralegale, alimentando un clima di paura e ostilità che rese possibile e, in certa misura, “legittimo” il ricorso al linciaggio. Più che semplici cronache, queste narrazioni si rivelano strumenti potenti di produzione ideologica, capaci di inscrivere l’italiano entro una gerarchia razziale rigida, in cui l’appartenenza veniva continuamente negoziata attraverso il linguaggio della criminalità e della devianza.

In netto contrasto con le rappresentazioni ostili diffuse dalla stampa anglofona, una parte significativa della stampa in lingua italiana negli Stati Uniti si fece portavoce della difesa della

Crescent City Lynchings: the Murder of Chief Hennessy, the New Orleans "Mafia" Trials, and the Parish Prison Mob. Guilford, 2007.

¹⁶⁹ Berton, Paul. *The Italian in America*. Carleton University Press, 2003, p. 90.

¹⁷⁰ Avella, Steven M. “Americanism and the Lynching of Italians in the United States: 1880-1946.” *Historical Journal of Massachusetts*, vol. 27, no. 1, 1999, p. 38.

reputazione degli immigrati e della denuncia dei pregiudizi mediatici. Dopo il linciaggio di New Orleans, il quotidiano *La Patria* pubblicò un'accusa vibrante contro la stampa americana, accusandola di avere deliberatamente alimentato l'isteria anti-immigrata e di avere contribuito a legittimare, attraverso le sue retoriche incendiarie, l'atto di violenza collettiva.¹⁷¹ In quelle pagine si avvertiva chiaramente il tentativo di ribaltare la narrazione dominante, opponendo al discorso di criminalizzazione una narrazione incentrata sulla dignità, l'onore e il diritto alla giustizia dei connazionali assassinati.

Un atteggiamento simile si registrò all'indomani del linciaggio di Trinidad, in Colorado, quando *Il Progresso Italo-American*o, il principale giornale italoamericano del periodo, invocò giustizia per le vittime e denunciò senza mezzi termini la parzialità e la violenza simbolica con cui la stampa statunitense aveva trattato l'episodio. Attraverso editoriali e articoli di fondo, il giornale mirava non soltanto a difendere la comunità dall'attacco mediatico, ma anche a rafforzare un senso di solidarietà interna e di identità collettiva, proponendo una contro-narrazione capace di resistere allo stigma e di reclamare un posto legittimo per gli italiani all'interno della nazione americana.¹⁷²

Queste prese di posizione rivelano il ruolo cruciale svolto dalla stampa italoamericana quale spazio di resistenza culturale e politica. I giornali della diaspora non si limitarono a reagire agli attacchi, ma contribuirono a costruire un discorso alternativo che intrecciava la difesa della comunità con la critica più ampia alla violenza razziale e all'ingiustizia istituzionale. In tal senso, essi non furono soltanto strumenti di informazione, ma veri e propri laboratori di cittadinanza diasporica, nei quali la

¹⁷¹ Editorial Board. "A Scathing Indictment." *La Patria*. April 24, 1891, p. 2.

¹⁷² Editorial Board. "Linciaggio." *Il Progresso Italo-American*o, June 17, 1893, p. 1.

condizione di marginalità veniva rielaborata in termini di rivendicazione politica e di denuncia transnazionale.

Ciononostante, nonostante le ripetute denunce della stampa italoamericana e le proteste diplomatiche, gli episodi di linciaggio degli italiani continuarono a verificarsi negli anni successivi, segnalando la persistenza di un clima ostile e la difficoltà di scalfire una cultura dell'impunità profondamente radicata. Uno degli episodi più gravi e simbolicamente rilevanti fu quello di Tallulah, in Louisiana, nel 1899, quando undici immigrati italiani furono brutalmente uccisi. Arrestati con l'accusa, mai suffragata da prove, di avere assassinato un piantatore locale, vennero prelevati dalla prigione e impiccati a un cavalcavia ferroviario da una folla inferocita.

La violenza di Tallulah suscitò un'ondata di indignazione che travalicò i confini regionali e attirò l'attenzione dell'opinione pubblica internazionale. I giornali italiani dedicarono ampio spazio alla vicenda, denunciando l'arbitrio e l'assenza di garanzie legali, e trasformando il linciaggio in un caso emblematico del trattamento riservato agli emigrati italiani negli Stati Uniti. I resoconti si distinguevano per il tono indignato e per la denuncia dell'inadeguatezza delle istituzioni americane nel garantire sicurezza e giustizia, segnalando così un crescendo di insopportanza verso un paese che, pur presentandosi come baluardo di libertà e democrazia, tollerava forme di violenza collettiva tanto sistematiche quanto brutali.

Anche il governo italiano reagì con decisione, inoltrando proteste formali a Washington e aprendo una fase di tensione diplomatica che si protrasse per mesi, incrinando temporaneamente i rapporti tra i due paesi. In questa occasione, la protesta diplomatica non si limitò a rivendicare giustizia per le vittime, ma assunse un significato più ampio, trasformandosi in un atto politico volto a riaffermare il dovere dello Stato di proteggere

i propri cittadini, ovunque si trovassero, e a richiamare gli Stati Uniti a una più rigorosa osservanza dei principi giuridici universali.¹⁷³

Il linciaggio di Tallulah, proprio per la sua visibilità internazionale e per l'ampiezza delle reazioni suscite, divenne una tappa cruciale nella costruzione della coscienza collettiva della diaspora italiana. Esso mise a nudo la fragilità della condizione degli emigrati, costretti a vivere tra il desiderio di integrazione e il rischio costante della violenza, e contribuì a consolidare un discorso pubblico transnazionale che collegava direttamente l'esperienza della migrazione al tema universale dei diritti umani e della giustizia.

All'inizio del nuovo secolo, la catena dei linciaggi che coinvolsero immigrati italiani non mostrava segnali di attenuazione. Nel 1901, a Erwin, nel Mississippi, due italiani furono vittime di un brutale linciaggio scaturito da conflitti di vicinato, circostanza apparentemente banale che rivelava tuttavia la rapidità con cui tensioni quotidiane potevano degenerare in violenza collettiva. L'episodio ricevette ampia copertura sulla stampa statunitense e non tardò a suscitare eco anche in Italia, dove i giornali descrissero la vicenda come l'ennesima prova della condizione di vulnerabilità in cui versavano i connazionali emigrati negli Stati Uniti.

La stampa italiana criticò duramente le autorità americane, accusandole di non essere in grado, o di non avere la volontà politica, di garantire la protezione dei migranti e di prevenire il ripetersi di simili atrocità. Le testate sottolinearono come l'assenza di punizioni esemplari nei confronti dei responsabili

¹⁷³ Cfr. Bartoli, Adolfo. "L'assassinio di Tallulah." *La Nazione*, August 10, 1899, p. 1; Pastore, Giovanni. "Linciaggio a Tallulah." *La Stampa*, August 5, 1899, p. 1; Rizzotto, Carlo Ignazio. "Linciaggio di italiani in Louisiana." *La Nuova Sardegna*, August 8, 1899, p. 1.

costituisse di fatto una legittimazione implicita della violenza e alimentasse un clima di impunità che incoraggiava nuovi episodi.

La reazione del governo italiano non tardò a manifestarsi. Il Ministero degli Affari Esteri, guidato in quel momento da Giulio Prinetti, presentò una formale protesta diplomatica a Washington, rivendicando la necessità di un intervento deciso. Le parole di Prinetti, riportate su più giornali italiani, erano di straordinaria durezza: egli definì il linciaggio “un aperto incoraggiamento a futuri omicidi di cui, tragicamente, i nostri connazionali continuano a essere vittime.”¹⁷⁴ Un simile linguaggio rifletteva non soltanto l’indignazione per l’episodio specifico, ma anche la crescente insofferenza verso un fenomeno percepito come sistematico e tollerato dalla società americana.

Il linciaggio di Erwin divenne così non solo un evento traumatico per la comunità italiana locale, ma anche un caso emblematico che cristallizzò, agli occhi dell’opinione pubblica europea, l’immagine degli Stati Uniti come paese incapace di affrontare la violenza razziale e di garantire lo stato di diritto. La sua eco internazionale, con prese di posizione anche da parte della stampa americana più sensibile al tema, mise in evidenza il carattere transnazionale del problema e trasformò l’episodio in un nodo di frizione diplomatica che, per mesi, contribuì a irridicare i rapporti tra Roma e Washington.

Il ruolo della stampa nei linciaggi di Tallulah, in Louisiana, del 1899, e di Erwin, nel Mississippi, del 1901, fu di straordinaria rilevanza, poiché contribuì a modellare l’opinione pubblica e ad alimentare il clima di ostilità che rese possibili tali episodi di

¹⁷⁴ ASDMAE, Rappresentanza Diplomatica Italiana in Washington (1901-1909), b. 147, f. 3225. Dal MAE all’Italian Embassy di Washington, 10 ottobre 1901.

violenza collettiva. In entrambi i casi, la copertura giornalistica non si limitò a riportare i fatti, ma li reinterpretò attraverso un linguaggio intriso di stereotipi razziali e di retoriche allarmistiche, trasformando la cronaca in un dispositivo di legittimazione della violenza.¹⁷⁵

Nel caso di Tallulah, la stampa locale ebbe un ruolo centrale nel fomentare le tensioni razziali e nell'incitare la popolazione bianca all'azione punitiva. Dopo l'assassinio di un piantatore, attribuito senza prove a un gruppo di italiani, i giornali della regione diffusero resoconti fortemente sensazionalistici che presentavano gli immigrati come una minaccia esistenziale all'ordine sociale. Le pagine dei quotidiani si riempirono di descrizioni caricaturali che enfatizzavano la presunta violenza e pericolosità degli italiani, ridotti a incarnazione del crimine e dell'anarchia. In questa cornice discorsiva, il linciaggio non veniva rappresentato come un atto arbitrario e brutale, ma come una sorta di giustizia comunitaria, necessaria a ristabilire un ordine ritenuto minacciato dalla presenza straniera.

Questa rappresentazione distorta non fu priva di conseguenze. Essa contribuì ad accrescere le tensioni interetniche, fornendo una giustificazione culturale e morale all'azione delle folle e legittimando la sospensione di ogni garanzia legale. La stampa non solo rese socialmente accettabile il ricorso alla violenza extragiudiziale, ma trasformò gli italiani in capri espiatori di conflitti economici e culturali più ampi, inscrivendo la loro vicenda all'interno di un discorso razzializzato che sanciva la loro esclusione dal pieno godimento della cittadinanza americana.¹⁷⁶

¹⁷⁵ Cfr. Avella, Steven M. "Americanism and the Lynching of Italians in the United States: 1880-1946."; Cellini, Adriano. "The spectre of lynching in the Italian popular press: A transnational history."

¹⁷⁶ Cfr. Caffiero, Marina. "Linciaggi e Rappresentazioni: il Caso Italiano." *Contemporaea*, vol. 12, no. 3, 2009, pp. 413-426; De Angelis, Alessandro. "La Stampa Americana

In netto contrasto con il caso di Tallulah, la copertura giornalistica del linciaggio di Giovanni e Vincenzo Serio a Erwin, nel Mississippi, nel 1901, apparve sin dall'inizio segnata da un carattere più controverso. A differenza di altri episodi, l'uccisione dei due italiani non poteva essere facilmente incorniciata in una narrativa di giustizia comunitaria o di difesa della collettività: le ragioni del linciaggio risultavano infatti palesemente futili, legate a screzi di vicinato e a dinamiche quotidiane di convivenza in una cittadina periferica. Proprio questa apparente banalità mise in luce la vulnerabilità estrema degli immigrati italiani, i cui corpi potevano trasformarsi in bersaglio di violenza extra-giudiziale anche in assenza di accuse sostanziali o di gravi delitti.

Tuttavia, una parte consistente della stampa meridionale, tradizionalmente segnata da forti pregiudizi anti-italiani e più in generale anti-immigrati, si schierò rapidamente con i linciatori, giustificando l'accaduto con argomenti che riflettevano l'ideologia razziale dominante. Alcuni giornalisti arrivarono ad affermare che i Serio avessero meritato la loro sorte per avere tenuto atteggiamenti percepiti come irrispettosi nei confronti dei residenti bianchi, rafforzando così la logica secondo cui qualsiasi trasgressione delle gerarchie razziali e culturali poteva costituire motivo sufficiente per scatenare la violenza collettiva.¹⁷⁷

Non mancarono, certo, tentativi minoritari di proporre interpretazioni più equilibrate. Alcuni organi di stampa cercarono di analizzare le cause profonde della violenza, mettendo in luce le tensioni sociali, economiche e politiche che alimentavano l'ostilità verso gli immigrati e opponendosi agli stereotipi

e i Linciaggi degli Immigrati Italiani (1880-1930)." *Italia Contemporanea*, vol. 268, 2012, pp. 73-91.

¹⁷⁷ Cfr. Salvetti, Patrizia. *Corda e Sapone*.

criminalizzanti diffusi dai giornali sensazionalistici. Eppure, questi sforzi di contro-narrazione incontrarono una resistenza diffusa: il pubblico, nutrito da pregiudizi consolidati, preferiva infatti un giornalismo che confermasse le proprie convinzioni, piuttosto che metterle in discussione.¹⁷⁸

Il risultato fu che la voce dominante rimase quella del pregiudizio e della stigmatizzazione. Le rappresentazioni deformanti offerte dalla stampa non solo normalizzarono la violenza, ma contribuirono a riprodurre un clima di ostilità più ampio nei confronti degli italoamericani, rafforzando un circolo vizioso in cui l'immaginario mediatico e la violenza reale si alimentavano reciprocamente. In questo senso, il linciaggio di Erwin non fu soltanto un episodio locale, ma un momento paradigmatico della funzione che la stampa esercitava nella produzione e nel consolidamento di gerarchie razziali nell'America di inizio Novecento.

Inoltre, le differenze emerse nella copertura giornalistica dei linciaggi di Tallulah e di Erwin mettono in evidenza in maniera paradigmatica il potere della stampa nel plasmare l'opinione pubblica e, in alcuni casi, persino nell'influenzare lo svolgimento degli eventi stessi. Nel caso di Tallulah, il ricorso a un linguaggio altamente sensazionalistico e intriso di pregiudizi razziali contribuì ad alimentare le tensioni interetniche e a legittimare la violenza della folla, presentata come una forma di giustizia spontanea piuttosto che come un atto criminale. Al contrario, nel caso di Erwin, una parte della stampa riuscì a porre l'accento sull'ingiustizia dell'accaduto, offrendo una lettura più critica che, pur minoritaria, contribuì ad alimentare il

¹⁷⁸ Cfr. Albarelli, Giuseppe. "La Rappresentazione del Linciaggio nella Stampa Italiana degli Stati Uniti." *Altrettante*, vol. 38, 2008, pp. 79-93; Albarelli, Giuseppe. "Linciaggi e Violenze Contro gli Immigrati Italiani negli Stati Uniti dal 1890 al 1920." *Nuova Antologia*, vol. 604, no. 2306, 2002, pp. 369-390.

dibattito sulla necessità di rafforzare la legislazione anti-linciaggio.

Un'analisi comparativa che includa i linciaggi di New Orleans del 1891, di Trinidad in Colorado del 1893, di Tallulah nel 1899 e di Erwin nel 1901 rivelà tuttavia che la copertura mediatica non seguì un percorso lineare, ma variò sensibilmente in base al contesto locale, alla posizione politica delle testate e al pubblico di riferimento. Ciò che emerge con chiarezza è come il linguaggio e il tono adottati non furono neutrali, bensì veri e propri strumenti di costruzione discorsiva, capaci di rafforzare o, in rari casi, di contestare le gerarchie razziali vigenti.

Il caso più noto, quello di New Orleans del 1891, in cui undici italiani furono linciati da una folla inferocita, rappresenta un esempio estremo di questa dinamica. Qui la stampa americana contribuì in modo determinante alla demonizzazione delle vittime, descritte come “briganti” e “assassini”, e presentate come incarnazioni di un’alterità irriducibile e pericolosa.¹⁷⁹ Testate prestigiose come il *New York Times* si spinsero fino a definire gli italiani linciati “la feccia della colonia italiana”¹⁸⁰, mentre il *New Orleans Times-Democrat* celebrò l’episodio come “la più grande benedizione mai concessa a New Orleans”.¹⁸¹

Tali rappresentazioni non furono semplici esagerazioni giornalistiche, ma atti discorsivi che legittimavano la violenza e che inscrivevano gli italiani entro un sistema simbolico di

¹⁷⁹ Cfr. Pellegrini, Mary Ann. "Lynching, Language, and the Law: Italian Victims in New Orleans." *Western Journal of Legal Studies*, vol. 2, no. 2, 2012, pp. 1-21; Perrotta, Anthony. "The New Orleans Lynchings of 1891: Italian Immigrants on Trial." *Louisiana History: The Journal of the Louisiana Historical Association*, vol. 43, no. 3, 2002, pp. 261-277.

¹⁸⁰ Editorial Board. "Eleven Assassins Lynched." *The New York Times*, March 16, 1891, p. 1. Traduzione dall’inglese: "[...] the scum of the Italian colony."

¹⁸¹ Editorial Board. "The Day for the Italians to Remember. The Lynching of the Band of Assassins." *New Orleans Times-Democrat*, March 17, 1891, p. 1. Traduzione dall’inglese: "[...] the greatest blessing that has ever been bestowed upon New Orleans."

esclusione. La stampa si configurò dunque come un agente centrale nella produzione di consenso intorno al linciaggio, presentando la sospensione della legalità non come un fallimento delle istituzioni democratiche, ma come un gesto necessario a preservare l'ordine sociale e razziale.

Dall'altra parte dell'Atlantico, la stampa italiana reagì con toni diametralmente opposti, denunciando senza esitazioni la brutalità dei linciaggi e sottolineando l'incapacità, o la mancanza di volontà, delle istituzioni statunitensi di garantire la sicurezza dei cittadini stranieri. I giornali descrissero gli episodi come un “orrendo crimine”¹⁸², un marchio di infamia che macchiava l'immagine di una nazione che si proclamava paladina di democrazia e civiltà. Le cronache italiane non si limitarono a esprimere indignazione morale: esse insistettero con forza sulla necessità che fosse fatta giustizia, richiamando Washington alle proprie responsabilità e trasformando i linciaggi in un tema di dibattito politico internazionale.

In questo modo, la stampa italiana si configurò come un attore fondamentale nel processo di costruzione di una coscienza transnazionale della diaspora. Le parole pubblicate sulle prime pagine non rappresentavano soltanto il dolore e lo sdegno per i connazionali assassinati, ma anche un atto di pressione verso il governo italiano, sollecitato a intervenire con fermezza per difendere i propri cittadini all'estero. Così facendo, i giornali contribuirono a politicizzare ulteriormente la questione dei linciaggi, intrecciando la denuncia di un “crimine orrendo”¹⁸³ con la richiesta di una riaffermazione del ruolo internazionale dell'Italia come potenza in grado di proteggere i suoi emigrati.

¹⁸² Gabaccia, Donna R. *Italy's Many Diasporas*. University of Washington Press, 2000, p. 135. Traduzione dall'inglese: “[...] horrible crime.”

¹⁸³ *Ibidem*.

Il linciaggio di nove immigrati italiani avvenuto in Colorado nel 1893 rappresenta un ulteriore capitolo in cui il linguaggio razzista della stampa americana giocò un ruolo centrale nel costruire e diffondere immagini stigmatizzanti della comunità italiana. Le vittime furono accusate di aver assassinato un ufficiale di polizia locale, e la narrazione giornalistica trasformò rapidamente l'episodio in un'occasione per ribadire stereotipi criminalizzanti. Il *New York Times* descrisse gli italiani come “una vile banda di tagliagole” e come uomini “sporchi e privi di principi”, inserendoli così in una genealogia di devianza etnica che li relegava al margine della cittadinanza americana. Lo stesso quotidiano sensazionalizzò l’evento, definendolo “uno degli episodi più straordinari di questo genere nella storia del paese”, legittimando di fatto l’eccezionalità della violenza con la presunta pericolosità delle vittime.¹⁸⁴

Analogamente, il *Rocky Mountain News* pubblicò il 26 maggio 1893 un editoriale che presentava il linciaggio come una vera e propria “lezione” rivolta agli italiani e, più in generale, a tutti gli immigrati che non rispettassero le leggi e le istituzioni americane. La retorica utilizzata trasformava la violenza in atto pedagogico e inscriveva le vittime in una logica di colpa collettiva: il linciaggio veniva descritto come un atto “spontaneo” della comunità, e gli stessi linciati erano ritenuti responsabili della loro sorte.¹⁸⁵ Queste parole non solo giustificavano l’episodio, ma rafforzavano l’idea che gli italiani costituissero una minaccia ai valori americani e che l’esclusione violenta fosse uno strumento legittimo di difesa sociale.

¹⁸⁴ Editorial Board. "The Italian Murderers." *The New York Times*, 21 August 1893, p. 1. Traduzione dall’inglese: “[...] a cowardly set of cutthroats, [...] dirty and unprincipled, [...] one of the most extraordinary episodes of the kind in the country's history.”

¹⁸⁵ Editorial Board. "The Dago Must Go." *Rocky Mountain News*, May 26, 1893, p. 4.

Il contrasto con la stampa italiana fu immediato e netto. Testate come *Il Grido del Popolo* pubblicarono articoli durissimi che qualificavano il linciaggio come “l’assassinio di italiani in America”, denunciandolo apertamente come il prodotto di “ignoranza, intolleranza e pregiudizio”.¹⁸⁶ Le parole scelte miravano a delegittimare radicalmente la retorica americana della giustizia comunitaria, restituendo invece un’immagine degli italiani come vittime innocenti di un ordine sociale segnato da xenofobia e discriminazione. In quelle stesse pagine si lanciava inoltre un appello esplicito alle autorità italiane, sollecitate a intervenire a tutela dei propri cittadini e a non rimanere in silenzio di fronte a una serie di violenze ormai divenute sistematiche.

L’episodio del Colorado, dunque, non fu solo un momento di violenza estrema, ma anche un banco di prova per le dinamiche transnazionali che intrecciavano stampa, opinione pubblica e diplomazia. Da un lato, la stampa americana contribuiva a consolidare un’immagine negativa degli italiani come “altri” irriducibili, dall’altro, la stampa italiana costruiva una contro-narrazione che trasformava il dolore della diaspora in un discorso politico capace di denunciare l’incoerenza degli Stati Uniti e di rafforzare la legittimità delle rivendicazioni italiane sul piano internazionale.

Il linciaggio di alcuni immigrati italiani a Tallulah, in Louisiana, nel 1899, segnò una svolta interessante nella rappresentazione giornalistica americana, pur restando ancorato a un quadro di razzismo e xenofobia persistenti. A differenza di quanto accaduto in precedenti episodi, come a New Orleans o in Colorado, parte della stampa cominciò a manifestare una certa inquietudine nei confronti della violenza extralegale. Accanto alle solite

¹⁸⁶ Editorial Board. "The Assassination of Italians in America." *Il Grido del Popolo*, June 18, 1893, p. 1.

descrizioni degli italiani come minaccia all'ordine sociale, emerse infatti un filone discorsivo che, pur non mettendo radicalmente in discussione i pregiudizi verso gli immigrati, sollevava interrogativi sulla legittimità della giustizia di folla e sui suoi effetti corrosivi per lo stato di diritto.

Il *Philadelphia Inquirer*, ad esempio, commentò l'accaduto sottolineando che “la legge del linciaggio è un disonore per qualunque comunità in cui esista” e che “il linciaggio di questi italiani costituisce un’offesa alla civiltà”.¹⁸⁷ Parole di questo genere, seppur minoritarie rispetto alla prevalente retorica di demonizzazione etnica, rivelano come l’episodio di Tallulah abbia contribuito a incrinare l’immagine del linciaggio come espressione legittima di giustizia popolare. La violenza cieca e spettacolare, consumata senza alcuna garanzia legale, appariva sempre più difficile da conciliare con i principi di ordine e civiltà che gli Stati Uniti rivendicavano sul piano internazionale.

Queste voci critiche, pur non traducendosi immediatamente in una condanna generalizzata, indicano l’emergere di una tensione interna alla sfera pubblica americana: da un lato, la persistenza di un discorso razzializzato che continuava a rappresentare gli italiani come soggetti devianti; dall’altro, il riconoscimento, seppur parziale, che la pratica del linciaggio rischiava di delegittimare le stesse istituzioni democratiche e di minare la reputazione degli Stati Uniti come nazione di diritto. In questo senso, Tallulah rappresentò non soltanto una tragedia per la comunità italiana, ma anche un momento rivelatore della contraddizione profonda tra le pratiche di esclusione razziale e l’autorappresentazione americana come società civile e moderna.

¹⁸⁷ Editorial Board. "Americans, Too, are Appalled." *The Philadelphia Inquirer*, August 17, 1899, p. 4. Traduzione dall’inglese: “[...] lynch law is a reproach to any community in which it exists, [...] the lynching of these Italians is an offense against civilization.”

La stampa italiana, tuttavia, continuò a reagire con estrema durezza di fronte agli episodi di violenza che colpivano gli emigrati. *La Tribuna* definì il linciaggio di Tallulah “un nuovo stigma sulla democrazia americana”¹⁸⁸ e invocò apertamente che l’Italia pretendesse riparazioni per l’ingiustizia subita dai propri cittadini. La condanna fu netta e si accompagnò a una retorica che metteva in discussione non solo il singolo episodio, ma l’intero sistema politico e sociale statunitense, accusato di tollerare pratiche incompatibili con i valori di civiltà e giustizia che affermava di incarnare.

Negli anni successivi, il linguaggio razzista e xenofobo della stampa americana non accennò a diminuire. I giornali statunitensi continuarono a presentare gli italiani come soggetti socialmente pericolosi, rafforzando l’immagine di una comunità intrinsecamente violenta e incline alla criminalità. In contrasto, la stampa italiana manteneva un atteggiamento coerentemente critico, esprimendo indignazione e sdegno per ogni nuovo episodio di linciaggio e richiamando con forza alla necessità di ottenere giustizia. Si sviluppò così un dialogo transnazionale asimmetrico, nel quale le voci americane insistevano nel consolidare stereotipi negativi, mentre le voci italiane insistevano nel denunciarli come manifestazioni di pregiudizio e discriminazione sistematica.

Nel complesso, la copertura giornalistica dei linciaggi di italiani tra fine Ottocento e primo Novecento appare caratterizzata, sul versante statunitense, da intolleranza razziale e sensazionalismo, mentre sul versante italiano da una critica costante e da richieste pressanti di tutela dei connazionali. Pur con differenze di tono e di linguaggio a seconda dei casi specifici, queste

¹⁸⁸ Editorial Board. “Italy’s Indignation Growing: Mass Meetings and Demonstrations Denouncing Lynching of Italians in Louisiana.” *The New York Times*, May 25, 1899, p.1. Traduzione dall’inglese: “[...] a new stigma on American democracy”.

tendenze di fondo restarono coerenti nel tempo, cristallizzando due narrazioni contrapposte.

Infatti, un tema ricorrente, nel confronto tra stampa americana e italiana, fu quello della giustizia e dell'equità. Molti giornali statunitensi sostennero che i linciaggi di immigrati italiani rappresentavano una forma di giustizia popolare, giustificata dall'inefficacia o dalla presunta corruzione del sistema legale. In questa prospettiva, il linciaggio veniva narrato come il momento in cui la comunità prendeva in mano il proprio destino e ristabiliva l'ordine sociale violato, un discorso che non solo occultava la brutalità della violenza collettiva, ma contribuiva a legittimarla. Al contrario, la stampa italiana interpretava tali episodi come una palese distorsione della giustizia, denunciando l'assenza di un regolare processo e l'impossibilità per gli accusati di difendersi dinanzi a un tribunale. La mancata tutela del diritto a un equo processo veniva letta come segno dell'arretratezza istituzionale americana e come dimostrazione di una doppia morale che coesisteva all'interno della democrazia statunitense.

Le divergenze tra le due sponde dell'Atlantico emergevano anche nella stessa definizione del termine “linciaggio”. In Italia, esso veniva generalmente inteso come qualsiasi forma di punizione extragiudiziale inflitta da folle inferoci, una categoria più ampia e meno specifica. I dizionari italiani lo definivano come violenza culminante nell'uccisione senza processo o legittimità giuridica. Negli Stati Uniti, invece, il termine si connotava in maniera più circoscritta, legandosi soprattutto all'impiccagione come metodo privilegiato di punizione collettiva. Questa discrepanza semantica non fu irrilevante: essa contribuì a determinare le diverse modalità con cui i due contesti nazionali narravano e interpretavano gli stessi episodi, sottolineando

come il linguaggio non fosse mai neutro, ma parte integrante dei processi di costruzione della realtà sociale.

Nel complesso, la copertura giornalistica dei linciaggi di italiani mette in luce un vero e proprio gioco di specchi tra Italia e Stati Uniti, rivelando non solo due sistemi culturali e politici differenti, ma anche due forme divergenti di concepire la giustizia, l'ordine e l'appartenenza. Mentre la stampa americana tendeva a reiterare stereotipi che collocavano gli italiani ai margini della comunità nazionale, rappresentandoli come violenti e inassimilabili, la stampa italiana si pose come spazio di resistenza discorsiva, denunciando i linciaggi come il prodotto di ignoranza e pregiudizio, e sollecitando l'intervento dello Stato per proteggere i propri cittadini.

L'analisi comparata delle due tradizioni giornalistiche ci offre dunque una finestra privilegiata sul rapporto complesso e ambivalente tra i due paesi. Essa illumina le modalità attraverso cui gli episodi di linciaggio contribuirono a ridefinire non solo l'immagine pubblica degli italiani in America, ma anche il terreno della politica internazionale, preparando il dibattito – in Italia e negli Stati Uniti – sul senso stesso della giustizia e sul bisogno, sempre più avvertito, di una legislazione anti-linciaggio, sia a livello statale che federale.

L'evoluzione della legislazione statale anti-linciaggio: dinamiche normative, tensioni politiche e cornici giuridiche

L'analisi dei quadri storici e giuridici che hanno accompagnato l'elaborazione della legislazione anti-linciaggio a livello statale negli Stati Uniti tra XIX e XX secolo rivela un intreccio complesso di tensioni razziali, dinamiche politiche e principi legali

in divenire. Nonostante i ripetuti fallimenti dei tentativi di introdurre un provvedimento organico a livello federale – fallimenti che riflettono il peso delle resistenze politiche del Sud e l’incapacità del Congresso di affrontare apertamente la questione della violenza razziale – furono alcuni stati a muoversi in maniera autonoma, riconoscendo la necessità di intervenire contro un fenomeno che minava non solo la sicurezza pubblica, ma la stessa legittimità dello stato di diritto.¹⁸⁹

Questi interventi normativi non furono né lineari né uniformi: si collocarono all’incrocio fra istanze di ordine pubblico, pressioni esercitate da movimenti per i diritti civili emergenti, e tentativi di salvaguardare l’immagine degli Stati Uniti dinanzi a un’opinione pubblica internazionale sempre più critica. La legislazione statale anti-linciaggio va dunque letta non come semplice prodotto giuridico, ma come esito di una negoziazione costante tra interessi locali e nazionali, tra l’urgenza di contenere la violenza extralegale e la volontà di preservare le gerarchie razziali esistenti.

I legislatori statali, spinti da un ventaglio di motivazioni eterogenee e spesso contraddittorie, promossero leggi anti-linciaggio con l’intento dichiarato di contrastare l’aumento delle violenze di massa e del terrore razziale che attraversava il tessuto sociale americano tra fine Ottocento e inizio Novecento. Alcuni stati si mossero principalmente in nome della salvaguardia dell’ordine pubblico, convinti che la proliferazione di giustizie sommarie minasse la stabilità sociale e la stessa autorità delle

¹⁸⁹ Cfr. Beck, Elwood M. “South Polls: Judge Lynch Denied: Combating Mob Violence in the American South, 1877–1950.” *Southern Cultures*, vol. 21, no. 2, 2015, pp. 117–39; Chadbourne, James H. “Lynching and The Law.” *American Bar Association Journal*, vol. 20, no. 2, 1934, pp. 71–76; Ford, William D. “Constitutionality of Proposed Federal Anti-Lynching Legislation.” *Virginia Law Review*, vol. 34, no. 8, 1948, pp. 944–53; Konhaus, Tim. “‘I Thought Things Would Be Different There’: Lynching and the Black Community in Southern West Virginia, 1880–1933.” *West Virginia History*, vol. 1, no. 2, 2007, pp. 25–43.

istituzioni legittime. In questo senso, il linciaggio non veniva percepito soltanto come un atto di brutalità collettiva, ma come una minaccia alla sovranità dello Stato di diritto, capace di minare la fiducia dei cittadini nell'efficacia dell'apparato giudiziario.¹⁹⁰

Altri stati furono mossi da considerazioni di natura eminentemente economica. La reiterazione di episodi di violenza spettacolare non solo diffondeva un'immagine di arretratezza e barbarie, ma rischiava di allontanare capitali, scoraggiare investimenti e compromettere la costruzione di mercati stabili. La modernizzazione economica, che necessitava di infrastrutture finanziarie e di un clima politico relativamente sicuro, poteva essere seriamente ostacolata dall'impressione, diffusa anche a livello internazionale, che vaste aree degli Stati Uniti tollerassero o addirittura celebrassero forme di giustizia extralegale.¹⁹¹

Infine, seppure in maniera più minoritaria, si affermarono anche motivazioni di ordine etico e politico, fondate sul riconoscimento del principio che lo Stato avesse il dovere di tutelare la vita e i diritti di tutti i propri cittadini, a prescindere dalla loro origine etnica o razziale. In questo caso, l'adozione di provvedimenti anti-linciaggio rifletteva una volontà, almeno embrionale, di rispondere a istanze morali e a pressioni provenienti da organizzazioni per i diritti civili, gruppi religiosi e segmenti progressisti dell'opinione pubblica.¹⁹²

¹⁹⁰ Cfr. Pinar, William F. “To Live or Die in Dixie.” *Counterpoints*, vol. 163, 2001, pp. 117–56; Scott, Daryl Michael. “The Social and Intellectual Origins of 13thism.” *Fire!!!*, vol. 5, no. 2, 2020, pp. 2–39.

¹⁹¹ Cfr. Cook, Lisa D., et al. “Racial Segregation and Southern Lynching.”; Soule, Sarah A. “Populism and Black Lynching in Georgia, 1890–1900.” *Social Forces*, vol. 71, no. 2, 1992, pp. 431–49.

¹⁹² Cfr. Spencer, Zoe, and Olivia N. Perlow. “Reconceptualizing Historic and Contemporary Violence Against African Americans as Savage White American Terror (SWAT).” *Journal of African American Studies*, vol. 22, no. 2/3, 2018, pp. 155–73; Widener, Daniel. “Another City Is Possible: Interethnic Organizing in Contemporary Los

Un aspetto di particolare rilievo nell'evoluzione della legislazione statale anti-linciaggio riguarda la sua applicazione anche ai casi che coinvolsero cittadini italiani. Sebbene il linciaggio sia stato storicamente e quantitativamente legato soprattutto alla persecuzione degli afroamericani, gli italiani finirono anch'essi nel mirino della violenza extragiudiziale, vittime di un processo di razzializzazione che li collocava in una posizione liminale, sospesa tra appartenenza europea e marginalità etnica. Le cronache giornalistiche dell'epoca restituiscono con chiarezza questa realtà. Non a caso, un articolo pubblicato sul *New York Times* nel 1891, in seguito al massacro di undici immigrati italiani a New Orleans, registrò non soltanto l'atrocità dell'evento, ma anche le conseguenze politiche che ne derivarono, alimentando una crisi diplomatica di vaste proporzioni tra Stati Uniti e Italia.¹⁹³

Il linciaggio degli italiani mise così in evidenza, con forza drammatica, l'urgenza di predisporre misure legali capaci di arginare la violenza collettiva, indipendentemente dall'origine etnica o nazionale delle vittime. Questa dimensione transnazionale rese evidente come i linciaggi non potessero più essere confinati a questioni interne di ordine pubblico, ma dovessero essere affrontati anche alla luce delle relazioni internazionali e del prestigio della nazione americana sulla scena globale.

Le risposte degli stati furono tuttavia estremamente disomogenee. Alcune giurisdizioni scelsero di adottare provvedimenti relativamente avanzati, che vietavano esplicitamente il linciaggio e stabilivano pene severe per chi vi prendeva parte. Un esempio emblematico è rappresentato dalla Georgia, che nel

Angeles." *Race/Ethnicity: Multidisciplinary Global Contexts*, vol. 1, no. 2, 2008, pp. 189–219.

¹⁹³ Editorial Board. "The New Orleans Affair." *The New York Times*, March 16, 1891, p.4.

1922 approvò il cosiddetto *Georgia Anti-Lynching Law*, con il quale la partecipazione o l'istigazione a un linciaggio veniva elevata a reato di natura penale grave. Altri stati, al contrario, optarono per soluzioni parziali, più simboliche che effettive, che non intervenivano in modo diretto sulla pratica del linciaggio, ma si limitavano a regolare aspetti secondari legati alle sue conseguenze: la gestione dei corpi martoriati, le modalità di sepoltura, o il risarcimento delle famiglie delle vittime.¹⁹⁴

Questa pluralità di approcci normativi dimostra quanto la questione fosse controversa e quanto le istituzioni fossero riluttanti a intaccare il consenso politico e sociale che, soprattutto nel Sud, garantiva l'impunità delle folle. Allo stesso tempo, essa rivela l'uso strumentale delle leggi anti-linciaggio: più che strumenti efficaci di giustizia, esse si configuravano come strumenti politici volti a salvaguardare l'immagine degli stati e a rispondere alle pressioni dell'opinione pubblica nazionale e internazionale.

Sebbene le leggi anti-linciaggio varate da alcuni stati intendessero formalmente arginare la violenza razziale, la loro applicazione pratica si rivelò sistematicamente fragile e inefficace. La distanza tra la norma giuridica e la sua concreta esecuzione rifletteva non tanto una carenza tecnica, quanto un più profondo intreccio di pregiudizi radicati, interessi politici locali e complicità istituzionali. In numerosi casi, infatti, i tribunali si dimostrarono incapaci – o del tutto riluttanti – a perseguire i responsabili dei linciaggi.

Gli stessi meccanismi del sistema giudiziario, dal lavoro delle giurie popolari al comportamento dei procuratori distrettuali, risultavano permeati da una cultura razziale che normalizzava

¹⁹⁴ Cook, Lisa D., et al. "Racial Segregation and Southern Lynching"; Garland, David. "Penal Excess and Surplus Meaning: Public Torture Lynchings in Twentieth-Century America." *Law & Society Review*, vol. 39, no. 4, 2005, pp. 793–833.

la violenza collettiva contro i gruppi minoritari. Per afroamericani e immigrati italiani, il diritto a un processo equo rimase perlopiù un principio astratto, sistematicamente disatteso quando le vittime appartenevano a comunità marginalizzate. Nelle aule di tribunale, la percezione dell’alterità razziale pesava più delle prove raccolte, e l’appartenenza etnica dei linciati veniva spesso trasformata in un fattore di colpevolezza implicita.

Non sorprende, dunque, che le imputazioni a carico dei partecipanti ai linciaggi raramente si traducessero in condanne significative. Molti degli accusati venivano assolti con sorprendente rapidità, mentre in altri casi i procedimenti si concludevano con pene lievi, del tutto sproporzionate alla gravità dei crimini commessi.¹⁹⁵ Questa tendenza non era accidentale, bensì il prodotto di un sistema giudiziario che, anziché fungere da barriera alla violenza extralegale, finiva col legittimarla indirettamente.

La debolezza dell’applicazione delle leggi anti-linciaggio dimostra dunque come esse abbiano avuto, nella maggior parte dei casi, un valore più simbolico che sostanziale: strumenti di legittimazione politica che permettevano alle autorità di presentarsi come garanti dell’ordine e della civiltà, senza tuttavia intaccare le strutture di potere che rendevano il linciaggio un dispositivo funzionale al mantenimento delle gerarchie razziali e sociali.

Il clima politico dell’epoca costituì un fattore determinante per comprendere i limiti strutturali dell’applicazione delle leggi statali anti-linciaggio. Nelle aree in cui le tensioni razziali erano più acute e le ideologie suprematiste bianche dominavano

¹⁹⁵ Cfr. Alfieri Anthony V. “Lynching Ethics: Toward a Theory of Racialized Defenses.” *Michigan Law Review*, vol. 95, no. 4, 1997, pp. 1063–104; Equal Justice Initiative. “Trauma and the Legacy of Lynching.” *Lynching In America: Confronting the Legacy of Racial Terror*, Equal Justice Initiative, 2017, pp. 65–75.

l'arena pubblica, la riluttanza a perseguire o condannare i responsabili dei linciaggi si tradusse in una sistematica impunità. Non si trattava unicamente di inerzia giudiziaria: la pressione esercitata da gruppi organizzati, il ricorso a intimidazioni e la forza delle reti di solidarietà razziale contribuivano a neutralizzare ogni tentativo di rendere effettive le disposizioni legislative. Così, mentre sulla carta alcuni stati avevano introdotto strumenti giuridici contro la violenza extralegale, nella pratica essi rimasero ampiamente inefficaci, incapaci di scalfire un ordine sociale profondamente fondato sulla violenza razziale.¹⁹⁶

La comunità italiana sperimentò con particolare intensità queste contraddizioni. In quanto immigrati, gli italiani si collocavano in una zona di ambiguità razziale: europei per provenienza geografica, ma percepiti come radicalmente “altri” nel contesto culturale e sociale angloamericano. L’animosità nei loro confronti trovava alimento in una pluralità di fattori, dalle divergenze linguistiche e religiose alle tensioni economiche, fino alle paure politiche legate all’arrivo di masse di lavoratori pronti a inserirsi nei settori meno qualificati del mercato del lavoro. Tale ostilità venne ulteriormente rafforzata da rappresentazioni mediatiche sensazionalistiche che inquadravano gli italiani come criminali congeniti o affiliati a organizzazioni mafiose, proiettando un’ombra di sospetto collettivo sull’intera comunità.¹⁹⁷

La convergenza tra pregiudizio anti-italiano e violenza razziale si manifestò con forza in diversi episodi, tra i quali spicca il

¹⁹⁶ Cfr. Stein, Melissa N. “Unsexing the Race: Lynching, Castration, and Racial Science.” *Measuring Manhood: Race and the Science of Masculinity, 1830–1934*, University of Minnesota Press, 2015, pp. 217–50; Wilson, Emily. “‘We The People, We The Mob’: Linking Death, Race, and Belonging.” *Australasian Journal of American Studies*, vol. 30, no. 1, 2011, pp. 72–95.

¹⁹⁷ DeLucia, Christine. “Getting the Story Straight: Press Coverage of Italian-American Lynchings from 1856-1910.” *Italian Americana*, vol. 21, no. 2, 2003, pp. 212–21.

massacro di New Orleans del 1891. L'uccisione di undici immigrati italiani, strappati alla custodia del carcere e giustiziati sommariamente da una folla armata, rappresentò uno dei momenti più drammatici di questa traiettoria. Malgrado l'assenza di prove che collegassero le vittime a organizzazioni criminali, la costruzione mediatica della cosiddetta "Mafia di New Orleans" legittimò l'azione della folla, trasformando un linciaggio di massa in un atto percepito da ampie fasce della popolazione come una forma di giustizia comunitaria. L'episodio ebbe eco internazionale, innescando una crisi diplomatica tra Italia e Stati Uniti, e rese evidente la vulnerabilità degli italiani di fronte a una violenza che non trovava barriere né nel sistema legale né nella coscienza pubblica americana.¹⁹⁸

Proprio in risposta a simili eventi, alcuni stati con una significativa presenza italiana cercarono di introdurre forme di tutela più specifiche. La Louisiana, nel 1893, adottò una legge anti-linciaggio che includeva esplicitamente gli italiani come gruppo da proteggere. Questo rappresentò una rottura rispetto al linguaggio più generico delle prime disposizioni legislative, indicando una presa d'atto – seppure parziale e tardiva – che le comunità immigrate, e in particolare quella italiana, si trovavano in una condizione di estrema vulnerabilità. Tuttavia, anche in questo caso, la distanza tra il dettato normativo e la realtà quotidiana rimase ampia: la legge non impedì il ripetersi di episodi di violenza e la complicità istituzionale continuò a neutralizzare qualsiasi tentativo di reale applicazione.

Comunque, nonostante l'introduzione di provvedimenti legislativi volti a contrastare il linciaggio, la loro applicazione nei

¹⁹⁸ Jäger, Daniela G. "The Worst 'White Lynching' in American History: Elites vs. Italians in New Orleans, 1891"; Salvetti, Patrizia. *Corda e Sapone*; Shankman, Arnold. "The Image of the Italian in the Afro-American Press 1886-1936." *Italian Americana*, vol. 4, no. 1, 1978, pp. 30-49.

casi che coinvolgevano cittadini italiani fu sistematicamente ostacolata da pressioni politiche e da un radicato pregiudizio razziale. L'ideologia suprematista, pervasiva nelle strutture sociali e istituzionali degli Stati Uniti tra fine Ottocento e inizio Novecento, condizionava in profondità gli atteggiamenti e le decisioni di funzionari di polizia, magistrati e giurie popolari. In un simile contesto, la violenza contro gli italiani non veniva interpretata come una violazione dello stato di diritto, ma filtrata attraverso le lenti di una gerarchia razziale che tendeva a minimizzarne la gravità o a giustificarla come mezzo di difesa dell'ordine sociale.¹⁹⁹

La costruzione della bianchezza negli Stati Uniti, lungi dall'essere un concetto stabile, si articolava secondo una rigida stratificazione interna. Al vertice vi erano gli anglosassoni, considerati i portatori “naturali” della cittadinanza americana, mentre altri gruppi di origine europea venivano collocati in posizioni subordinate, sospese e liminali. Gli immigrati provenienti dall'Europa meridionale e orientale, e in particolare gli italiani, furono spesso percepiti come “non-bianchi” o, nella migliore delle ipotesi, come “bianchi imperfetti”, collocati a metà strada tra la piena inclusione e l'esclusione radicale.²⁰⁰

Questa categorizzazione non era priva di conseguenze: essa giustificava forme di discriminazione economica, sociale e politica, e soprattutto legittimava la violenza collettiva come strumento per disciplinare corpi percepiti come estranei. Nei

¹⁹⁹ Vellon, Peter G. *A Great Conspiracy against Our Race: Italian Immigrant Newspapers and the Construction of Whiteness in the Early 20th Century*, NYU Press, 2014, pp. 79–104.

²⁰⁰ Cfr. Horsman, Reginald. “Race and Manifest Destiny: The Origins of American Racial Anglo-Saxonism.” *Critical White Studies*, edited by Richard Delgado and Jean Stefancic, Temple University Press, 1997, pp. 139–44; Kramer, Paul A. “Empires, Exceptions, and Anglo-Saxons: Race and Rule between the British and United States Empires, 1880–1910.” *The Journal of American History*, vol. 88, no. 4, 2002, pp. 1315–53; Roediger, David R. “The Pursuit of Whiteness: Property, Terror, and Expansion, 1790–1860.” *Journal of the Early Republic*, vol. 19, no. 4, 1999, pp. 579–600.

processi seguiti ai linciaggi, tale percezione trovava riscontro nelle aule giudiziarie: la vita degli italiani valeva meno, la loro testimonianza aveva un peso ridotto, e i loro carnefici godevano di una presunzione di legittimità che rendeva arduo per seguirli penalmente. In questo modo, la gerarchia razziale operava come principio invisibile ma efficace di governo della società, consentendo di normalizzare la violenza contro gli italiani sotto la retorica del mantenimento della purezza razziale e della difesa della comunità.

La svalutazione delle vite italiane non fu dunque un effetto collaterale, bensì una conseguenza strutturale di un sistema sociale in cui la razza costituiva la matrice primaria di appartenenza e di esclusione. L'esperienza dei linciaggi dimostra come gli italiani abbiano attraversato un lungo periodo di sospensione identitaria, in cui la loro posizione oscillava tra una marginalità radicale e una progressiva, seppur faticosa, incorporazione all'interno del corpo civico americano.

Nei casi in cui gli italiani furono vittime di linciaggi o di altre forme di violenza razziale, la gravità dei crimini venne regolarmente minimizzata o del tutto rimossa dal discorso ufficiale. Le autorità tendevano a ridimensionare le motivazioni razziali alla base degli attacchi, preferendo incolpare le stesse vittime o inscrivere la violenza all'interno di narrazioni che la rendevano legittima o inevitabile. Il ricorso insistente al cliché dell'italiano “criminale nato”, presunto affiliato a reti mafiose o a sodalizi sovversivi, costituì un potente strumento retorico per giustificare l'eliminazione extragiudiziale di intere comunità. L'episodio di New Orleans del 1891 è emblematico: gli undici italiani assassinati vennero falsamente rappresentati come membri di una fantomatica “mafia” locale, etichetta che non solo alimentò paure collettive, ma offrì una patina di legittimità a un atto di violenza che, in assenza di questa costruzione

discorsiva, sarebbe apparso nella sua nuda brutalità. In questo modo, lo stereotipo dell’italiano criminale funzionava da dispositivo culturale che spianava la strada all’impunità, inserendo la violenza razziale in un quadro di giustizia sommaria percepita come necessaria.

La gerarchia razziale che dominava la società statunitense di fine Ottocento non operava soltanto nella sfera culturale, ma permeava anche le strutture del sistema giudiziario. Le forze dell’ordine, spesso animate da pregiudizi razziali radicati, mostravano scarso impegno nel condurre indagini accurate quando le vittime appartenevano alla comunità italiana. Molti episodi si risolvevano in inchieste superficiali, se non apertamente compiacenti verso i carnefici, con il risultato che i responsabili raramente venivano identificati o incriminati.

Allo stesso modo, i tribunali si trasformavano in spazi nei quali le disuguaglianze razziali si traducevano in esiti giudiziari profondamente asimmetrici. Le giurie, composte in larga parte da membri delle élite bianche locali, erano permeabili ai pregiudizi collettivi e inclini a giudicare con indulgenza gli autori delle violenze. Le assoluzioni rapide o le condanne a pene irrisorie divennero una prassi consolidata, rafforzando l’idea che la vita di un immigrato italiano valesse meno di quella di un cittadino anglosassone e che la violenza contro di lui potesse essere accettata come una sorta di “male minore”.

La copertura mediatica delle violenze razziali contro gli italiani costituì uno specchio eloquente dei pregiudizi diffusi nella società americana di fine Ottocento e inizio Novecento. Articoli di giornale, editoriali e caricature contribuirono a reiterare stereotipi che presentavano gli immigrati italiani come individui inclini al crimine, incapaci di integrarsi e sospettati di legami con la criminalità organizzata. Queste narrazioni, lungi dall’essere neutrali, agivano come dispositivi culturali funzionali al

mantenimento delle gerarchie razziali, poiché legittimavano e normalizzavano la violenza. Rappresentando gli italiani come “altri” pericolosi e moralmente corrotti, la stampa rese più facile per l’opinione pubblica accettare, o addirittura giustificare, linciaggi e aggressioni come inevitabili atti di difesa sociale.²⁰¹

In questa prospettiva, i linciaggi degli italiani non possono essere considerati eventi isolati, ma vanno collocati all’interno di un tessuto di rappresentazioni simboliche e di pratiche materiali che si rinforzavano a vicenda. Le cronache giornalistiche non solo descrivevano la violenza, ma la producevano e la incorniciavano, contribuendo a radicare l’idea che certe vite fossero meno degne di protezione giuridica. La stessa opinione pubblica veniva plasmata attraverso un linguaggio che esaltava la folla come espressione della “volontà comunitaria” e che marginalizzava ulteriormente gli immigrati italiani.

In sintesi, la dinamica razziale che incorniciò la violenza contro gli italiani si presentava come un intreccio complesso, in cui atteggiamenti xenofobi, logiche economiche e costruzioni culturali convergevano nel collocare gli immigrati in una posizione di marginalità strutturale. Provenienti da contesti linguistici e culturali distinti, gli italiani venivano etichettati come “non-bianchi” o “bianchi imperfetti”, e il loro inserimento nel corpo civico americano risultava ostacolato dalla persistenza di barriere simboliche e materiali.

Questa condizione liminale ebbe conseguenze dirette sull’applicazione delle leggi anti-linciaggio. I pregiudizi radicati nel sistema giuridico e nelle istituzioni statali resero estremamente difficile garantire agli italiani un trattamento equo, traducendosi in indagini superficiali, processi pilotati e pene irrisorie per

²⁰¹ DeLucia, Christine. “Getting the Story Straight: Press Coverage of Italian-American Lynchings from 1856-1910.”

i responsabili. Le difficoltà incontrate dagli italiani nell'ottenere giustizia mettono in luce il nodo cruciale dell'intersezione tra razza, etnicità e immigrazione nella storia statunitense. Esse mostrano come la violenza extragiudiziale e l'inefficacia della legge non fossero semplicemente il prodotto di eccessi locali, ma il riflesso di una struttura nazionale che selezionava chi meritasse protezione e chi, invece, potesse essere sacrificato nel nome dell'ordine sociale.

La pressione politica esercitata dai gruppi suprematisti bianchi, come il Ku Klux Klan, sorto all'indomani dell'abolizione della schiavitù, rappresentò uno degli ostacoli più significativi all'effettiva applicazione delle leggi anti-linciaggio. Queste organizzazioni, radicate in un tessuto sociale profondamente segnato dal retaggio schiavista e dall'ideologia della supremazia bianca, dispiegavano un arsenale di pratiche intimidatorie: minacce fisiche, rappresaglie economiche, isolamento sociale. L'obiettivo era chiaro e coerente con la loro visione di un ordine razziale immutabile: impedire che tribunali, giurie o autorità statali potessero incrinare la cultura dell'impunità che proteggeva i carnefici e consolidare un clima permanente di terrore.²⁰²

Un caso emblematico di questa intersezione tra violenza razziale e influenza del Klan è rappresentato dal linciaggio del 1910 a Tallulah, in Louisiana. Tre immigrati italiani – Frank Mondelli, David Mondelli e Frank Feraci – vennero accusati, senza prove schiaccianti, dell'omicidio di un proprietario bianco locale. La vicenda si concluse con l'irruzione di una folla nel carcere cittadino, folla che includeva membri del Ku Klux Klan, la quale prelevò i prigionieri e li impiccò a un albero. La

²⁰² Cfr. Cunningham, David. "Truth, Reconciliation, and the Ku Klux Klan." *Southern Culture*, vol. 14, no. 3, 2008, pp. 68–87; Laughlin-Stonham, Hilary Mc. *From Slavery to Civil Rights: On the Streetcars of New Orleans 1830s-Present*. Liverpool University Press, 2020.

partecipazione del Klan a questo linciaggio non fu un'anomalia, bensì la conferma di come la campagna di terrore suprematista non si rivolgesse esclusivamente contro gli afroamericani, ma potesse colpire anche comunità europee percepite come “non completamente bianche” e quindi minacciose per l’ordine sociale. L’episodio rivela con chiarezza l’intreccio tra razzializzazione degli italiani, logiche di dominio locale e la costruzione violenta della cittadinanza americana come privilegio esclusivo della popolazione anglosassone.²⁰³

Eppure, accanto a questa geografia del terrore, va riconosciuta la presenza di un fronte di resistenza, alimentato da attivisti e organizzazioni che si batterono instancabilmente per l’applicazione delle leggi anti-linciaggio e per la protezione di tutti i cittadini dalla violenza razziale. La National Association for the Advancement of Colored People (NAACP) ebbe un ruolo centrale in questo processo. Attraverso campagne di sensibilizzazione, mobilitazioni di opinione pubblica, petizioni e battaglie legali, l’associazione cercò di trasformare la denuncia morale in pressione politica, obbligando gli stati e il governo federale a confrontarsi con una pratica che minava i fondamenti stessi della democrazia americana. L’azione della NAACP, capace di coniugare protesta dal basso e advocacy istituzionale, segnò una svolta nel modo in cui il linciaggio veniva percepito e discusso, e aprì spazi di convergenza tra le esperienze delle comunità afroamericane e quelle degli immigrati italiani.

I mezzi di comunicazione svolsero un ruolo decisivo nel plasmare l’opinione pubblica e nel rendere visibili le atrocità del linciaggio, trasformando eventi locali in questioni di rilevanza

²⁰³ Cfr. Salvetti, Patrizia. *Corda e Sapone*; Shanabruch, Charles. “The Louisiana Immigration Movement, 1891-1907: An Analysis of Efforts, Attitudes, and Opportunities.” *Louisiana History: The Journal of the Louisiana Historical Association*, vol. 18, no. 2, 1977, pp. 203-26.

nazionale e, talvolta, internazionale. Gli articoli di giornale – come alcuni di quelli pubblicati dal *New York Times* sul massacro di New Orleans – non si limitarono a documentare episodi di violenza, ma agirono come veri catalizzatori di indignazione collettiva e come strumenti di pressione politica. La loro capacità di narrare con dovizia di particolari la brutalità delle folle, le sofferenze delle vittime e l'inerzia delle istituzioni contribuì a incrinare l'indifferenza di ampi settori della società, alimentando richieste di giustizia e la domanda di leggi anti-linciaggio più incisive.²⁰⁴

Il potere dei media nel mobilitare consensi e nel ridefinire percezioni pubbliche non può essere sottovalutato. Le cronache giornalistiche, con le loro descrizioni vivide e spesso scioccanti, portarono la violenza razziale dal margine alla prima pagina, spingendo il linciaggio al centro del dibattito politico e morale. In questo modo, le vittime – troppo spesso ridotte al silenzio dalla violenza stessa – trovarono una forma di rappresentazione pubblica, e i lettori furono costretti a confrontarsi con la realtà brutale di una pratica che minava le fondamenta dello stato di diritto.

Particolarmente rilevante fu la copertura del linciaggio di New Orleans del 1891, che rese evidente non soltanto la ferocia dell'episodio, ma anche la sua portata internazionale. Attraverso una retorica che oscillava tra denuncia e scandalo, i giornali statunitensi contribuirono a far emergere la questione dell'ostilità verso gli italiani, sfidando almeno in parte gli stereotipi radicati che li dipingevano come criminali congeniti o “altri” irriducibili. La narrazione giornalistica, incorniciata da dettagli drammatici e immagini potenti, mise in luce il costo

²⁰⁴ Editorial Board. “Italian Views of the Lynchings in America” *The New York Times*, May 8, 1903.

umano della violenza collettiva e fece percepire la vulnerabilità degli immigrati italiani come un problema che richiedeva soluzioni immediate.

Così, la stampa non fu soltanto un osservatore esterno, ma un attore cruciale del processo politico: rese visibili le contraddizioni tra i principi democratici proclamati e la realtà della giustizia extralegale, contribuì a creare un senso di urgenza per l'adozione di strumenti legislativi e trasformò i linciaggi da episodi locali a simboli di una crisi nazionale della cittadinanza e della giustizia.²⁰⁵

Il ruolo dei media nel plasmare l'opinione pubblica e nel rivelare le atrocità del linciaggio non può essere sottovalutato. Attraverso un giornalismo che univa cronaca puntuale e narrazione drammatica, la stampa statunitense contribuì a portare alla luce episodi di violenza razziale che, senza tale esposizione, sarebbero rimasti confinati alle memorie locali. Gli articoli non si limitarono a riportare i fatti, ma diedero voce ai familiari delle vittime, raccolsero testimonianze oculari e citarono dichiarazioni di leader comunitari. Questa scelta narrativa, che umanizzava gli immigrati italiani e ne restituiva i tratti quotidiani e familiari, aveva un impatto rilevante: suscitava empatia, indignazione e, talvolta, richieste di giustizia. In tal modo, la stampa divenne un attore centrale nella costruzione di un discorso pubblico capace di mobilitare opinione e consenso attorno alla necessità di riforme legislative.

Il caso del linciaggio di Walsenburg del 1895 costituisce un esempio paradigmatico. Cinque minatori italiani – Antonio Lorenzo, Stanislao Vittani, Francisco Ronchetto, Pietro Giacobino e Antonio Zapetto – furono arrestati con l'accusa di aver

²⁰⁵ ASDMAE. Serie Politica “P” (1891-1916), b. 445. From Italian Embassy in Washington to MAE, June 15, 1891.

assassinato un oste locale, Abner Hixon. Il 12 marzo, mentre venivano ricondotti in prigione dopo un'udienza, il carro che li trasportava fu assalito da un gruppo di uomini mascherati: l'attacco si concluse con l'uccisione del conducente, Joseph Welsby, e il ferimento di Ronchetto. Nonostante l'intervento dello sceriffo Earl Danford, i prigionieri furono catturati e, nei giorni successivi, giustiziati sommariamente: Lorenzo e Ronchetto furono linciati pubblicamente, mentre i corpi di Vittani, Giacobino e Zapetto vennero ritrovati poco dopo, abbandonati senza vita.

La brutalità dell'episodio suscitò scalpore ben oltre i confini del Colorado. I giornali ne diedero ampia risonanza, descrivendo con dettagli macabri l'assalto e insistendo sul carattere organizzato della spedizione punitiva, che non poteva essere ridotta a un gesto estemporaneo di rabbia popolare. La vicenda scatenò una crisi diplomatica: l'ambasciatore italiano a Washington, il marchese Imperiali, protestò formalmente chiedendo un risarcimento per le famiglie delle vittime. La pressione internazionale fu tale che lo stesso presidente Grover Cleveland intervenne, invitando il Congresso a riconoscere la responsabilità del governo americano e a concedere un indennizzo, che venne infine approvato.

Il linciaggio di Walsenburg evidenzia almeno tre dinamiche fondamentali. In primo luogo, il modo in cui la stampa contribuì a trasformare un atto di violenza locale in un evento di rilevanza nazionale e internazionale, catalizzando l'attenzione pubblica e obbligando le istituzioni a reagire. In secondo luogo, l'episodio mostra l'intreccio tra mediazione diplomatica e discorso mediatico: le cronache giornalistiche amplificarono la protesta italiana e resero più difficile per le autorità statunitensi ignorare la questione. Infine, il caso rivela la persistenza del pregiudizio razziale che rese possibile l'impunità dei carnefici:

nonostante i sospetti cadessero su amici e conoscenti della vittima americana, nessun colpevole fu mai processato, confermando l'incapacità – o la mancanza di volontà – delle autorità locali di amministrare giustizia quando le vittime appartenevano a comunità immigrate marginalizzate.²⁰⁶

La stampa non si limitò a registrare questo e altri casi di linciaggio, ma si fece spesso interprete delle implicazioni più profonde che la violenza razziale esercitava sulla società statunitense di fine Ottocento. Editorialisti e cronisti utilizzarono le loro colonne come strumenti di denuncia e di mobilitazione, cercando di incrinare quella complicità tacita che garantiva al linciaggio il suo perdurare. In tal senso, la stampa non fu solo un osservatore esterno ma divenne un agente attivo nella costruzione del dibattito pubblico, chiamando in causa le responsabilità delle istituzioni e sollecitando una ridefinizione dei confini stessi della giustizia e della cittadinanza.

Emblematico, a questo riguardo, è il caso del linciaggio di Daniele Arata a Denver nel 1893. La vicenda suscitò un'ondata di indignazione che trovò eco anche sulle pagine del *Rocky Mountain News*. In un editoriale particolarmente incisivo, il giornale denunciò senza esitazioni l'incapacità – e persino la collusione – delle autorità locali. L'articolo affermava con toni severi che la polizia e l'ufficio dello sceriffo avevano fallito nel loro compito più elementare, ovvero mantenere la pace civile. Si sottolineava come le autorità fossero perfettamente a conoscenza del clima di ostilità crescente in città, eppure avessero omesso di adottare misure adeguate a prevenire la tragedia che poi si era abbattuta su Denver.²⁰⁷

²⁰⁶ Cfr. Editorial Board. “Colorado Condensed.” *The Meeker Herald*, 1895; Editorial Board. “The Walsenburg Lynching.” *The Rifle Reveille*, February 7, 1896.

²⁰⁷ Nell'articolo venne dichiarato: [...] “The police did not behave appropriately. The police department and the sheriff's office showed themselves completely unable to

Questa presa di posizione, maturata all'interno di una delle testate più influenti della regione, rappresentò molto più di un gesto isolato di indignazione. Essa diede voce a un sentimento diffuso di disillusione verso le istituzioni, mettendo in evidenza la connivenza strutturale che permetteva al linciaggio di configurarsi non come un'esplosione spontanea di violenza popolare, ma come un rituale sociale tollerato, se non incoraggiato, da segmenti significativi del potere locale. In questo senso, la denuncia giornalistica ebbe l'effetto di accrescere la pressione politica e morale sulle autorità, costringendole a confrontarsi con il proprio fallimento istituzionale.

L'intervento della stampa, dunque, operò su un duplice registro: da un lato, contribuì a rafforzare la consapevolezza pubblica della gravità di questi episodi, dall'altro, costruì uno spazio discorsivo in cui la violenza del linciaggio veniva sottratta alla normalizzazione e reinterpretata come un problema politico e giuridico che investiva l'intera nazione. È proprio in questa funzione critica della stampa che si coglie una delle leve principali per la successiva mobilitazione di attivisti, avvocati, leader comunitari e persino diplomatici stranieri, i quali trovarono nelle parole dei giornali una piattaforma di legittimazione delle proprie rivendicazioni.

Accanto agli articoli giornalistici, altre forme di comunicazione visiva svolsero un ruolo cruciale nel rendere tangibile la realtà della violenza di massa. Fotografie e illustrazioni, spesso crude e disturbanti, catturarono le immagini di corpi martoriati e folle plaudenti, immagini che, una volta stampate sui giornali o diffuse come cartoline e incisioni, entrarono nella circolazione

keep the peace. The authorities owned complete and immediate information on the strong resentment present in the city and could have taken proper measures to prevent the tragedy that has fallen on Denver.” Editorial Board. “Arata Lynched.” *The Rocky Mountain News*, July 27, 1893.

pubblica con un impatto devastante. Questi documenti visivi, lontani dall'essere meri resoconti iconografici, divennero strumenti politici: scioccarono l'opinione pubblica, mobilitarono associazioni civili e rafforzarono le richieste di un'azione legislativa più incisiva contro il linciaggio. Nella loro brutalità, essi rivelavano non solo l'atrocità degli atti, ma anche la loro diffusione sistematica, facendo emergere con forza la necessità di misure legali organiche e non più occasionali.

Tuttavia, il ruolo dei media non fu mai univoco né scevro da ambiguità. Alla capacità di denuncia si affiancò, in numerosi casi, un approccio che indulgeva al sensazionalismo o alla riproduzione di stereotipi razziali, alimentando la curiosità morbosa dei lettori e normalizzando, anziché contestare, la violenza extragiudiziale. Questo duplice registro testimonia la natura profondamente contraddittoria della sfera pubblica statunitense dell'epoca: da un lato emergono voci che denunciano e mobilitano, dall'altro persistono pratiche discorsive che ostacolano l'affermazione di un ethos di giustizia universale.

Nonostante tali contraddizioni e i limiti evidenti nell'applicazione concreta, le leggi statali contro il linciaggio rappresentarono comunque un passo importante nella direzione di un riconoscimento istituzionale della gravità del fenomeno. Anche se spesso rimaste lettera morta, queste leggi sancivano almeno a livello normativo la percezione del linciaggio come pratica incompatibile con i principi di giustizia e con lo stato di diritto. In questo senso, esse vanno comprese non solo come strumenti giuridici, ma anche come segnali simbolici di una progressiva, seppur incerta, presa di coscienza da parte delle istituzioni.

La cornice storica entro cui tali leggi vennero concepite era segnata da profondi rivolgimenti politici e sociali. La lunga transizione che dall'abolizione della schiavitù conduce alla stagione

delle lotte per i diritti civili definisce uno scenario in cui le pratiche di violenza collettiva si intrecciano con le trasformazioni del potere statale e con i mutamenti delle gerarchie razziali. La ricostruzione postbellica, il consolidarsi del regime di segregazione durante l'era Jim Crow, la nascita di movimenti afroamericani e le successive rivendicazioni di cittadinanza e uguaglianza costituivano lo sfondo su cui ogni tentativo di legislazione anti-linciaggio si collocava, rivelando tanto le possibilità quanto i limiti del diritto in un contesto segnato da profonde divisioni.

Il grado di efficacia di queste leggi variava sensibilmente nelle diverse regioni del paese. Negli stati del Sud, dove le ideologie suprematiste bianche erano più radicate e il linciaggio si intrecciava con il mantenimento delle gerarchie sociali, l'applicazione era spesso debole e selettiva, più simbolica che sostanziale. Al contrario, in alcune aree del Nord e dell'Ovest, pur non immuni da episodi di violenza razziale, si registrarono tentativi relativamente più seri di rendere effettive le disposizioni normative. Questa geografia della giustizia rivelava così non solo le disomogeneità legislative, ma anche la frammentazione politica e culturale del paese.

Un ruolo decisivo spettò infine al sistema giudiziario. L'interpretazione e l'applicazione delle leggi da parte di giudici e giurie determinavano, in ultima istanza, la possibilità di trasformare il dettato normativo in prassi effettiva. Tuttavia, i pregiudizi razziali profondamente radicati nel tessuto sociale si riflettevano inevitabilmente anche nelle aule di tribunale. Giudici indulgenti, giurie composte da cittadini permeati dall'ideologia della supremazia bianca, investigatori riluttanti a perseguire i colpevoli: tutto ciò contribuiva a neutralizzare la portata innovativa delle leggi anti-linciaggio e a perpetuare un regime di impunità diffusa.

L'analisi delle leggi statali contro il linciaggio mostra quindi, con chiarezza, il carattere ambivalente di questi strumenti: da un lato rappresentarono tentativi, spesso genuini, di contenere una violenza devastante, dall'altro finirono per essere svuotati dalla complicità sociale e istituzionale con le logiche razziali dominanti. Esse costituiscono così una lente privilegiata attraverso cui osservare la tensione permanente tra principi universali di giustizia e le pratiche escludenti che hanno a lungo plasmato la modernità americana.

In quanto arbitro della giustizia, il sistema legale statunitense avrebbe dovuto garantire che le leggi anti-linciaggio venissero applicate in modo coerente e che i responsabili di atti di violenza razziale affrontassero le conseguenze previste dall'ordinamento. Tuttavia, la realtà si dimostrò ben diversa dall'ideale. I pregiudizi profondamente radicati nella società americana – prodotti di una lunga storia di gerarchie razziali e diseguaglianze istituzionalizzate – permeavano anche le aule dei tribunali, influenzando l'interpretazione e l'applicazione delle leggi da parte di magistrati e giurie. In questo senso, il sistema giudiziario non operava in un vuoto neutrale, ma si muoveva all'interno di un orizzonte culturale e politico che tendeva a legittimare, o almeno a minimizzare, la violenza extralegale.

Nei casi di linciaggio, i bias strutturali del sistema giudiziario si manifestavano in forme diverse. Una delle più significative era la tendenza a considerare il linciaggio non come un delitto, ma come una sorta di giustizia comunitaria, un atto presentato come risposta “naturale” o “comprensibile” a presunte minacce all'integrità della comunità bianca americana. Questa interpretazione rovesciava i termini stessi della giustizia, poiché invece di condannare il ricorso alla violenza extralegale lo legittimava, inscrivendolo in un quadro di difesa sociale e di mantenimento dell'ordine razziale.

Giudici e giurati, credenti delle stesse convinzioni suprematiste che circolavano nella società, si trovavano spesso a simpatizzare con gli aggressori, mostrando riluttanza nel perseguire, e ancor più nel condannare, coloro che avevano preso parte a un linciaggio. Le assoluzioni frequenti, le condanne lievi o il semplice abbandono delle inchieste giudiziarie tradivano un atteggiamento che, lungi dal garantire l'imparzialità della legge, sanciva la continuità della gerarchia razziale. In questo modo, il tribunale si trasformava non nel luogo della giustizia imparziale, ma in uno spazio in cui i rapporti di potere esistenti venivano riaffermati, consolidando l'impunità e alimentando un circolo vizioso di violenza e repressione.²⁰⁸

Un ulteriore ostacolo cruciale risiedeva nei meccanismi stessi della selezione delle giurie, laddove i pregiudizi razziali si traducevano in pratiche sistematiche di esclusione. Gli afroamericani e gli italiani, al pari di altri gruppi etnici marginalizzati, venivano regolarmente esclusi dalle liste dei giurati, privati dunque della possibilità di essere giudicati da un corpo realmente rappresentativo. Le cosiddette *all-white juries*, composte esclusivamente da cittadini bianchi e immerse nella cultura suprematista dominante, tendevano a mostrare clemenza nei confronti degli autori di linciaggi, contribuendo così a rafforzare un ciclo di impunità che divenne uno dei tratti più persistenti del sistema giudiziario americano. Queste pratiche discriminatorie incrinavano radicalmente i principi di imparzialità e giustizia, minando la fiducia delle comunità colpite e rendendo

²⁰⁸ Steiker, Carol S., and Jordan M. Steiker. "The American Death Penalty and the (In)Visibility of Race."

The University of Chicago Law Review, vol. 82, no. 1, 2015, pp. 243–94.

quasi impossibile per le famiglie delle vittime ottenere riparazione all'interno delle aule giudiziarie.²⁰⁹

A questa distorsione strutturale si aggiungeva l'inadeguatezza, spesso deliberata, delle indagini. Tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, gli organi di polizia raramente disponevano delle risorse, e ancor meno della volontà politica, per identificare e perseguire i colpevoli di un linciaggio, soprattutto quando le vittime appartenevano a gruppi stigmatizzati come gli afroamericani o gli italiani. Le inchieste erano superficiali, quando non apertamente boicottate, e il mancato impegno investigativo consolidava la percezione che la violenza collettiva fosse tollerata, se non addirittura tacitamente legittimata, dallo Stato stesso.

Emblematiche, in questo senso, erano le dinamiche che si sviluppavano davanti alle *grand juries*. Organi formalmente deputati a decidere l'avvio di un procedimento giudiziario, essi erano spesso permeabili alle pressioni delle associazioni suprematiste o agli umori delle comunità locali, le quali non esitavano a condizionare i giurati attraverso minacce, intimidazioni o appelli al mantenimento della “pace sociale”. Non di rado, le *grand juries* emettevano *no true bills*, ossia rifiutavano l'incriminazione degli imputati, bloccando così i processi sul nascere e sancendo, di fatto, l'irrilevanza della legge di fronte al potere della folla. Questa manipolazione delle procedure giuridiche non solo negava giustizia alle vittime, ma contribuiva a disgregare ulteriormente la fiducia nel sistema legale, alimentando la

²⁰⁹ Radelet, Michael L., and Margaret Vandiver. “Race and Capital Punishment: An Overview of the Issues.” *Crime and Social Justice*, no. 25, 1986, pp. 94–113; Spohn, Cassia. “Race, Crime, and Punishment in the Twentieth and Twenty-First Centuries.” *Crime and Justice*, vol. 44, no. 1, 2015, pp. 49–97.

convinzione che lo Stato fosse incapace o non disposto a proteggere i propri cittadini.²¹⁰

Fu in questo scenario che si sviluppò l'azione instancabile di attivisti e organizzazioni civili, tra cui la NAACP, che si fecero promotori di una battaglia volta a smascherare le storture del sistema giudiziario. Attraverso strategie di *legal advocacy*, campagne di opinione pubblica e ricorsi mirati, essi miravano a sovvertire l'ordine discriminatorio e a imporre principi di equità e tutela universale dei diritti. Le loro azioni portarono, col tempo, a sentenze di rilievo e a un progressivo mutamento del discorso pubblico, che iniziò a riconoscere il linciaggio non come espressione di una giustizia comunitaria, ma come manifestazione di un terrore razziale incompatibile con i fondamenti democratici della nazione.

In definitiva, l'evoluzione delle legislazioni statali anti-lynchiaggio tra XIX e XX secolo va letta non come un processo lineare di avanzamento, bensì come una vicenda complessa e contraddittoria, segnata da ambizioni di riforma e da ostacoli strutturali. L'inclusione dei casi che riguardarono gli italiani consente di allargare lo sguardo oltre la dicotomia bianco-nero, mettendo in luce la molteplicità delle vittime del linciaggio e le sfumature delle gerarchie razziali americane. Pur rappresentando un progresso simbolico importante, tali leggi si rivelarono in larga misura inefficaci nella pratica, strette tra resistenze politiche, bias culturali e contingenze economiche. La loro storia illumina dunque, con rara intensità, le tensioni profonde che attraversavano gli Stati Uniti in un'epoca segnata da conflitti irrisolti intorno alla razza, alla cittadinanza e alla giustizia.

²¹⁰ Chadbourn, James H. "Lynching and the Law."

Alla ricerca di una legge federale: mobilitazioni civili, resistenze politiche e il lungo cammino verso una giustizia organica

La lunga e tormentata battaglia per l'adozione di una legislazione federale anti-linciaggio negli Stati Uniti si configurò come uno dei campi più significativi – e al tempo stesso più rivelatori – delle tensioni tra democrazia formale e violenza razziale strutturale. Sin dalla fine del XIX secolo, l'attivismo incessante di comunità colpite, di organizzazioni per i diritti civili e di una minoranza di legislatori progressisti si scontrò con ostacoli politici persistenti, derivanti da una combinazione di resistenze ideologiche, calcoli elettorali e difesa delle prerogative statali. In questo quadro, il ricorso costante al linciaggio come strumento di controllo sociale non solo segnava i limiti dell'eguaglianza giuridica, ma rendeva evidente l'assenza di una volontà federale capace di spezzare il circolo vizioso dell'impunità.

L'analisi dei casi di linciaggio che coinvolsero immigrati italiani consente di illuminare con particolare forza la traiettoria storica di questi tentativi falliti e rinviati. La persecuzione degli italiani, inserita nel più vasto panorama della violenza extralegale, dimostrava come il linciaggio non fosse confinato alla dicotomia bianco-nero, ma investisse anche quei gruppi europei percepiti come razzialmente ambigui e culturalmente estranei. La brutalità delle esecuzioni sommarie di New Orleans (1891), Tallulah (1899) o Erwin (1901), seguite da proteste diplomatiche italiane e da ampie coperture giornalistiche, proiettò il tema del linciaggio sulla scena internazionale, costringendo gli Stati Uniti a confrontarsi non solo con la condanna interna ma anche con la riprovazione delle potenze straniere.

Proprio questa dimensione transnazionale, attivata dall'Italia nel denunciare le violenze subite dai propri emigrati, contribuì a collocare il linciaggio al centro di un discorso più ampio sui diritti umani, molto prima che tale espressione entrasse stabilmente nel vocabolario politico del Novecento. La pressione esercitata da Roma, attraverso ambasciatori e consoli, trasformò i linciaggi in una questione di relazioni internazionali, ponendo così in rilievo la capacità delle vittime e delle loro comunità di incidere sui dibattiti legislativi americani, anche se indirettamente.

La parabola storica di questi sforzi, costellata da decine di proposte di legge cadute nel vuoto a causa dell'opposizione del blocco sudista in Congresso, trova il suo epilogo solo nel XXI secolo con l'approvazione dell'*Emmett Till Antilynching Act* nel 2022. Questo esito tardivo, raggiunto a distanza di oltre un secolo dai primi tentativi, non solo testimonia la profondità delle resistenze incontrate, ma invita a riflettere sulla lunga durata delle strutture di potere che avevano reso il linciaggio un dispositivo centrale della modernità americana.

Rileggere la vicenda dei linciaggi di italiani all'interno di questa cornice permette di coglierne le implicazioni più ampie: da un lato, la violenza subita dagli immigrati italiani divenne parte integrante della storia del razzismo negli Stati Uniti, dall'altro il coinvolgimento dell'Italia e della sua opinione pubblica contribuì a ridefinire i termini del dibattito internazionale sulla violenza razziale, anticipando dinamiche che avrebbero caratterizzato il linguaggio dei diritti umani e delle relazioni diplomatiche nel XX secolo.

Gli sforzi per combattere il linciaggio attraverso una legislazione federale possono essere ricondotti alla fine del XIX secolo, quando leader afroamericani e organizzazioni civili iniziarono a invocare una legge organica capace di assicurare i

colpevoli alla giustizia e di spezzare l'impunità che circondava questi atti di terrore. Una figura centrale in questa mobilitazione fu Ida B. Wells, giornalista e attivista afroamericana che con le sue inchieste ebbe il coraggio di smascherare le logiche sottese al linciaggio. Nel suo testo ormai classico, *Southern Horrors: Lynch Law in All Its Phases* (1892), Wells mise in luce con spietata chiarezza le motivazioni razziali alla base di questa pratica, insistendo sulla necessità di un intervento immediato per porre fine a un barbaro strumento di dominio.²¹¹ La sua voce si levò non solo come denuncia, ma come atto di accusa contro l'intero assetto sociale e politico che permetteva alla violenza di prosperare.

Benché Wells concentrasse gran parte del suo lavoro sulla persecuzione degli afroamericani, la sua analisi conteneva intuizioni fondamentali per comprendere anche la violenza diretta contro altri gruppi, compresi gli italiani. Il nesso, da lei colto con lucidità, era che il linciaggio non nasceva da episodi contingenti di criminalità, bensì costituiva un dispositivo di potere finalizzato al mantenimento della supremazia bianca e alla marginalizzazione di chiunque fosse percepito come “non bianco”. In questa chiave, le violenze contro gli italiani negli Stati Uniti apparivano parte di un medesimo schema: l'accusa infondata, la mobilitazione di folle esasperate e la messa in scena di un'esecuzione pubblica volta a ribadire l'inferiorità delle vittime e a rafforzare le gerarchie razziali.

L'esperienza personale della giornalista fu decisiva nel forgiare la sua militanza. Nel 1892 Wells investigò il linciaggio di Thomas Moss, Calvin McDowell e Henry Stewart, tre afroamericani imprenditori della *People's Grocery Company* di Memphis, uccisi da una folla bianca perché percepiti come concorrenti

²¹¹ Wells, Ida B. *Southern Horrors: Lynch Law in All Its Phases*. Pamphlet Edition, 1892.

economici. L'episodio le fece comprendere che il linciaggio era non solo uno strumento di violenza razziale, ma anche un mezzo per reprimere l'emancipazione economica e sociale delle comunità nere. Da allora, Wells si impegnò in un'opera sistematica di raccolta dati, testimonianze e prove, portando alla luce il carattere sistematico del fenomeno e smontando la retorica che lo giustificava.²¹²

Il suo lavoro risuonò anche nelle città a forte presenza italiana, come New York, Chicago o New Orleans, dove gli immigrati meridionali erano frequentemente vittime di aggressioni mirate e, in casi estremi, di linciaggi spettacolari. Wells sottolineò la necessità di estendere la riflessione oltre la dicotomia bianco-nero, includendo nel discorso pubblico le violenze subite da italiani e altri gruppi etnici considerati “altri” rispetto al corpo civico dominante. La logica che li accomunava era la stessa: venivano percepiti come razzialmente inferiori, culturalmente inassimilabili e potenzialmente criminali, dunque vulnerabili a forme di esclusione violenta.

Il modus operandi dei linciaggi contro italiani e afroamericani seguiva schemi ricorrenti: accuse costruite su basi fragili o inconsistenti, mobilitazioni popolari orchestrate da élite locali, l'assenza di processi regolari, il trionfo della giustizia sommaria. L'atto stesso del linciaggio aveva una funzione performativa: comunicava a intere comunità la loro precarietà giuridica e sociale, ribadiva la supremazia della popolazione bianca anglosassone e instaurava un regime di paura destinato a perpetuarsi.

Il trauma di queste violenze incise profondamente sulla memoria collettiva delle comunità italiane, radicando un senso di

²¹² Giddings, Paula J. *Ida: A Sword Among Lions: Ida B. Wells and the Campaign Against Lynching*. Amistad Press, 2008; Hale, Grace Elizabeth. *Making Whiteness: The Culture of Segregation in the South 1890–1940* (reprint ed.). Knopf Doubleday Publishing Group, 1998.

vulnerabilità e “alterità” che accompagnò a lungo il loro processo di americanizzazione. Eppure, l’impatto degli scritti di Wells superò i confini statunitensi. I suoi testi circolarono anche in Europa e trovarono eco in Italia, dove la stampa riportava con crescente frequenza i linciaggi di connazionali, contribuendo a incrinare l’immagine idealizzata degli Stati Uniti come terra di opportunità e uguaglianza. In questo modo, la denuncia di Wells si intrecciava con le campagne giornalistiche italiane e con la diplomazia di Roma, generando una rete transnazionale di discorsi che, pur con accenti diversi, mettevano in discussione la compatibilità tra la violenza razziale e la democrazia americana.

L’eco internazionale suscitata dagli scritti di Ida B. Wells e dalla crescente attenzione dedicata dalla stampa italiana ai casi di linciaggio non rimase confinata al piano dell’opinione pubblica, ma ebbe conseguenze rilevanti anche sul terreno diplomatico. Attraverso i propri canali ufficiali, il governo di Roma manifestò apertamente la sua preoccupazione per il trattamento riservato agli immigrati italiani e per la diffusione di episodi di violenza razziale negli Stati Uniti. Ambasciatori e consoli, tra cui il barone Edmondo des Planches, allora rappresentante italiano a Washington, trasmisero alle autorità statunitensi note di protesta e memoriali che denunciavano i linciaggi come una violazione dei diritti fondamentali dell’uomo e come un ostacolo al mantenimento di relazioni bilaterali costruttive.²¹³

Questi interventi, pur radicati nella difesa nazionale degli emigrati, acquisirono un significato che andava ben oltre la protezione dei singoli connazionali. Essi collocavano la violenza razziale americana in una cornice internazionale, obbligando

²¹³ ASDMAE, Serie Politica “P” (1891-1916), b. 683, f. 882. From Italian Embassy in Washington to MAE, June 30, 1905.

Washington a misurarsi con lo sguardo critico delle potenze estere e a confrontarsi con l'immagine, sempre più compromessa, di una democrazia incapace di garantire il rispetto dello stato di diritto. In tale prospettiva, la pressione italiana si intrecciava con le denunce interne avanzate da attivisti come Wells, contribuendo a costruire una rete di contestazioni che indeboliva la legittimità della cultura dell'impunità.

Se da un lato questa pressione non fu sufficiente a superare nell'immediato le resistenze del Congresso e delle élite sudiste all'adozione di una legge federale, dall'altro accrebbe l'urgenza del problema, dimostrando che il linciaggio non era più solo una questione interna, ma un nodo che investiva anche la reputazione internazionale degli Stati Uniti. La combinazione di indignazione popolare, mobilitazione intellettuale e protesta diplomatica creò dunque un terreno nuovo, nel quale la richiesta di una legislazione anti-linciaggio assumeva un carattere sempre più improrogabile.

In conclusione, l'attività instancabile di Ida B. Wells non rimase confinata ai confini statunitensi. Le sue denunce, diffuse attraverso scritti, conferenze e campagne di sensibilizzazione, trovarono eco oltre l'Atlantico, raggiungendo anche l'Italia grazie alla copertura che la stampa italiana dedicò alle esperienze di violenza subite dagli immigrati. Quella rete transnazionale di narrazioni contribuì a svelare la natura sistematica della violenza razziale negli Stati Uniti, minando l'immagine del Paese come “terra di opportunità” e interrogandone la credibilità democratica. I resoconti sui linciaggi e le riflessioni critiche di Wells alimentarono un dibattito che non solo accese la coscienza pubblica in Italia, ma stimolò anche una più marcata consapevolezza all'interno delle comunità italoamericane.

Questa attenzione internazionale ebbe conseguenze rilevanti sul piano diplomatico. Le denunce provenienti dalla stampa e

dal mondo intellettuale, unite alle proteste ufficiali dei rappresentanti italiani, contribuirono a esercitare una pressione crescente sugli Stati Uniti, sottolineando l'urgenza di affrontare il problema della violenza razziale con strumenti legislativi adeguati. In tal senso, l'eco delle battaglie di Wells si intrecciava con le proteste formali italiane, generando un fronte convergente che espone le contraddizioni della democrazia americana agli occhi del mondo. L'internazionalizzazione della questione rese sempre più evidente come i linciaggi non fossero soltanto una questione interna, ma anche una minaccia all'ordine internazionale e alle relazioni diplomatiche.

Nel contesto domestico statunitense, il testimone dell'attivismo fu raccolto in maniera sistematica dalla National Association for the Advancement of Colored People (NAACP), fondata nel 1909. Essa emerse come la più influente organizzazione dei diritti civili, ponendo la lotta contro i linciaggi al centro della propria agenda politica. Strategicamente, la NAACP introdusse una vasta gamma di strumenti: dalla costruzione di una rete di sezioni locali, che costituivano veri e propri nodi di mobilitazione e di solidarietà, alla produzione di materiali informativi capaci di sensibilizzare il pubblico e catalizzare il consenso intorno a un obiettivo legislativo nazionale.

Uno degli strumenti più potenti fu la rivista *The Crisis*, diretta da W. E. B. Du Bois, che divenne un luogo di elaborazione intellettuale e di mobilitazione politica. Lì, testimonianze dirette, dati, inchieste, ma anche opere artistiche e letterarie, costruirono una contro-narrazione capace di denunciare la violenza razziale in tutta la sua brutalità e al contempo di affermare la dignità e la resilienza delle comunità colpite. Attraverso *The Crisis*, la NAACP si impose come forza culturale e politica, capace di connettere il dramma del linciaggio a una più ampia battaglia per la giustizia e l'uguaglianza.

Parallelamente, l'organizzazione sviluppò forme di mobilitazione di massa: manifestazioni, petizioni, proteste e campagne di opinione che traducevano l'indignazione pubblica in pressione politica diretta sui legislatori. Questa strategia ibrida, che combinava l'attivismo di base con la denuncia intellettuale e il ricorso a strumenti legali, si rivelò centrale nel progressivo accumulo di forza politica attorno alla necessità di una legge federale contro i linciaggi.

Anche il ricorso alla via giudiziaria divenne parte della strategia. La NAACP promosse azioni legali che, pur non sempre coronate dal successo, misero sotto i riflettori le falte del sistema giudiziario statunitense. Emblematico fu il caso di Leo Frank, imprenditore ebreo linciato in Georgia nel 1915: l'organizzazione ne fece un banco di prova per denunciare l'intreccio tra antisemitismo, razzismo e fallimento dello Stato di diritto. Se la giustizia non fu assicurata per Frank, l'impatto simbolico della vicenda rafforzò la legittimità delle richieste di un intervento legislativo a livello federale.²¹⁴

Col tempo, la costanza dell'azione NAACP e delle associazioni alleate – come le Anti-Lynching Crusaders o la Association of Southern Women for the Prevention of Lynching – creò una vera e propria coalizione nazionale. Questa rete di attori sociali e politici riuscì a imporre la questione dei linciaggi come tema ineludibile nell'agenda pubblica e legislativa, costringendo il Congresso a confrontarsi con l'urgenza di una norma federale.

Il primo esito concreto di questa pressione fu il Dyer Anti-Lynching Bill, presentato nel 1918 dal deputato repubblicano

²¹⁴ Cfr. Henig, Gerald S. “‘He Did Not Have a Fair Trial’: California Progressives React to the Leo Frank Case.” *California History*, vol. 58, no. 2, 1979, pp. 166–78; Levy, Eugene. “Is the Jew a White Man?: Press Reaction to the Leo Frank Case, 1913–1915.” *Phylon* (1960–), vol. 35, no. 2, 1974, pp. 212–22; MacLean, Nancy. “The Leo Frank Case Reconsidered: Gender and Sexual Politics in the Making of Reactionary Populism.” *The Journal of American History*, vol. 78, no. 3, 1991, pp. 917–48.

Leonidas C. Dyer. La proposta prevedeva di trasformare il linciaggio in un reato federale, rendendo lo Stato responsabile della protezione dei cittadini e prevedendo severe sanzioni per i colpevoli. La legge fu approvata dalla Camera dei Rappresentanti, ma ostacolata ripetutamente al Senato, dove la resistenza compatta dei parlamentari del Sud ricorse al filibustering e a manovre ostruzionistiche per impedire che il provvedimento diventasse legge.

Negli anni Trenta la battaglia per una legislazione federale contro i linciaggi conobbe una nuova e vigorosa stagione. Il Costigan-Wagner Bill, presentato nel 1934 dai senatori Edward P. Costigan del Colorado e Robert F. Wagner di New York, rappresentò il tentativo più organico fino ad allora elaborato per affrontare in modo sistematico la questione. La proposta mirava a definire il linciaggio come crimine federale, introducendo pene detentive e sanzioni pecuniarie severe, ma soprattutto prevedeva la possibilità di perseguire funzionari statali e locali che avessero omesso di impedire o di punire tali atti di violenza. In questo senso, il disegno di legge non solo criminalizzava la pratica del linciaggio, ma intaccava direttamente la logica di impunità che aveva reso possibili, per decenni, le derive della giustizia sommaria.

Tuttavia, la proposta incontrò immediatamente l'opposizione compatta dei rappresentanti degli stati del Sud, i quali ricorsero al repertorio ormai consolidato degli argomenti legati ai “diritti degli stati” per respingere ogni intrusione del governo federale in quella che consideravano una sfera di competenza esclusivamente locale. Ancora una volta, la difesa del linciaggio si presentava mascherata da difesa delle prerogative costituzionali degli stati membri, trasformando la lotta contro la violenza razziale in un campo di battaglia simbolico sul delicato equilibrio tra potere federale e autonomia statale. Nonostante il sostegno

deciso della NAACP e di altre organizzazioni per i diritti civili, nonché la mobilitazione di una parte consistente dell'opinione pubblica, il Costigan-Wagner Bill non riuscì a superare le barriere erette dai senatori sudisti e si arenò senza mai diventare legge.

L'insuccesso del Costigan-Wagner Bill non segnò tuttavia la fine della battaglia. Negli anni successivi, la NAACP e altri movimenti continuarono a promuovere nuove iniziative legislative, convinti che solo un intervento federale avrebbe potuto scardinare la cultura dell'impunità che proteggeva i carnefici. In questo quadro, un ruolo significativo fu svolto dall'italoamericano Vito Marcantonio, rappresentante di New York, che nel 1937 presentò al Congresso il cosiddetto Gavagan Bill. L'iniziativa, che prendeva il nome dal collega Joseph Gavagan, fu animata da un chiaro intento: riconoscere che il linciaggio non colpiva soltanto la popolazione afroamericana, ma anche altre comunità minoritarie, tra cui gli italiani.

Per gli italiani e per l'Italia, il Gavagan Bill aveva un valore simbolico e politico di rilievo. Non solo offriva la possibilità di inserire formalmente gli italoamericani nel discorso legislativo sul linciaggio, ma apriva uno spazio di riconoscimento per le vittime di origine italiana, la cui memoria era spesso marginalizzata o trascurata nella narrazione pubblica americana. Non a caso, il governo di Roma seguì con grande attenzione l'evoluzione del dibattito legislativo, considerandolo un banco di prova della capacità degli Stati Uniti di garantire protezione ai suoi immigrati e di preservare relazioni diplomatiche equilibrate.

Il Gavagan Bill, sostenuto attivamente anche dalle reti associative italoamericane, metteva dunque in luce l'intreccio fra dinamiche interne statunitensi e pressioni internazionali. L'inserimento della questione italiana nel discorso legislativo

confermava che i linciaggi non erano percepiti unicamente come problema domestico, bensì come una ferita capace di intaccare la stessa reputazione degli Stati Uniti sul piano globale. In questo senso, la memoria dei linciaggi di New Orleans del 1891, di Tallulah del 1899 o di Erwin del 1901 continuava a pesare come un monito costante, richiamando l'attenzione tanto della comunità italoamericana quanto delle autorità diplomatiche italiane.

Il Gavagan Bill, con le sue disposizioni volte a trasformare il linciaggio in un crimine federale e a prevedere il sostegno investigativo e giudiziario da parte del governo centrale, rappresentava un punto di svolta potenziale nella lotta contro la violenza razziale. Non a caso, la proposta trovava una parziale consonanza con le argomentazioni avanzate dall'Italia sin dai linciaggi di fine Ottocento: la necessità di un intervento forte, capace di superare l'inerzia delle autorità locali e di garantire effettiva protezione ai cittadini italiani emigrati negli Stati Uniti. La centralità attribuita dal progetto alla responsabilità federale e al coordinamento tra Washington e gli stati federati segnalava l'emergere, almeno a livello discorsivo, di un impegno nazionale per contrastare l'impunità e riaffermare i principi di legalità. Per le autorità italiane, che da anni denunciavano l'insufficienza delle risposte locali, l'iniziativa poteva apparire come una parziale vittoria diplomatica, un segnale che gli Stati Uniti stavano finalmente recependo le istanze di giustizia sollevate a livello internazionale.²¹⁵

Tuttavia, la traiettoria del Gavagan Bill si scontrò con resistenze profonde e radicate. Nonostante il sostegno di alcuni

²¹⁵ Ivy, James W. "The National Association for the Advancement of Colored People as an Instrument of Social Change." *Présence Africaine*, no. 8/10, 1956, pp. 330–35; Weiss, Nancy J. "Race in the Second Roosevelt Administration." *Farewell to the Party of Lincoln: Black Politics in the Age of F.D.R.*, Princeton University Press, 1983, pp. 236–66.

legislatori progressisti e di una parte significativa dell'opinione pubblica, il progetto incontrò un'opposizione determinata soprattutto da parte dei rappresentanti degli stati del Sud, depositari di un'influenza ancora notevole all'interno del Congresso. Questi ultimi mobilitarono il linguaggio e la tradizione dei cosiddetti "diritti degli stati", richiamandosi a una visione costituzionale che voleva limitare i poteri del governo federale e preservare l'autonomia decisionale delle singole entità federate.

Secondo tale prospettiva, linciaggi e violenze razziali rientravano nella sfera della giustizia locale e non potevano giustificare un'ingerenza da parte di Washington. La difesa dei "diritti degli stati" si configurava dunque come il principale argine alla promulgazione di una legislazione nazionale, trasformando il dibattito in una vera e propria arena ideologica in cui si confrontavano due visioni opposte della sovranità: da un lato, l'istanza federale di protezione dei diritti umani; dall'altro, la rivendicazione di un'autonomia statale che celava, dietro il velo giuridico, la volontà di preservare i sistemi locali di potere e i rapporti razziali esistenti.

Questa dialettica, che aveva radici profonde nella storia politica americana e che rinvia alle tensioni irrisolte della Guerra Civile e della Ricostruzione, continuava a ostacolare l'approvazione di un provvedimento che avrebbe potuto intaccare i fondamenti della supremazia bianca nel Sud. Di fatto, il richiamo ai "diritti degli stati" costituiva il linguaggio politico attraverso cui i legislatori sudisti difendevano l'impunità dei linciaggi, neutralizzando gli sforzi di chi, come Marcantonio e Gavagan, intendeva trasformare la lotta contro la violenza razziale in una responsabilità nazionale e non più in un problema confinato nelle giurisdizioni locali.

I legislatori del Sud sottolineavano con insistenza le presunte specificità e complessità locali degli episodi di linciaggio,

sostenendo che tali eventi non potessero essere compresi né giudicati adeguatamente senza una conoscenza diretta delle dinamiche comunitarie e dei rapporti sociali che li avevano generati. Secondo questa prospettiva, ogni caso costituiva un fenomeno radicato nel tessuto socio-economico della comunità, plasmato da tensioni di vicinato, conflitti di lavoro e strutture di potere locali. Proprio per questo, affermavano, solo le autorità statali e municipali – immerse nel contesto e consapevoli delle sensibilità delle popolazioni – avrebbero avuto la legittimità e la capacità di gestire indagini e processi con l'attenzione necessaria alle “sfumature” delle relazioni sociali.

Dietro tale retorica, si celava una difesa strenua di un principio più ampio: quello del federalismo americano inteso come barriera all'ingerenza del governo centrale. L'argomento dei diritti degli stati, storicamente mobilitato già durante le dispute ottocentesche sulla schiavitù e sulla Ricostruzione, veniva riproposto ora come scudo politico e giuridico per preservare lo *status quo*. L'intervento federale, sostenevano i senatori sudisti, non solo avrebbe alterato il delicato equilibrio costituzionale tra Washington e le giurisdizioni locali, ma avrebbe minato le stesse fondamenta del sistema federale, aprendo la strada a un centralismo percepito come estraneo e minaccioso.²¹⁶

In realtà, tale argomentazione si configurava come una strategia difensiva volta a sottrarre il Sud al controllo federale e a perpetuare l'impunità dei linciaggi. Il richiamo alle “specificità locali” serviva come linguaggio politico per mascherare la volontà di mantenere intatte le gerarchie razziali che strutturavano la società meridionale. Lungi dall'essere una semplice

²¹⁶ Hagen, Ryan, et al. “The Influence of Political Dynamics on Southern Lynch Mob Formation and Lethality.” *Social Forces*, vol. 92, no. 2, 2013, pp. 757–87; Rable, George C. “The South and the Politics of Antilynching Legislation, 1920–1940.” *The Journal of Southern History*, vol. 51, no. 2, 1985, pp. 201–20.

difesa di autonomia giuridica, la retorica federalista costituiva uno strumento per impedire che la violenza razziale venisse riconosciuta e perseguita come crimine nazionale, lasciandola invece nell'ombra di un'autonomia statale che equivaleva troppo spesso a complicità e silenzio.

Un ulteriore pilastro della retorica contraria all'intervento federale risiedeva nell'affermazione secondo cui il linciaggio non costituiva un fenomeno diffuso a tal punto da richiedere una legislazione nazionale. I suoi oppositori tendevano a presentarlo come un insieme di episodi sporadici, frutto di circostanze contingenti e di dinamiche locali, più che come un problema strutturale e sistematico radicato nella società americana. In tal modo, essi cercavano di minimizzare la gravità e la frequenza della violenza, svuotandola della sua dimensione nazionale e rendendola un affare di mera “cronaca giudiziaria” da trattare in sede statale. Questa rappresentazione riduttiva non solo occultava la realtà statistica di centinaia di episodi documentati, ma agiva come potente dispositivo retorico per negare l'urgenza di un'azione federale e per sottrarre i colpevoli al raggiro di una giustizia realmente imparziale.

Dietro tale strategia discorsiva si celavano, in realtà, pregiudizi razziali profondamente radicati e un'adesione convinta alle gerarchie sociali del Sud. Molti legislatori meridionali, non solo impregnati di visioni discriminatorie, ma anche beneficiari diretti delle strutture di potere razziale allora vigenti, vedevano in qualsiasi misura federale una minaccia all'ordine socio-politico che garantiva loro supremazia e controllo. Le stesse argomentazioni sui “diritti degli stati” si rivelavano, dunque, meno un principio costituzionale astratto che un'arma politica finalizzata a preservare rapporti di dominio consolidati e a impedire qualsiasi tutela effettiva delle comunità afroamericane, italiane o di altri gruppi marginalizzati.

L’opposizione meridionale al legislatore federale si tradusse, di fatto, in una sistematica perpetuazione dell’impunità. Contenere l’autorità di Washington su tali questioni significava legittimare il linciaggio come strumento di regolazione sociale e come prolungamento extragiudiziale del potere bianco. Lungi dal riconoscere nel linciaggio una piaga nazionale capace di incrinare la stessa credibilità della democrazia americana, i suoi oppositori continuarono a relegarlo alla dimensione locale, occultando così il carattere politico, razziale e simbolico che invece lo rendeva un fenomeno paradigmatico della modernità americana.²¹⁷ In questo modo, essi negarono la possibilità stessa di un’azione unitaria e nazionale contro quella che, già agli occhi di osservatori internazionali – Italia compresa – appariva come una vergogna collettiva e una ferita aperta nel corpo politico degli Stati Uniti.

L’opposizione incontrata dal Gavagan Bill rivelò con chiarezza la profondità delle resistenze che ostacolavano l’adozione di una legislazione federale contro il linciaggio. La fermezza con cui i parlamentari del Sud si opposero al provvedimento non fu semplicemente il prodotto di un’adesione di principio al federalismo, ma l’espressione di una volontà politica volta a preservare l’ordine razziale e le gerarchie sociali da cui traevano legittimità. Dietro la difesa dei cosiddetti *diritti degli stati* si celava, in realtà, l’intento di mantenere intatto un sistema di dominio bianco che faceva del linciaggio uno strumento di disciplinamento sociale, volto tanto a terrorizzare la popolazione afroamericana quanto a segnare i limiti dell’inclusione per altre comunità migranti, come quella italiana.

²¹⁷ Matheus, Donald G. “The Southern Rite of Human Sacrifice: Lynching in the American South.” *The Mississippi Quarterly*, vol. 61, no. 1/2, 2008, pp. 27–70; Terrell, Mary Church. “Lynching from a Negro’s Point of View.” *The North American Review*, vol. 178, no. 571, 1904, pp. 853–68.

Dal punto di vista italiano, il fallimento della proposta di legge apparve come una sconfitta significativa. La mancata approvazione del Gavagan Bill rappresentò infatti il venir meno di un'occasione per dotare lo Stato federale di strumenti concreti capaci di tutelare i connazionali vittime di violenza e, al tempo stesso, di incrinare quella cultura dell'impunità che avvolgeva i crimini di matrice razziale. Per l'Italia, che aveva seguito con attenzione le vicende parlamentari, il rifiuto del Congresso equivaleva non solo a un vulnus diplomatico, ma anche a una conferma delle contraddizioni interne della democrazia statunitense: una democrazia che, mentre si proclamava custode universale di libertà e diritti, tollerava l'eliminazione extragiudiziale di cittadini stranieri sul proprio suolo.

Tuttavia, pur non giungendo mai a essere legge, il Gavagan Bill ebbe un peso politico e simbolico considerevole. La sua presentazione, il sostegno che seppe raccogliere e il dibattito che ne scaturì contribuirono a collocare il tema del linciaggio al centro del discorso pubblico americano e internazionale, fungendo da catalizzatore per il consolidarsi di una coscienza civile contraria a tali pratiche. In questo senso, l'iniziativa di Vito Marcantonio si inseriva in una genealogia di tentativi – dal Dyer Bill al Costigan-Wagner Bill – che, pur falliti sul piano legislativo, svolsero la funzione cruciale di mantenere viva la questione e di accumulare pressioni morali e politiche.

Parallelamente, il ruolo delle organizzazioni afroamericane e italoamericane, insieme a quello dell'NAACP, risultò determinante nel garantire continuità a questa battaglia. Malgrado le ripetute sconfitte, l'azione costante di questi attori mantenne il linciaggio al centro dell'arena politica, impedendone la rimozione e costringendo l'opinione pubblica a confrontarsi con la brutalità della violenza razziale.

Il contesto politico cominciò a mutare solo nella seconda metà del XX secolo, quando l'accumularsi di pressioni interne e internazionali rese sempre più difficile ignorare la piaga del linciaggio. In questo processo, eventi particolarmente traumatici giocarono un ruolo decisivo. Tra essi spicca l'assassinio di Emmett Till nel 1955, un quattordicenne afroamericano linciato in Mississippi, la cui vicenda divenne un punto di svolta nella storia statunitense. La violenza subita da Till e le immagini del suo corpo brutalizzato produssero un'ondata di indignazione collettiva, galvanizzando il movimento per i diritti civili e imponendo al dibattito pubblico una rinnovata urgenza di riforma legislativa.²¹⁸

Questo episodio, lunghi dall'essere un fatto isolato, mise a nudo il legame strutturale tra la violenza razziale e il sistema politico-istituzionale statunitense, rafforzando la convinzione che solo un intervento federale avrebbe potuto infrangere il muro di omertà e di complicità che circondava i linciaggi. Allo stesso tempo, la sua eco internazionale – avvertita con forza anche in Italia – contribuì a consolidare l'idea che il linciaggio non fosse un problema interno agli Stati Uniti, bensì una ferita capace di minare la loro credibilità a livello globale.

Parallelamente, anche l'attenzione internazionale cominciava a concentrarsi sul fenomeno del linciaggio negli Stati Uniti, e lo faceva in maniera significativa attraverso la lente italiana. Il coinvolgimento dell'Italia in questo dibattito non può essere compreso unicamente come la reazione diplomatica di uno Stato alla violenza perpetrata contro i propri cittadini emigrati, ma deve essere letto come parte di una più ampia

²¹⁸ Per una rassegna del caso: Houck, Davis W. "Killing Emmett." *Rhetoric and Public Affairs*, vol. 8, no. 2, 2005, pp. 225–62; Rubin, Anne Sarah. "Reflections on the Death of Emmett Till." *Southern Cultures*, vol. 2, no. 1, 1995, pp. 45–66; Wideman, John Edgar. "Looking at Emmett Till." *Creative Nonfiction*, no. 19, 2002, pp. 49–66.

interconessione tra lotte razziali e rivendicazioni di giustizia che, fin dalla fine del XIX secolo, assumevano un respiro transnazionale. La violenza extragiudiziale che segnava il Sud degli Stati Uniti divenne un prisma attraverso il quale osservare non soltanto la condizione degli afroamericani, ma anche quella degli italiani e, più in generale, i limiti del progetto democratico americano.

In questo quadro si colloca l'impegno di due tra i quotidiani più prestigiosi e influenti della penisola, *La Stampa* (fondata a Torino nel 1867) e il *Corriere della Sera* (nato a Milano nel 1876). Non si trattava di semplici giornali cittadini, bensì di vere e proprie istituzioni dell'opinione pubblica nazionale, capaci di orientare il dibattito pubblico italiano e di proiettare lo sguardo oltre i confini della penisola. Entrambe le testate intrapresero il compito gravoso e politicamente significativo di documentare, con sistematicità e frequenza, gli episodi di linciaggio che insanguinavano gli Stati Uniti tra il 1880 e il 1930.

Secondo un'analisi accurata condotta da Seguin e Nardin, *La Stampa* pubblicò 271 articoli sul tema, mentre il *Corriere della Sera* ne dedicò ben 332, numeri che testimoniano l'ampiezza della copertura e l'importanza attribuita al fenomeno. Le cronache non si limitarono a registrare le atrocità compiute contro gli afroamericani, che rimanevano le vittime principali della violenza collettiva, ma diedero ampio spazio anche ai casi che coinvolgevano immigrati italiani, creando così un filo narrativo che intrecciava la diaspora con la questione razziale americana.

219

Questa attenzione giornalistica non ebbe solo la funzione di informare: essa contribuì a configurare un immaginario

²¹⁹ Seguin, Charles, and Sabrina Nardin. "The Lynching of Italians and the Rise of Antilynching Politics in the United States." *Social Science History*, vol. 46, no. 1, 2022, pp. 65–91.

condiviso, a nutrire una coscienza transnazionale delle ingiustizie e a inscrivere la vicenda dei linciaggi all'interno di un più ampio dibattito sulla violenza razziale e sulla credibilità stessa degli Stati Uniti come nazione democratica. Le pagine dei quotidiani italiani divennero così un luogo in cui il tema del linciaggio assumeva rilevanza politica e culturale, rafforzando l'idea che la difesa dei diritti umani e civili non potesse essere confinata entro i limiti della sovranità nazionale, ma fosse una questione intrinsecamente globale.

La copertura giornalistica della stampa italiana sui casi di linciaggio rappresentò un punto di svolta di rilevanza internazionale, poiché trasformò una questione percepita fino ad allora come interna agli Stati Uniti in un tema sottoposto allo sguardo e al giudizio della comunità globale. Le cronache pubblicate da testate come *La Stampa* e il *Corriere della Sera* non solo documentavano episodi di violenza collettiva, ma mettevano in discussione la legittimità stessa del progetto democratico americano, evidenziandone le contraddizioni strutturali. L'America che si proclamava culla della libertà e modello universale di uguaglianza veniva smascherata come nazione incapace di proteggere i diritti fondamentali di gruppi razzializzati ed etnicamente stigmatizzati, tra cui gli italiani stessi.

Questa attenzione internazionale – che proveniva non soltanto dall'Italia ma anche da altri osservatori europei – esercitò una pressione crescente sugli Stati Uniti, costringendo le autorità federali a confrontarsi con l'immagine di un Paese screditato agli occhi del mondo. Il linciaggio cessava così di essere interpretato esclusivamente come un fenomeno interno, radicato nelle dinamiche sociali e politiche del Sud, per diventare una questione di credibilità globale e di rispetto dei principi universali dei diritti umani. La critica esterna, insieme all'attivismo interno, erodeva progressivamente la retorica autocelebrativa

americana, obbligando la nazione a rinegoziare il proprio rapporto con la violenza razziale.

In conclusione, la lotta per una legge federale contro il linciaggio negli Stati Uniti fu una battaglia lunga e accidentata, costellata di ostacoli politici, resistenze istituzionali e fallimenti legislativi. Essa fu resa possibile soltanto grazie alla perseveranza di leader afroamericani, giornalisti come Ida B. Wells, organizzazioni quali la NAACP e una rete di alleati che, per decenni, mantennero viva la pressione morale e politica. Le loro azioni, rafforzate dallo sguardo internazionale e dal coinvolgimento diretto dell'Italia attraverso stampa, diplomazia e comunità diasporiche, resero evidente l'urgenza di un intervento federale.

Il traguardo fu raggiunto solo nel XXI secolo, con l'approvazione dell'Emmett Till Antilynching Act nel 2022, che sancì per la prima volta il linciaggio come crimine federale. Questa legge non rappresenta soltanto una vittoria tardiva della giustizia americana, ma anche il risultato di un secolo di mobilitazione dal basso e di pressioni esercitate su scala transnazionale. È, al tempo stesso, un riconoscimento del ruolo che le lotte afroamericane e le denunce italiane ebbero nel ridefinire i confini della giustizia e nel riaffermare l'importanza della solidarietà internazionale nella difesa dei diritti umani.

Prospettive transatlantiche e giustizia negata: le reazioni italiane e americane di fronte ai linciaggi degli italiani

L'analisi comparativa delle reazioni suscite dai linciaggi degli italiani negli Stati Uniti tra la fine del XIX e i primi decenni del XX secolo impone di collocare questi episodi all'interno di una matrice multidimensionale che intreccia cultura, diritto,

politica e dinamiche geopolitiche. Si tratta di un'operazione complessa, che richiede di tenere insieme i livelli micro delle esperienze comunitarie e quelli macro delle relazioni internazionali, per cogliere non soltanto la brutalità immediata di quegli atti di violenza extragiudiziale, ma anche le loro risonanze a lungo termine sul piano delle rappresentazioni collettive e delle relazioni tra stati.

Gli episodi di linciaggio ai danni di immigrati italiani, che si verificarono in più stati americani e in contesti sociali differenti, non possono essere considerati semplici esplosioni di ostilità locale. Al contrario, essi riflettono correnti più profonde, segnate da xenofobia, intolleranza etnica e bias sistematici, che attraversavano la società statunitense in un'epoca di rapida trasformazione economica e demografica. La violenza esercitata sui corpi degli italiani emigrati costituì una sorta di laboratorio sociale in cui si misuravano i confini della cittadinanza e si ridefinivano, spesso in chiave escludente, le gerarchie razziali.

Le reazioni che tali eventi suscitarono nei due contesti geopolitici – Stati Uniti e Italia – furono tutt'altro che omogenee, e rivelano le differenze profonde tra società di emigrazione e società di accoglienza. Negli Stati Uniti, il panorama delle risposte fu polarizzato. Da un lato, la narrativa dominante, alimentata da stereotipi etnici e da un discorso pubblico impregnato di pregiudizi, oscillava tra indifferenza e tacita accettazione della violenza di massa, spesso giustificata come inevitabile risposta comunitaria a presunte minacce sociali o criminali. Dall'altro lato, seppur meno diffusa e meno udibile, vi era anche una corrente di condanna che denunciava la barbarie di tali pratiche e invocava il rispetto delle garanzie costituzionali e dei principi di giustizia.

Sul versante italiano, le reazioni ai linciaggi furono segnate da una miscela di sdegno collettivo, indignazione diplomatica e fervente richiesta di giustizia. Gli episodi di violenza non vennero interpretati come semplici manifestazioni di ostilità contro emigrati isolati, bensì come offese alla dignità nazionale e violazioni del prestigio internazionale dell'Italia.²²⁰ In un'epoca in cui la giovane nazione cercava di consolidare la propria identità e proiezione globale, la sorte degli emigrati italiani all'estero divenne un banco di prova della sua capacità di proteggere i propri cittadini e di affermarsi come attore moderno nel concerto delle potenze. I linciaggi assunsero così una duplice valenza: da un lato tragedie umane, dall'altro questioni politiche e morali di rilevanza internazionale, capaci di suscitare un diffuso senso di solidarietà patriottica e di mobilitare la stampa, il Parlamento e il corpo diplomatico.

Il contrasto tra le reazioni italiane e quelle statunitensi rivelò profonde divergenze di mentalità e di cultura politica. Negli Stati Uniti, infatti, le violenze contro gli italiani si collocarono all'intersezione di insicurezze economiche, ideologie razziali e tensioni sociali proprie di una società attraversata da massicci flussi migratori e da una rapida industrializzazione. Gli italiani — in gran parte lavoratori manuali o piccoli commercianti — rappresentavano agli occhi di molti americani non solo correnti economici, ma anche elementi “estranei” a un ordine sociale concepito come anglosassone. La loro posizione ambigua nella gerarchia razziale — percepiti come “bianchi di seconda categoria” o “quasi non bianchi” — li rese vulnerabili a una violenza extragiudiziale che aveva radici profonde nel sistema della segregazione e che si nutriva della stessa logica di

²²⁰ ASDMAE, Rappresentanza Diplomatica Italiana a Washington (1861-1901). From Italian Consulate in San Francisco to Italian Embassy in Washington.

esclusione già sperimentata nei confronti della popolazione afroamericana.

A rafforzare questo clima di ostilità contribuì una retorica mediatica dannosa, alimentata da una stampa sensazionalista che descriveva gli italiani come portatori di criminalità, anarchia e disordine. La figura dell’“italiano delinquente” divenne un topos del discorso pubblico, funzionale a giustificare pratiche di esclusione e di repressione.²²¹ Tale rappresentazione consentiva alla società americana di conciliarne le contraddizioni interne: da un lato l’ideale di libertà e di uguaglianza proclamato come fondamento nazionale, dall’altro la realtà di un ordine sociale costruito sulla disuguaglianza razziale e sull’emarginazione culturale. La tolleranza, se non l’acquiescenza, con cui molti ambienti politici e giudiziari accolsero i linciaggi, rifletteva non solo pregiudizi diffusi, ma anche il limite strutturale dello Stato liberale americano nel garantire la protezione effettiva dei diritti per chi non apparteneva pienamente alla sua comunità politica.

Sul piano giudiziario, infatti, la clemenza sistematica nei confronti dei colpevoli e la complicità delle autorità locali rivelarono la profonda permeabilità delle istituzioni di giustizia a logiche razziali ed etniche. Processi insabbiati, giurie compiacenti e assenza di condanne contribuirono a consolidare un clima d’impunità che travalicava i confini del singolo evento. Il fallimento dello Stato nel tutelare i diritti dei suoi cittadini di origine straniera mise a nudo le contraddizioni di un sistema politico che, pur proclamandosi democratico, continuava a subordinare la cittadinanza a criteri di appartenenza etnica e razziale.

²²¹ Editorial Board. “Italian Views of the Lynchings in America” *The New York Times*, May 8, 1903.

È significativo osservare che, all'indomani del linciaggio di New Orleans, la Camera dei Rappresentanti degli Stati Uniti avviò per la prima volta nella sua storia un dibattito ufficiale sul fenomeno del linciaggio. Tale discussione, pur non producendo nell'immediato risultati concreti, segnò un momento di svolta nel riconoscimento istituzionale di una violenza fino ad allora tollerata come prassi extralegale. Alcuni stati, sulla scia di quella pressione pubblica e diplomatica, introdussero misure legislative volte a sanzionare la complicità o l'omissione di atti dovuti da parte di sceriffi, carcerieri e funzionari pubblici implicati in episodi di giustizia sommaria.

In questo contesto di crescente attenzione politica, durante l'amministrazione del presidente Benjamin Harrison, nel dicembre del 1891, emerse l'idea di trasformare ogni violazione a livello statale dei trattati internazionali in una questione di competenza federale. Tale proposta mirava a rafforzare il controllo federale sugli stati in materia di diritto internazionale e a consentire che i responsabili di tali crimini potessero essere processati da corti federali, sottraendo le cause alla parzialità delle giurisdizioni locali. Si trattava, in sostanza, di un tentativo di ricomporre l'equilibrio fra sovranità statale e responsabilità nazionale, riconoscendo che la violazione dei diritti di cittadini stranieri non era solo un crimine interno, ma un affronto alla credibilità e all'onore internazionale degli Stati Uniti.²²²

Tuttavia, come già avvenuto per altri tentativi di riforma, anche questa iniziativa incontrò una forte resistenza in Congresso. Il progetto di legge noto come "Sherman Act" – da non confondere con la normativa antitrust – fu bloccato prima della sua

²²² Cfr. Gillman, Howard. "How Political Parties Can Use the Courts to Advance Their Agendas: Federal Courts in the United States, 1875-1891." *The American Political Science Review*, vol. 96, no. 3, 2002, pp. 511-24; Stigler, George J. "The Origin of the Sherman Act." *The Journal of Legal Studies*, vol. 14, no. 1, 1985, pp. 1-12.

approvazione definitiva, vittima della tradizionale diffidenza americana nei confronti del potere federale e delle prerogative degli stati. Dietro l'opposizione formale di principio si celava, tuttavia, un più profondo rifiuto politico e culturale: riconoscere la competenza federale in materia di linciaggi avrebbe significato ammettere che tali episodi non erano eccezioni locali, ma sintomi di una patologia nazionale.

L'insuccesso del progetto Sherman costituì dunque un punto di arresto nella costruzione di una responsabilità federale nei confronti della violenza razziale e anti-immigrata. La frammentazione istituzionale degli Stati Uniti e il peso politico dei rappresentanti del Sud bloccarono ogni tentativo di uniformare la giustizia su scala nazionale. Di fronte a questo stallo, la diplomazia italiana comprese che la tutela dei propri cittadini non poteva più affidarsi soltanto alle autorità locali o a promesse di riforma, ma richiedeva una strategia di pressione continua e multilivello, in grado di mobilitare tanto l'opinione pubblica internazionale quanto i circuiti diplomatici più alti.

Dall'altra parte dell'Atlantico, l'Italia osservò questi episodi di violenza contro i propri emigrati con un misto di sconcerto, indignazione e collera diplomatica. I linciaggi non furono percepiti come semplici atti di brutalità isolata, ma come un affronto diretto all'onore nazionale e alla dignità intrinseca dei cittadini italiani. Le vibranti denunce provenienti dagli ambienti intellettuali, dalla stampa e dall'opinione pubblica alimentarono un'ondata di sdegno che finì per esercitare un'influenza determinante sui rapporti diplomatici tra Roma e Washington.

Dal punto di vista politico, tali eventi suscitarono richieste pressanti di condanna internazionale e spinsero il governo italiano a perseguire vie di riparazione formale, attraverso scuse ufficiali e, in alcuni casi, la richiesta di indennizzi economici.

Sul piano giuridico, invece, l'Italia interpretò quei linciaggi come una palese violazione delle norme del diritto internazionale, in particolare dei principi fondamentali relativi al giusto processo e al divieto di pene crudeli e disumane. L'assenza di tutela giuridica per i propri connazionali evidenziava, agli occhi delle autorità italiane, la fragilità del sistema giudiziario statunitense nel garantire la sicurezza degli stranieri e il rispetto dei più elementari diritti umani.

Sotto la superficie diplomatica, questi episodi riflettevano un intreccio complesso di fattori sociali, politici ed economici. Il pregiudizio anti-italiano, radicato sin dagli anni Cinquanta dell'Ottocento, costituiva un elemento strutturale della cultura statunitense dell'epoca. Gli emigrati provenienti dal Mezzogiorno, impiegati perlopiù come manodopera non qualificata, venivano spesso assimilati alla popolazione afroamericana e collocati ai margini della società, soprattutto negli stati del Sud. Molti di essi concepivano l'esperienza migratoria come temporanea, finalizzata ad accumulare risparmi per poi fare ritorno in patria. Questa condizione di isolamento autoimposto, tuttavia, contribuì ad accentuare la diffidenza nei loro confronti.

Accuse di anarchismo, criminalità organizzata e immoralità pubblica, amplificate da una stampa sensazionalista, consolidarono nell'immaginario collettivo la figura dell'italiano come elemento destabilizzante, estraneo e potenzialmente pericoloso per l'integrità della comunità bianca americana. Tale costruzione simbolica ebbe conseguenze devastanti, poiché fornì una giustificazione ideologica alla violenza collettiva e rafforzò la percezione che la punizione extralegale fosse un mezzo legittimo di controllo sociale.

Le ripercussioni diplomatiche dei linciaggi offrirono così un osservatorio privilegiato sulla difficoltà, da parte dei decisori italiani, di comprendere fino in fondo le logiche del

federalismo americano. Per i funzionari di Roma, infatti, la distinzione tra competenze statali e federali appariva sfumata, e i linciaggi venivano interpretati non come episodi circoscritti alla giurisdizione locale, ma come violazioni dirette delle responsabilità internazionali degli Stati Uniti.²²³ Da questa prospettiva scaturì una forte pressione diplomatica affinché il governo federale intervenisse per perseguire i responsabili, riaffermando la tutela dei cittadini italiani all'estero e l'obbligo morale di uno Stato di diritto di fronte all'arbitrio della folla.

Nonostante le vigorose richieste di giustizia e le reiterate proteste ufficiali, le considerazioni di natura economica esercitarono una forza di contenimento sulle iniziative diplomatiche italiane. La realtà, infatti, era che l'emigrazione verso gli Stati Uniti rappresentava per l'Italia una risorsa di primaria importanza: le rimesse inviate dagli emigrati costituivano una linfa vitale per le economie familiari e, in molti casi, per intere regioni del Mezzogiorno. Tale flusso di denaro, che contribuiva a mitigare gli effetti della disoccupazione e della povertà endemica, si traduceva in un vantaggio macroeconomico che il governo non poteva permettersi di compromettere.

L'aspirazione al cosiddetto “sogno americano” – per quanto offuscata dalle tragedie della violenza razziale e dall'ostilità delle comunità locali – continuava a esercitare un'attrazione potente sulle classi popolari italiane. Gli Stati Uniti si configuravano, agli occhi di molti, come un orizzonte di opportunità e mobilità sociale, un territorio dove l'energia del lavoro poteva trasformarsi in benessere. Tale immaginario, consolidato da una fitta rete di lettere, racconti e articoli di giornale, non venne

²²³ Wells, Ida Bell. *United States Atrocities: Lynch Law*. “Lux” Newspaper and Publishing Co., 1892.

incrinito neppure dai linciaggi più efferati, segno della forza mitica che l'America esercitava sull'immaginazione collettiva.

Per questo motivo, le autorità italiane si trovarono costrette a perseguire una diplomazia del compromesso: da un lato la necessità morale e politica di denunciare con fermezza le violenze subite dai connazionali, dall'altro la prudenza dettata dal timore di compromettere un canale migratorio che garantiva benefici economici tangibili. Roma dovette dunque muoversi su un terreno scivoloso, calibrando ogni protesta in modo da non incrinare i rapporti con Washington e al contempo riaffermare la propria sovranità morale.²²⁴

In tale equilibrio precario si manifesta una delle contraddizioni più emblematiche della politica estera italiana di fine Ottocento: l'impossibilità di conciliare, senza tensioni, la tutela della dignità nazionale con la dipendenza economica dal lavoro migrante. Questa dialettica tra orgoglio patriottico e pragmatismo economico non solo definì i contorni della risposta italiana ai linciaggi, ma contribuì anche a modellare l'identità stessa dell'Italia liberale come potenza emergente, sospesa fra la volontà di affermarsi sul piano internazionale e la necessità di non compromettere la propria fragile stabilità interna.

Dall'altra parte di questo complesso scenario diplomatico, i responsabili della politica statunitense si trovarono a fronteggiare una serie di dilemmi non meno intricati. Il fragile equilibrio tra la salvaguardia dei diritti degli stati federati, così come sanciti dalla Costituzione, e la necessità di rispondere alle pressioni internazionali senza apparire succubi di potenze straniere, generò una tensione costante all'interno dell'arena politica americana. Tale equilibrio era reso ancor più precario dal peso

²²⁴ Stahle, Patrizia Fama. "Protection of Italian Laborers on U.S. Soil: Proposals of a Federal Anti- Lynching Law and Relations Between Italy and the United States."

crescente del nazionalismo interno, alimentato da un diffuso sentimento xenofobo e dal timore che qualsiasi concessione a uno stato straniero potesse essere interpretata come una lesione dell'autonomia nazionale.

In questo contesto, la questione dei linciaggi di cittadini italiani assunse un valore simbolico di straordinaria rilevanza, poiché poneva direttamente in discussione la capacità del governo federale di garantire la tutela dei diritti fondamentali entro i confini di una federazione costruita sulla sovranità degli stati. Le proteste italiane e l'indignazione dell'opinione pubblica europea costrinsero Washington a confrontarsi con i limiti strutturali del proprio sistema politico, in cui la giustizia penale e l'ordine pubblico rimanevano prerogative locali.

La crescente rigidità delle politiche migratorie, culminata nei provvedimenti restrittivi dei primi decenni del Novecento, accentuò ulteriormente questo clima di diffidenza verso lo straniero. La figura dell'immigrato – e, nello specifico, quella dell'italiano, spesso associato a stereotipi di criminalità e arretratezza – divenne un terreno di scontro tra la retorica dell'uguaglianza sancita dalla Costituzione e la realtà di una società attraversata da profonde linee di esclusione.

Sotto il peso delle crescenti pressioni interne e internazionali, il Congresso americano tentò più volte di superare l'impasse attraverso l'elaborazione di una legislazione federale contro il linciaggio, riconoscendo implicitamente la responsabilità morale e politica dello Stato nel garantire la protezione di tutti gli individui, indipendentemente dalla loro origine nazionale o dal loro status razziale. Sebbene tali tentativi si scontrassero ripetutamente con la resistenza dei rappresentanti degli stati del Sud, ostili a qualsiasi ingerenza federale nelle questioni di ordine pubblico, il solo fatto che il tema giungesse al centro del dibattito legislativo rappresentò un punto di svolta cruciale.

Questa evoluzione, maturata nel clima teso delle relazioni italo-americane, segnò l'inizio di una più ampia riflessione all'interno della politica statunitense sul rapporto tra giustizia, sovranità e diritti umani, aprendo la strada a un lento e tortuoso processo di ridefinizione del concetto stesso di cittadinanza in un'America sempre più consapevole delle proprie contraddizioni interne.²²⁵

Il linciaggio degli italiani negli Stati Uniti lasciò un'eredità profonda e duratura, che travalicò la contingenza storica dei singoli episodi per incidere sulle strutture politiche e giuridiche della nazione americana. Quelle vicende contribuirono, infatti, a una graduale riconfigurazione dei rapporti di forza tra potere federale e autorità statali, fungendo da catalizzatore per un ripensamento del sistema di federalismo americano. Le vittime, i cui destini si intrecciarono con la più ampia trama della storia italo-americana, divennero figure emblematiche di un nodo irrisolto: il conflitto tra sovranità locale e tutela universale dei diritti individuali. Il sacrificio di questi uomini, trasformato in simbolo di un fallimento collettivo, aprì uno spazio di riflessione sul ruolo dello Stato federale come garante ultimo dei diritti fondamentali, al di là dei confini giuridici dei singoli stati. Da questo tragico intreccio di diplomazia e violenza interna scaturì un lento, ma inesorabile, spostamento dell'asse politico e istituzionale, che avrebbe segnato le successive evoluzioni del pensiero costituzionale americano.²²⁶

²²⁵ Ford, William D. "Constitutionality of Proposed Federal Anti-Lynching Legislation"; Walter, David O. "Legislative Notes and Reviews: Proposals for a Federal Anti-Lynching Law."

²²⁶ Cox, Oliver C. "Lynching and the Status Quo"; Frankowski, Alfred. "Spectacle Terror Lynching, Public Sovereignty, and Antiblack Genocide." *The Journal of Speculative Philosophy*, vol. 33, no. 2, 2019, pp. 268–81; Wilson, Emily. "We the People, We the Mob".

Approfondendo la tensione tra sovranità statale e diritto internazionale nel contesto dei linciaggi degli italiani, diviene evidente come il caso mettesse in crisi due dei pilastri su cui si reggeva l'ordine politico e giuridico dell'Ottocento e del primo Novecento. La sovranità, intesa come autonomia assoluta di uno Stato sul proprio territorio, rappresentava una clausola di non ingerenza che gli Stati Uniti avevano trasposto, in forma peculiare, nella propria architettura federale: un compromesso che affidava ai singoli stati ampi poteri in materia di giustizia e ordine pubblico, limitando la capacità di intervento del governo federale. Tuttavia, la ripetizione di episodi di violenza extragiudiziale contro cittadini stranieri — e in particolare contro gli italiani — rese sempre più evidente l'inadeguatezza di tale assetto a fronteggiare questioni di rilievo internazionale.

I linciaggi misero a nudo una contraddizione strutturale: la sovranità statale, concepita come garanzia di libertà e autonomia, si trasformava in uno scudo dietro cui si consumavano violazioni dei diritti umani. Nella prospettiva del diritto internazionale, tali violenze costituivano una palese infrazione dei principi di protezione consolare e di equo trattamento dei cittadini stranieri. La crisi che ne derivò — esplosa sul piano diplomatico tra Roma e Washington — rivelò la fragilità della pretesa di inviolabilità della sovranità statunitense e aprì un nuovo capitolo nel dibattito sulla responsabilità internazionale dello Stato.²²⁷

L'Italia, chiamata a difendere l'integrità morale e giuridica dei propri cittadini emigrati, invocò con forza i principi di protezione diplomatica e di responsabilità statale sanciti dal diritto

²²⁷ Cfr. Squires, David. "Outlawry: Ida B. Wells and Lynch Law." *American Quarterly*, vol. 67, no. 1, 2015, pp. 141–63; Waldrep, Christopher. "National Policing, Lynching, and Constitutional Change." *The Journal of Southern History*, vol. 74, no. 3, 2008, pp. 589–626.

delle genti. Gli ambasciatori italiani a Washington, come Francesco Saverio Fava e poi il barone des Planches, furono protagonisti di un’azione diplomatica che, per la prima volta, spinse il governo americano a interrogarsi sulla portata internazionale di crimini commessi entro i propri confini. Tale confronto, tuttavia, si rivelò denso di ambiguità: da un lato, l’Italia rivendicava il proprio diritto a esigere giustizia; dall’altro, gli Stati Uniti continuavano a invocare l’autonomia delle giurisdizioni locali, ponendo così il problema in una zona grigia tra diritto interno e obblighi internazionali.

Questo attrito tra due modelli di sovranità — quello territoriale e quello morale — segnò una tappa fondamentale nella storia delle relazioni internazionali e contribuì, in modo indiretto, alla maturazione di un discorso globale sui diritti umani. La tensione emersa da queste vicende divenne, con il passare dei decenni, parte integrante della riflessione sul limite della sovranità di fronte ai crimini di massa e alla violenza sistemica. I linciaggi di italiani negli Stati Uniti, pur radicati in una cornice di xenofobia e di esclusione economica, si trasformarono così in un banco di prova per la ridefinizione dei principi di responsabilità statale e di giustizia universale.²²⁸

Parallelamente, il ruolo della stampa, in un’epoca segnata dall’espansione dei mezzi di comunicazione di massa, contribuì in maniera decisiva a plasmare la percezione pubblica di questi eventi. I giornali americani, spesso dominati da un linguaggio sensazionalistico e da un immaginario intriso di pregiudizi razziali, contribuirono a consolidare l’immagine dell’italiano come “altro” pericoloso, portatore di disordine e di devianza. Tale

²²⁸ Cfr. Cox, Oliver C. “Lynching and the Status Quo”; Evans, Ivan. “The Nightmare of Multiple Jurisdictions: States Rights and Lynching in the South.” *Cultures of Violence: Lynching and Racial Killing in South Africa and the American South*, Manchester University Press, 2009, pp. 179–207.

narrazione, ripetuta e amplificata, alimentò un clima di sospetto che finì per legittimare, agli occhi dell'opinione pubblica, forme di giustizia sommaria. Il giornalismo d'inchiesta, che pure cominciava a emergere come forza critica, faticò a scalpare la superficie di un discorso collettivo che trasformava la paura sociale in giustificazione politica.²²⁹

Il ruolo dei mezzi di comunicazione fu altrettanto determinante in Italia, sebbene con effetti profondamente differenti. I giornali e i periodici dell'epoca si fecero portavoce di un sentimento collettivo di indignazione nazionale, trasformandosi in strumenti di mobilitazione politica e morale contro le atrocità perpetrata ai danni degli emigrati italiani oltreoceano. Attraverso articoli infuocati, editoriali appassionati e corrispondenze inviate dalle comunità italiane negli Stati Uniti, la stampa contribuì a costruire una coscienza pubblica transnazionale, capace di connettere le esperienze della diaspora con le tensioni geopolitiche del tempo.

L'immagine del connazionale linciato, rappresentato come vittima innocente di una barbarie incompatibile con i principi della civiltà moderna, divenne un potente simbolo della vulnerabilità italiana nel nuovo mondo e, al contempo, uno strumento di coesione patriottica. Attraverso il racconto giornalistico, il dramma degli emigrati assunse un valore paradigmatico: non più solo questione di cronaca estera, ma affare di Stato, banco di prova della dignità nazionale e della capacità dell'Italia unita di difendere i propri figli in ogni parte del mondo.

²²⁹ Cfr. Mezzogiorno, Antonio. "The Formation of a Stereotype: The Image of the Italian-American in American Mass Media"; Vellon, Peter G. *A Great Conspiracy against Our Race: Italian Immigrant Newspapers and the Construction of Whiteness in the Early 20th Century*.

L'efficacia della stampa italiana nel plasmare la risposta collettiva a tali eventi rivela la funzione cruciale dell'informazione come dispositivo di costruzione narrativa e politica. Le cronache dei linciaggi non si limitarono a denunciare le violenze subite, ma contribuirono a ridefinire il rapporto tra nazione, cittadinanza e giustizia, forgiando una retorica dell'italianità fondata sul diritto universale alla tutela e alla dignità. In tal modo, la stampa divenne un attore politico a pieno titolo, capace di orientare il dibattito parlamentare, di alimentare la pressione diplomatica e di trasformare un trauma collettivo in un caso internazionale.

Sul piano giuridico, il confronto tra le due sponde dell'Atlantico rivela dinamiche altrettanto illuminanti. Il sistema giudiziario statunitense, incapace di perseguire efficacemente i responsabili dei linciaggi, mise in evidenza un profondo scarto tra i principi costituzionali e la loro applicazione concreta. Tale scarto, sintomo di una distorsione sistematica della giustizia americana, rivelava la tensione tra l'ideale di uguaglianza sancito dal Quattordicesimo Emendamento e la realtà di un corpo sociale segnato da gerarchie razziali e da pregiudizi strutturali. La mancata punizione dei colpevoli non fu un mero fallimento procedurale, ma l'espressione di un consenso tacito, di una complicità diffusa che rifletteva l'incapacità dello Stato di separare il diritto dalle pulsioni discriminatorie della società. Il linciaggio, lungi dall'essere percepito come un crimine, veniva spesso rappresentato come un gesto di "giustizia comunitaria", un modo per ristabilire un ordine minacciato da presunti "altri" estranei al corpo politico americano.

L'Italia, al contrario, reagì adottando un paradigma giuridico fondato su un universalismo morale e su una visione emergente del diritto internazionale. La richiesta di risarcimenti, di scuse ufficiali e di riconoscimento delle responsabilità non

rispondeva soltanto a un impulso patriottico, ma si radicava in un principio più ampio: l'idea che la giustizia dovesse trascendere i confini nazionali e che la protezione dei cittadini all'estero fosse un obbligo etico oltre che politico.

Invocando la dottrina della protezione diplomatica, secondo la quale uno Stato può farsi portavoce dei diritti dei propri cittadini offesi all'estero, il governo italiano affermò una concezione moderna della responsabilità internazionale. In questo senso, le reazioni italiane ai linciaggi divennero uno dei primi esempi di utilizzo del diritto internazionale come strumento di difesa dei diritti umani, anticipando forme di tutela che avrebbero trovato piena espressione solo nel secondo dopoguerra.

La fermezza con cui l'Italia rivendicò giustizia non solo incrinò il principio, allora dominante, della non ingerenza, ma contribuì anche a ridefinire i contorni della sovranità statale. La diplomazia italiana mostrò come le ingiustizie subite da cittadini all'estero potessero trasformarsi in questioni di principio universale, spingendo verso un ampliamento del diritto internazionale come spazio di tutela collettiva contro le ingiustizie transnazionali. In tal modo, il dramma dei linciaggi divenne non solo una ferita nella storia della migrazione italiana, ma anche un laboratorio giuridico e politico da cui si irradiarono nuove concezioni di giustizia, dignità e responsabilità globale.²³⁰

La divergenza tra le risposte giuridiche statunitensi e italiane mette in luce le complesse dinamiche dell'amministrazione

²³⁰ Cfr. Curry, Tommy J. “The Fortune of Wells: Ida B. Wells-Barnett’s Use of T. Thomas Fortune’s Philosophy of Social Agitation as a Prolegomenon to Militant Civil Rights Activism.” *Transactions of the Charles S. Peirce Society*, vol. 48, no. 4, 2012, pp. 456–82; Equal Justice Initiative. “Enabling an Era of Lynching: Retreat, Resistance, and Refuge.” *Lynching in America: Confronting the Legacy of Racial Terror*, Equal Justice Initiative, 2017, pp. 48–56.

della giustizia in un contesto transnazionale, rivelando l'intreccio tra norme giuridiche interne, pregiudizi sociali e principi del diritto internazionale. Le reazioni dei due paesi ai linciaggi di immigrati italiani dimostrano come i sistemi legali, tanto a livello nazionale quanto internazionale, siano al contempo plasmati dai valori sociali e in grado di plasmarli, influenzando le modalità con cui una società elabora e risponde agli episodi di ingiustizia estrema. Queste risposte, inoltre, mettono in evidenza le difficoltà intrinseche nel mantenere i principi universali di giustizia e di tutela dei diritti umani in un mondo caratterizzato da profonde divergenze culturali, storiche e politiche.

Un'analisi più approfondita del quadro giuridico statunitense rivelava come il trattamento differenziale riservato agli immigrati italiani rifletta una significativa lacuna nell'applicazione effettiva dei principi di uguaglianza davanti alla legge. Nonostante il Quattordicesimo Emendamento garantisse formalmente la “eguale protezione delle leggi” a tutte le persone presenti sul territorio americano, l'atteggiamento passivo – e talvolta complice – delle autorità di polizia e della magistratura di fronte ai linciaggi rivela un modello discriminatorio in cui il principio di legalità veniva applicato in modo selettivo.

Ne emerge una dicotomia allarmante, nella quale i principi costituzionali si intrecciano con i pregiudizi sociali, compromettendo il corretto funzionamento dello Stato di diritto. Il fallimento nel perseguire i responsabili dei linciaggi dimostra come il sistema giuridico fosse permeabile alle pressioni sociali e ai pregiudizi razziali, minando così la pretesa universalità della legge e la sua capacità di garantire giustizia indipendentemente dall'origine etnica o nazionale delle vittime.

L'Italia, al contrario, assunse una posizione giuridicamente più avanzata e orientata verso una visione globale della giustizia. Il governo italiano invocò con forza il principio della protezione

diplomatica, secondo cui uno Stato ha il dovere di difendere i diritti dei propri cittadini all'estero, appellandosi al diritto internazionale per chiedere giustizia per gli emigrati assassinati.²³¹ Questa posizione riflette una concezione della giustizia che oltrepassa i confini nazionali, sostenendo che la tutela della dignità umana debba prevalere su qualsiasi limitazione territoriale.

Le richieste italiane di risarcimento e di scuse ufficiali da parte degli Stati Uniti per i linciaggi di cittadini italiani rappresentarono una svolta pionieristica nell'elaborazione delle nozioni di responsabilità statale e di riparazione nel diritto internazionale tra XIX e XX secolo. In un'epoca in cui il principio di responsabilità internazionale era ancora in una fase embrionale rispetto alla sua formulazione moderna, la posizione italiana anticipò concetti che avrebbero trovato pieno sviluppo solo nel corso del Novecento, in particolare nel periodo successivo alla Seconda guerra mondiale.

L'insistenza con cui l'Italia esigeva il riconoscimento della colpa e la riparazione dei danni segnò dunque un momento di evoluzione normativa, introducendo un'idea di giustizia che travalicava la logica della sovranità assoluta per affermare quella della responsabilità morale e giuridica degli Stati nei confronti delle vittime di violazioni dei diritti fondamentali.²³²

Nello specifico, la richiesta di risarcimenti da parte dell'Italia costituì un riconoscimento profondo e innovativo del principio secondo cui gli Stati, in quanto garanti dei diritti e del benessere dei propri cittadini, devono essere ritenuti responsabili

²³¹ Cfr. ASDMAE, Rappresentanza Diplomatica Italiana a Washington (1861-1901). From Italian Consulate in San Francisco to Italian Embassy in Washington; ASDMAE, Italian Diplomatic Delegation in Washington (1901-1909). From the Italian Consulate in New Orleans to the Italian Embassy in Washington.

²³² Salvetti, Patrizia. *Corda e Sapone*.

per ogni fallimento nell'adempimento di tale funzione. L'azione diplomatica italiana affermò con forza che l'incapacità di uno Stato di tutelare i diritti fondamentali di individui – anche stranieri – presenti sul proprio territorio rappresenta una violazione degli obblighi giuridici internazionali e richiede adeguate forme di riparazione. In questo senso, l'Italia contribuì in modo determinante alla formazione di un nuovo paradigma normativo: la convinzione che le violazioni dei diritti umani, in quanto offese alla dignità umana universale, non richiedano soltanto il riconoscimento morale del torto subito, ma anche riparazioni materiali e simboliche in grado di ristabilire la giustizia e la fiducia tra le nazioni.²³³

L'insistenza italiana nel pretendere scuse ufficiali da parte degli Stati Uniti rafforza ulteriormente i contorni evolutivi della responsabilità statale. La richiesta di scuse formali assumeva infatti un valore giuridico e politico che andava ben oltre la diplomazia: essa rappresentava il riconoscimento pubblico del torto, il primo passo necessario verso la riparazione e la riconciliazione. Attraverso tale richiesta, l'Italia intendeva costringere gli Stati Uniti a confrontarsi con la propria corresponsabilità nella violenza perpetrata e tollerata contro gli immigrati italiani, imponendo una riflessione collettiva sulla colpa, sul dolore e sull'umiliazione subiti dalle vittime. Questa istanza anticipava la moderna concezione delle scuse ufficiali come strumenti essenziali di giustizia transizionale, fondamentali per la guarigione morale e per la ricostruzione dei rapporti tra Stati dopo gravi violazioni dei diritti umani.

In sostanza, la posizione audace dell'Italia nel richiedere risarcimenti e scuse ufficiali segnò un momento cruciale nel progressivo passaggio verso le moderne concezioni di

²³³ *Ibidem.*

responsabilità statale. Tale atteggiamento, lungimirante e innovativo, contribuì a rafforzare la consapevolezza del ruolo cruciale degli Stati nella tutela dei diritti umani, a prescindere dalla cittadinanza o dallo status migratorio delle vittime. La posizione italiana – che univa coraggio politico e sensibilità giuridica – costituì un apporto di grande rilievo allo sviluppo del diritto internazionale, in particolare per quanto riguarda le nozioni di responsabilità statale, riparazione e giustizia post-violazione. Questa elaborazione giuridica pionieristica conserva ancora oggi una forte attualità, riaffermando la necessità di garantire responsabilità, risarcimento e riconciliazione di fronte alle violazioni più gravi dei diritti fondamentali.

L'approccio italiano, fondato sulla richiesta di risarcimenti e di scuse, rappresentò anche una sfida al paradigma dominante del diritto internazionale dell'epoca, fortemente stato-centrico. Esso prefigurò una visione più “umano-centrica”, in cui la dignità e i diritti dell'individuo iniziavano ad assumere un ruolo di rilievo rispetto alla sovranità assoluta degli Stati. Sebbene il diritto internazionale dei diritti umani fosse ancora lontano dal consolidarsi come disciplina autonoma tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento, la reazione italiana ne anticipò lo spirito, insistendo sulla responsabilità diretta degli Stati nei confronti delle persone – anche straniere – poste sotto la loro giurisdizione.

Questa posizione, al tempo stesso, rafforzava e metteva in discussione la nozione tradizionale di sovranità. Da un lato, l'Italia rivendicava il proprio diritto sovrano di proteggere i cittadini all'estero; dall'altro, chiedeva conto agli Stati Uniti, anch'essi Stato sovrano, del mancato rispetto dei diritti fondamentali di quegli stessi cittadini. In tal modo, l'Italia contribuì a introdurre un principio rivoluzionario per l'epoca: la sovranità non è un baluardo assoluto dietro cui lo Stato può

nascondersi, bensì comporta obblighi positivi, tra cui la tutela dei diritti umani. Tale concetto, radicale in un'epoca in cui la sovranità rappresentava ancora il cardine delle relazioni internazionali, anticipò la concezione moderna e multilivello della sovranità che oggi caratterizza il diritto internazionale dei diritti umani.

In definitiva, la richiesta italiana di risarcimenti e scuse per i linciaggi dei propri cittadini negli Stati Uniti contribuì a spostare il baricentro del sistema giuridico internazionale da un impianto rigidamente stato-centrico verso una visione più aperta al riconoscimento dei diritti e della dignità dell'individuo. L'atteggiamento italiano rifletteva una comprensione in via di maturazione della sovranità e della responsabilità statale, sottolineando come gli Stati non solo detenessero diritti sovrani, ma fossero anche investiti del dovere di tutelare i diritti fondamentali delle persone sotto la loro giurisdizione.

Tale risposta, in anticipo sui tempi, diede un contributo significativo allo sviluppo delle moderne norme internazionali in materia di responsabilità statale, riparazioni e giustizia post-violazione. Essa rappresentò una delle prime affermazioni concrete del principio secondo cui la tutela dei diritti umani e il riconoscimento della dignità delle vittime devono costituire parte integrante della condotta degli Stati e delle relazioni internazionali. L'esperienza italiana, dunque, si colloca come un potente antecedente della successiva codificazione del diritto internazionale dei diritti umani, dimostrando come le tragedie collettive possano farsi catalizzatrici di progresso normativo.

Conclusione

‘Memorie di sangue. L’Italia, l’America e la costruzione di un ordine morale globale’

La ricerca qui condotta ha tracciato, attraverso diversi livelli di analisi, le coordinate di un fenomeno che si colloca all’incrocio tra razza, migrazione e potere statale. Il linciaggio degli italiani negli Stati Uniti, a cavallo tra Ottocento e Novecento, lunghi dall’essere un’espressione episodica di violenza locale, si rivela come un momento costitutivo nella formazione degli ordini politici e sociali della modernità, su entrambe le sponde dell’Atlantico. Attraverso la lente di questi episodi di brutalità collettiva diventa possibile cogliere l’intreccio profondo tra le logiche del capitalismo industriale, i processi di costruzione nazionale e le gerarchie razziali che ne sostenevano l’architettura. I corpi degli emigrati italiani, percepiti come precari, estranei e al tempo stesso economicamente indispensabili ma socialmente marginali, divennero il terreno su cui si negoziavano i confini della cittadinanza e della stessa umanità.

Al centro di questo studio si colloca una domanda semplice ma dirompente: cosa rivela il trattamento riservato agli italiani negli Stati Uniti sulla natura della modernità e sulle dinamiche globali della razzializzazione? La risposta non può limitarsi a una lettura binaria, fondata sulla dicotomia bianco e nero o Nord e Sud. I linciaggi degli italiani si inscrivono in una rete

più ampia di mobilità transoceaniche, sfruttamento del lavoro e disciplinamento sociale, un sistema nel quale la violenza non rappresentava una deviazione ma una forma ordinaria di regolazione dei rapporti di potere. Gli emigrati provenienti dal Mezzogiorno italiano, spinti dalla miseria e dal desiderio di riscatto, attraversavano l'Atlantico per inserirsi in un'economia globale in espansione. Tuttavia, proprio in quel mondo che prometteva emancipazione e ricchezza, essi si scontravano con nuove forme di subordinazione e con una gerarchia razziale che stabiliva chi potesse essere considerato parte della comunità nazionale e chi dovesse restare ai suoi margini.

La violenza collettiva raccontata in queste pagine non fu dunque un'esplosione incontrollata di odio, bensì una pratica sociale strutturata, pedagogica nei suoi intenti e disciplinante nei suoi effetti. Come nel caso dei linciaggi contro la popolazione afroamericana, anche quelli contro gli italiani svolsero una funzione di riaffermazione dell'ordine dominante. Un ordine che si autoriproduceva attraverso il terrore e la spettacolarizzazione della punizione. La folla, nella sua apparente spontaneità, agiva come strumento di una pedagogia politica volta a ribadire la superiorità morale e razziale della comunità bianca e la legittimità delle sue istituzioni.

In questa prospettiva, il linciaggio degli italiani non fu soltanto un atto di violenza xenofoba, ma anche un dispositivo ideologico, un rito collettivo attraverso cui si definivano i confini dell'appartenenza e della cittadinanza. Gli italiani occupavano infatti una posizione liminale all'interno della tassonomia razziale americana, in quanto considerati non pienamente bianchi e tuttavia non apertamente esclusi. La loro presenza metteva in crisi la logica binaria della società statunitense, rivelando l'instabilità del concetto stesso di bianchezza, inteso non come identità, ma come meccanismo di potere e di esclusione.

La storia di questi linciaggi rivela, in definitiva, il paradosso fondativo della democrazia americana all'alba del XX secolo: una nazione che si proclamava custode universale di libertà e uguaglianza e che allo stesso tempo tollerava, e talvolta celebrava, forme di giustizia sommaria che negavano tali principi. L'incapacità delle istituzioni, locali e federali, di proteggere gli italiani non fu un incidente, ma un tratto strutturale di un ordine politico fondato su gradi differenziati di umanità e cittadinanza. La legge, lungi dall'essere un argine alla violenza, partecipò attivamente alla sua perpetuazione, divenendo strumento di un patto razziale che continuava a definire i confini invisibili della nazione.

Sul piano transnazionale, i linciaggi di italiani produssero effetti che travalicarono i confini della cronaca, trasformandosi in questioni di rilievo diplomatico. L'Italia, pur giovane nella sua statualità unitaria e fragile nella propria proiezione esterna, reagì con una fermezza che non fu soltanto politica ma anche simbolica. In un contesto dominato dalle grandi potenze coloniali, il governo di Roma interpretò la difesa dei propri emigrati come una prova di maturità sovrana, un modo per affermare la legittimità della nazione nel sistema delle relazioni internazionali. La tutela dei connazionali all'estero divenne così un banco di prova per misurare la solidità dello Stato, la sua capacità di tradurre il sentimento nazionale in azione diplomatica e di far valere, sul piano globale, un principio di giustizia universale.

L'eco di questi episodi raggiunse i salotti del potere a Washington, dove il confronto con le proteste italiane costrinse la diplomazia statunitense a rinegoziare il delicato equilibrio tra diritti federali e responsabilità internazionali. Per la prima volta, gli Stati Uniti si trovarono di fronte a una contestazione che metteva in dubbio non soltanto la loro capacità di governare le

tensioni interne, ma anche la coerenza tra i principi democratici proclamati e la realtà della violenza razziale praticata entro i loro confini. Gli scontri diplomatici che seguirono i linciaggi, in particolare quello di New Orleans del 1891, resero evidente che la sovranità americana, pur costruita sulla retorica dell'autonomia statale, non poteva più essere invocata come scudo per eludere le proprie responsabilità morali e giuridiche verso cittadini stranieri.

La risposta italiana non si limitò a una rivendicazione nazionale. Essa introdusse, per la prima volta, un linguaggio giuridico nuovo che univa la difesa della sovranità con l'appello a principi di responsabilità sovranazionale. L'Italia, nel chiedere risarcimenti e scuse ufficiali, avanzava una visione della giustizia che superava i limiti del diritto internazionale ottocentesco, ancora ancorato a logiche bilaterali e di mera compensazione materiale. Ciò che si affermava, implicitamente, era l'idea che la violazione dei diritti di un individuo non fosse soltanto un'offesa a un altro Stato, ma un crimine contro l'umanità nel suo complesso. Tale intuizione, pur espressa in un linguaggio ancora legato alle convenzioni diplomatiche del tempo, anticipava i futuri sviluppi del diritto internazionale dei diritti umani e della responsabilità statale per atti di violenza sistemica.

All'interno di questo quadro, la tensione tra sovranità e giustizia assunse un carattere paradigmatico. Da un lato, gli Stati Uniti continuarono a difendere il principio della competenza esclusiva dei singoli stati in materia penale, rivendicando l'autonomia costituzionale come fondamento della loro identità federale. Dall'altro, l'Italia contestava tale interpretazione, sostenendo che la sovranità non potesse essere usata come giustificazione per negare protezione a chi era vittima di crimini che violavano i principi fondamentali della civiltà giuridica. In questa dialettica si rifletteva una trasformazione più ampia del

concetto stesso di sovranità: da prerogativa assoluta a responsabilità condivisa, da diritto di dominio a obbligo di tutela.

Il conflitto diplomatico che ne scaturì non produsse risultati immediati sul piano normativo, ma contribuì a ridefinire le coordinate del pensiero politico internazionale. La violenza contro gli italiani divenne, in questo senso, una lente attraverso cui leggere l'evoluzione del diritto delle genti e l'emergere di una sensibilità globale verso i diritti individuali. Infatti, gli episodi di New Orleans, Tallulah ed Erwin non furono soltanto tragedie locali, ma segnarono un passaggio cruciale nella storia della responsabilità statale e nella lenta costruzione di una coscienza giuridica universale.

Giungere al termine di questa indagine significa attraversare un secolo di silenzi, di rimozioni e di riscritture. Il percorso qui delineato, dal linciaggio come pratica di dominio sociale fino alla sua ricezione diplomatica e mediatica, ha inteso restituire complessità a una vicenda che la storiografia, per lungo tempo, aveva confinato ai margini del discorso nazionale e internazionale. I linciaggi di italiani negli Stati Uniti non sono soltanto episodi di violenza etnica, ma un prisma attraverso cui osservare la genealogia del potere moderno, i meccanismi di costruzione della cittadinanza e le ambiguità della sovranità statale in un'epoca di migrazioni di massa e di globalizzazione precoce.

L'inedito di questo lavoro risiede innanzitutto nella ricchezza e nella natura delle fonti primarie utilizzate. L'indagine si è fondata su un apparato documentario ampio e composito, che include i dispacci riservati dell'Archivio Storico-Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri, la stampa italoamericana e anglofona, i rapporti consolari, le corrispondenze private e le relazioni ufficiali tra ambasciatori e funzionari statunitensi. L'incrocio di queste fonti, di per sé eterogenee e provenienti da archivi dislocati in più paesi, ha consentito di restituire una

prospettiva multilivello, nella quale la dimensione micro della violenza si intreccia con la macrostruttura delle relazioni internazionali e con la cultura politica del tempo.

La scelta di confrontare, all'interno dello stesso quadro interpretativo, materiali giuridici, diplomatici e mediatici ha permesso di cogliere la stratificazione dei discorsi attraverso cui il linciaggio venne rappresentato, giustificato o condannato. La voce dei consoli, spesso improntata a un linguaggio informale e privo di filtri ideologici, rivela un tessuto di relazioni, timori e percezioni che sfuggono alle narrazioni ufficiali. I loro rapporti, custoditi nei fascicoli del Ministero degli Esteri, offrono una testimonianza preziosa della percezione che l'Italia ebbe dell'America di fine Ottocento: ammirata per la sua modernità, ma temuta per la brutalità con cui disciplinava il proprio territorio.

Questa ricerca si distingue dunque non solo per l'ampiezza delle fonti, ma per la volontà di decifrare la materialità dell'archivio come luogo di potere. La documentazione diplomatica non è stata trattata come semplice registro di eventi, bensì come spazio discorsivo in cui si costruivano categorie interpretative, si producevano gerarchie di legittimità e si delineavano confini morali. L'analisi comparata delle fonti italiane e americane ha permesso di evidenziare la distanza tra le due culture giuridiche e politiche: da una parte un'Italia che rivendicava la tutela dei propri cittadini come proiezione della sua sovranità nazionale, dall'altra un'America che giustificava la propria inazione con l'autonomia degli stati federati, eludendo così la propria responsabilità morale.

Sul piano metodologico, il libro si colloca nel solco delle più recenti tendenze della storia globale e transnazionale, proponendo una lettura che supera le frontiere nazionali e mette in dialogo esperienze migratorie, discorsi razziali e pratiche di

potere. La prospettiva adottata intende mostrare come i linciaggi di italiani non possano essere compresi pienamente se isolati dal contesto più ampio della modernità atlantica, in cui le economie coloniali, le migrazioni di massa e le ideologie della bianchezza partecipavano a un medesimo progetto di disciplinamento sociale. In questa chiave, la violenza non è interpretata come un'anomalia, ma come un elemento costitutivo del processo di modernizzazione, un linguaggio attraverso cui si producevano appartenenze e si naturalizzavano le disuguaglianze.

L'originalità di questa ricerca risiede anche nella connessione tra storia diplomatica e storia sociale. L'analisi delle risposte italiane ai linciaggi, dalla richiesta di risarcimenti all'invocazione di scuse ufficiali, rivelà come la diplomazia possa essere letta non soltanto come strumento di politica estera, ma come spazio di negoziazione culturale e simbolica. Le proteste italiane non furono semplici gesti di orgoglio nazionale, bensì atti di rivendicazione etica che anticiparono le moderne dottrine di responsabilità internazionale e di tutela dei diritti umani. Il fatto che tali rivendicazioni provenissero da una potenza emergente e non da uno dei grandi imperi dell'epoca conferisce loro un significato ancora più dirompente: esse rappresentarono un momento in cui la periferia del sistema internazionale, anziché limitarsi a subirlo, si fece portatrice di nuovi principi normativi.

Da questo punto di vista, il libro contribuisce a ridefinire il ruolo dell'Italia nella storia globale dei diritti e della giustizia. Lungi dal presentarsi come un attore marginale, l'Italia di fine Ottocento appare qui come un laboratorio politico e giuridico, capace di tradurre l'esperienza della propria diaspora in una visione più ampia della responsabilità sovrana. Il ricorso ai principi di protezione diplomatica, l'insistenza sulla dignità dell'individuo e la richiesta di riconoscimento pubblico del torto

subito costituiscono i prodromi di quella che, nel secolo successivo, diventerà la grammatica del diritto internazionale dei diritti umani.

Questo libro si distingue, infine, per la sua volontà di restituire una voce storiografica alle vittime. Le vicende dei linciaggi sono qui lette non come episodi isolati di crudeltà, ma come narrazioni in cui la memoria e la giustizia si intrecciano. La riscoperta delle fonti consolari, dei resoconti giornalistici e delle testimonianze orali permette di ridare spessore umano a figure spesso dimenticate, ponendole al centro di una riflessione più ampia sul valore della vita e sulla violenza del silenzio storico. In questa prospettiva, la scrittura storica si fa atto etico: non solo ricostruzione del passato, ma anche restituzione simbolica di dignità e di parola a chi ne fu privato.

L'epilogo di questa ricerca non rappresenta dunque una chiusura, ma un'apertura. Esso invita a proseguire il dialogo tra storia nazionale e storia globale, tra diritto e memoria, tra archivio e ipotesi. Interrogare i linciaggi degli italiani significa interrogare le fondamenta stesse della modernità e comprendere che la violenza, lungi dall'essere un residuo del passato, continua a definire i confini del presente. Le fonti inedite qui analizzate, nella loro complessità e frammentarietà, ci ricordano che la storia non è mai un semplice inventario di fatti, ma un campo di forze in cui si giocano le possibilità del futuro. Questo libro, nel suo tentativo di coniugare rigore analitico e consapevolezza storica, vuole essere un contributo a quella lunga e mai conclusa riflessione sul significato della giustizia e sulla responsabilità delle storiche e degli storici nel raccontare la violenza e nel trasformarla, attraverso la parola, in conoscenza e memoria condivisa.

Questo volume riporta alla luce una serie di omicidi spesso trascurati nell'analisi della storia socio-giuridica degli Stati Uniti d'America. Tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento, numerosi immigrati italiani furono vittime di linciaggi motivati da logiche di classificazione e gerarchizzazione razziale, definite da criteri oscillanti di appartenenza sociale che, di fatto, escludevano le comunità italiane da un pieno riconoscimento civico. Attraverso una ricerca estesa, condotta in molteplici archivi e fondata su fonti diplomatiche, giudiziarie e giornalistiche, Giovanni Santoro osserva come la violenza extragiudiziale esercitata contro le comunità italiane abbia contribuito in modo decisivo alla definizione dei confini razziali. Gli atti di linciaggio emergono così non come un'anomalia, bensì come un elemento strutturale del processo di costruzione nazionale e di definizione della cittadinanza degli Stati Uniti. Un libro che intreccia i concetti di migrazione, razza e potere in una prospettiva transatlantica.

Giovanni Santoro, dottore di ricerca in Global History, è Direttore esecutivo e scientifico dell'Università Popolare dei Diritti Umani APS ETS. È stato Visiting Assistant in Research presso l'Università di Yale (USA) e Visiting Fellow al Roosevelt Institute for American Studies di Middelburg (Paesi Bassi). Ha altresì ricoperto l'incarico di professore a contratto in Storia delle Americhe presso l'Università di Torino, ateneo con il quale continua a collaborare in diversi ruoli.